GUADAGNOLI

RACCOLTA COMPLETA

DELLE

POESIE GIOCOSE

DEL DOTTORE

ANTONIO GUADAGNOLI

d' Arezzo

VOLUME UNICO ADORNO DI INCISIONI

LUGANO
1839.

Avviso agli Amici.

AVVISO AGLI AMICI

1

Voi che leggete tante poesie,
Nè le leggete sol, ma le comprate,
Spero che comprerete anche le mie
Quando le avrò in un tomo ristampate,
E in un sesto piccin (*) come il presente,
Onde v'entrino in tasca facilmente.

2

Sì; se i fati non sono a me sinistri,
Spero che nell'april metterò fuori
In Pisa, presso Sebastiano Nistri,
E con licenza de' superiori,
Metterò fuori il Naso, indi la Coda,
D'Amor la Penna, ed il Color di Moda.

3

Le Roy, qualche Dedica e Sonetto,
Tutte le Donne son di mio piacere;
Musica e Amore, l'Abito, il Cadetto,
Del Cristal la Rottura e del Bicchiere
La Ciarla, i Baffi, la Befana, il Bue,
E tutto questo per *Fiorini Due.*

4

Intendiamoci! dico due fiorini,
Ma son pronto a pigliar dagli Associati
Testoni, lire, paoli, madonnini,
Purchè non sien bucati, nè tosati,
Ma sieno intatti e del valor perfetto
Di due fiorini, come sopra ho detto.

5

E affinchè siate a favorirmi dediti,
A questi Scherzi già stampati e vecchi
Tre ne unirò nuovi di zecca e inediti; (1).
Cercherò poi che il libro non vi secchi,
E questo facilmente l'otterrò
Con lo scriver men versi che potrò.

6

Veramente mi dà dell'inquietudine
Il timor che, chi ha prese una alla volta
Le cose mie, m'ascriva a ingratitudine
Il lasciar a metà la sua Raccolta
Per rifarne una nuova e in altro sesto,
Con correzioni e aggiunte; ma protesto

7

Che vicino a finir quel tempo è omai
Per cui provvida legge mi protesse
Dall'ugne de' Tipografi e Libraj;
Or, chi mi dice che per suo interesse
Qualcun non mi ristampi? e far degg'io
L'altrui vantaggio, e trascurare il mio?

8

Dirò di più: gli Stampatòr moderni
Non son Aldi Manuzzj; e a far moneta
Badan più che a correggere i quinterni
Che affida loro un povero poeta,
Quindi ne avvien, come più volte ho scorto
Che un verso o è troppo lungo, o è troppo corto.

9

Ma sotto gli occhi miei sarà rivista
La mia ristampa onde non manchi un *ette*,
Per opra quindi di valente Artista,
Corredata sarà di sei vignette, (2)
Perchè quando ci son le figurine,
S'ha più coraggio d'arrivare al fine.

10

Al momento però che le persone
Riprodotti vedran gli Scherzi miei
Sarà chiusa ad ognun l'associazione,
E la Raccolta varrà paoli sei. —
Chi mi può dieci firme procurare,
Una copia ne avrà senza pagare.

11

Per tutta Italia ove si porta il passo,
S' ode qua e là gridare ad ogn' istante:
Il signor N. N. è un' altro Tasso!
Il signor N. N. è un nuovo Dante!
L' Ariosto nel tale alfin risorse!
In tal' altro è un Petrarca senza forse.

12

Io non dirò d' essere un cima d' uomo,
D' essere un Autorone di cartello,
Ma neppur s'ha da dir che stampo un tomo,
Di cose utili a nulla, e me n' appello
A Voi, Donne: Voi dite francamente
Se sia, o no, la mia roba utile a niente.

13

Io son utile *in primis* ai Lettori,
Perchè, leggendo, non istanno in ozio;
Io son utile quindi ai Stampatori,
Che fanno alle mie spalle il lor negozio;
In fin guadagno, e son utile a me;
Dunque vedete ben che l' util c' è.

14

E così essendo col presente Avviso
Che a me giovate di pregarvi ardisco;
Una man lava l' altra ed ambe il viso:
Mi raccomando, Amici: e qui finisco;
Che quanto più di versi il foglio è pieno
E tante firme c' entrano di meno. —

NOTE

(*) Si osservi che l' edizione di cui parla l' Autore era più piccola della presente.
(Nota dell' Editore.)

(1) L' Introduzione, il Fiordaliso, e la Chiusa dell' opera.

(2) Si allude nelle vignette poste nell' edizione di Pisa, 1830.

ALLE DONNE

INTRODUZIONE

1
Una ristampa? — Sì: non mi vergogno,
Donne di dire a Voi la verità;
Stampai la prima volta per bisogno;
Ed or ristampo per necessità;
Non è meglio che godano gli Autori,
Che quegli ingordi degli Stampatori?

2
Voi però che capite la ragione,
Spero che niuna mi sarà contraria
Se faccio al libro mio l'introduzione;
Perchè l'introduzione è necessaria
In ogni cosa, sia pur buffa, o seria
Prima che uno scrittore entri in materia.

3
Veramente dovea stenderla in prosa,
Come tutti costumano di fare,
Ma temendo che fossevi noiosa,
Io non l'ho fatto per non vi seccare:
Ogni poeta al mondo ha i gusti suoi:
Il mio gli è quello di piacere a Voi.

4
So che a ristampar versi io mal la specolo
Or che in nuove scoperte ognun s'adopra
Chè dir si può delle scoperte il secolo;
Ma, donne, io che volete che vi scopra?
Al più, al più, quel che scoprir vi posso,
È la miseria che mi trovo addosso.

5
Ma perchè non vi spiaccia, o desti orrore,
L'orpellerò di lusinghier concento:
Così Frank astutissimo dottore
Ricoprìa le sue pillole d'argento;
E il fanciullin, che non sapea di più,
Vedeale belle e le tirava giù.

6
Non crediate però, Donne mie care
Che con questo Libretto in poesia
Passar pretenda ai posteri: eh vi pare?
Ci voglion'altre barbe che la mia!
Pur gioirò, se dopo averlo letto
Esclamerete: oh pazzo maledetto!

7
E che? seguendo la manìa moderna,
Con immagini oscure, e color tetri,
Allo squallor di funebre lucerna
Forse cantar dovea tombe, ferètri,
Larve, spaventi, diavoli e versiere,
Per far venire il mal del miserere?

8
Eh! lasciam pur che le straniere genti
Abbiam di cupe idee pieno il cervello:
Ma noi d'Italia nei confin ridenti.
E sotto un ciel così sereno e bello,
D'indole dolce, e pronti all'allegrìa,
Perchè mentir l'ilarità natìa?

9
Per me regalo il pianto alla Tragedia,
E il lascio all'Elegìa dolente e trista;
Non ho lo *splin*, (1) nè vo' morir d'inedia,
Nè per pianger vo' perdermi la vista,
Finchè la gioventù me lo consente
Vo' divertirmi e stare allegramente.

10
Seguiamo il Berni, (2) il quale a piene mani
D'attici sali asperse i suoi quaderni;
Lo so che i miei saran da quei lontani,
Ma non vi dico già d'essere il Berni!
Dico sol di seguir le sue maniere;
E se ridete mi farà piacere.

11

Se poi non ci riesco, lo sopporti ·
  Ognuna, e lodi almen gli sforzi miei.
  A un medico diceva un beccamorti:
  Signor dottor mi raccomando a lei:
  Ed ei rispose, a quelle voci mosso!
  Figliuol mio caro, faccio quel che posso.

12

Or, giacchè Voi che il libro mio leggete,
  Non siete tutte del paese tosco,
  E in conseguenza non mi conoscete,
  Nè io probabilmente vi conosco,
  Così qui parmi che benfatto sia
  Darvi uno schizzo della vita mia.

13

Non v' aspettate già, Donne vezzose,
  D' udir qualche amoretto romanzesco,
  Qualche galanteria, chè non son cose
  Coteste da pigliarsele in bernesco,
  E poi, vi parlo da sincero amico,
  Certe cose le faccio, e non le dico.

14

No, no: sol vi dirò, Donne mie belle,
  Poichè mi ridon gli anni giovanili,
  Come nacquero queste bagattelle
  Che da Voi lette diverran gentili;
  Che pregio è sol di Voi, Donne adorate:
  Il rendere gentil ciò che guardate.

15

Almen, quando sapranno le persone
  I tempi criticissimi in che ho scritto,
  E che l' ho fatto senza pretensione,
  Ma sol per trar da' versi miei profitto
  Mi lasceranno, e questo è il mio conforto,
  Campar da vivo, e benaver da morto.

16

Era il pianeta che distingue l'ore
  Già vicino ad entrare in Capricorno,
  Allorchè coll' aiuto del signore
  Vidi la prima volta i rai del giorno
  Nella diletta Arezzo, un' anno pria
  Che s' udisse gridar: *Vivamaria*! (3)

17

Se l' antico proverbio il ver parlò
  Che tutto quel che in venerdì si fa
  Un' esito felice aver non può,
  Si vede ben che per fatalità,
  Quando la mamma mia mi partorì,
  Aspettò per l' appunto al venerdì.

18

Poichè quando alla luce i' venni fuori
  C' erano in casa mia de' capitali;
  Ma o fosser gli strabocchi dei maggiori,
  O nuovi impicci, o mangerie legali,
  Il fatto è che ogni cosa se n' andò,
  E nuda a me la nobiltà restò.

19

Ch'io vedo la miseria da vicino
  Son, per sua grazia, da sei lustri omai;
  Mi strinse in fasce, m' allattò bambino,
  Mi prese affetto, e non mi lascia mai,
  E quand'uno comincia a dare in giù,
  Requiem aeternam, non risorge più.

20

Or, non crediate che con modi scaltri
  Dell' infanzia gli error voglia celare;
  Era un monello come tutti gli altri,
  Con pochissima voglia di studiare,
  Chè da piccini non si può riflettere
  All' utile che recan poi le lettere.

21

Anzi credea che chi sortì dal fato
  La stampa di signor, dovesse avere
  Il nobil privilegio d' esser nato
  Per non far altro che mangiare e bere,
  E che, per conseguenza, onde ben vivere
  Fosse inutil saper leggere e scrivere.

22

Dopo nov' anni e più di tale istoria,
  Che a babbo e a mamma non potea piacere,
  L' ottimo padre mio, buona memoria,
  Con le più dolci e amabili maniere,
  Non come quei che dicono che fa
  Meglio il bastone, che cent' arri là;

23

Figliuol, dissemi un giorno il mio buon padre,
  Ogni nostra dovizia è omai sparita
  Con mezza dote sol resta tua madre.
  Perchè quell' altra mezza se n' è ita;
  E s'avvien che dal mondo anch'io men vada
  Tu rimani nel mezzo d' una strada.

24

Speri forse ne' ricchi? Ohimè! non vale
  I ricchi a impietosir l' altrui sciagura,
  Chi sta bene non pensa a chi sta male,
  Che ognun col proprio braccio si misura.
  De' complimenti ve ne fanno assai,
  Purchè alla borsa non s'arrivi mai.

25

Non ti specchiar sugli altri alla giornata,
  Gli oziosi non prender per modello;
  Bello è per quei che campano d' entrata
  Il divertirsi tutto giorno, è bello
  Un focoso destrier col fren correggere..,
  Ma è bello ancora l' imparare a leggere.

26

Vedi quelle iscrizioni in marmo affisse
  Talchè Arezzo rassembra un cimitero (1)
  Lì s'allattò, là s' educò, qua visse
  Un poeta, un filosofo, un guerriero,
  Gente in fin ch' ebbe voglia di far bene,
  E la patria ne gode, e se ne tiene,

27

E mentre ognun fu alle bell'opre intento,
Tu giunto agli anni della discrezione,
Invece di far uso del talento
Che il ciel t' ha dato, ed essere il bastone
Della vecchiezza di noialtri due,
Ti tiri su per asino e per bue?

28

Va', va': finchè non ti sarai cangiato,
Amarti come figlio non poss' io . . .
Ah no! gridai con urlo disperato,
Ah non m' abbandonate babbo mio!
Studierò, buscherò delle monete,
Mettetemi il collar, fatemi prete.

29

Ed ecco che da cherico vestito
Fui posto di dieci anni in Seminario,
E appresi in primo a leggere spedito
L' Uffizio della Vergine, e il Breviario,
Ignaro che talor più d' uno accorto
Al saper fa supplire il collo torto.

30

Pur, quando coll'età crebbe il giudizio,
E vidi che a de'tondi più di me
Si dava la cappella o il benefizio,
Ed a me nulla, m' irritai sì che
Invece d' ire avanti torn' indietro,
E, mel'perdoni Dio, lasciai san Pietro.

31

La Chiesa non ha molto scapitato,
Ma son' io che ho perduto, pover' uomo!
Chè a quest' ora potevo esser Prelato,
O almeno, almen, canonico di Duomo,
E senza tanti affanni e tante pene,
Durar poca fatica e mangiar bene.

32

Ma più che fare il prete a me piaceva
L' ameno studio della Poèsia,
Ed a questa inclinato mi rendeva
Il genio, l' estro, e la natura mia,
Quando il padre mi disse: e che? sei matto?
Io con la poèsia che cosa ho fatto?

33

Dunque sul primo giovenile errore
Dove volgere il piè, dove l' idea? —
Correan que' tempi che di nuovo in fiore
Eran gli studj nella dotta Alfea,
E cessata dell' armi la paura,
Alla toga cedeva la montura.

34

Come in tempo di fame e carestia,
S' inurbano a gran torme i poverelli;
E pane, gridan, pane in ogni via;
Così la gioventù giù da castelli
Da ville e da città piove in Sapienza
E scienza, grida ai Professori, scienza!

35

E ogni tenera madre ch' esecrata
Avea finor la sua fecondità,
Ora è tutta contenta e consolata
Perchè va il figlio all' Università,
Ed il dolce pensier le inonda il core
Che va via ciuco, e tornerà dottore.

36

Sol piangon l'Arti Belle; e piange il Gusto;
E con Minerva Cerere si lagna
Che in questo, od in quel giovine robusto,
Forte braccio le tolga alla campagna;
Ma lasciam pur che si disperi e pianga,
La penna è più leggiera della vanga.

37

Io pur, tanto per dir: sono scolare!
Volea colà dirigere il cammino;
Ma la Legge mi dava da pensare,
Essendo deboluccio nel Latino;
Ma un' Amico: la porta è grande assai,
Vacci, vacci, mi disse, e passerai.

38

Tanto, poi soggiungea, quando un Legale
Sa il formulario e la tariffa a mente
E adopra un po' di ciarla naturale,
Le lingue morte non gli giovan niente;
Bisogna far intendere il toscano
Quando al cliente stendesi la mano!

39

Oh! quanto è dolce quel sentirsi dire:
Signor dottor, le faccio riverenza,
Ho qui il sacchetto delle mille lire
In conto della sportula, sentenza,
Scritture, emolumenti ch' ella sa;
E quanto è dolce più quel *date qua*.

40

Così la stella che il mio corso regge
Guidommi a Pisa co' più fausti auspici,
Ed in quattr' anni l'una e l' altra Legge
Su i Ristretti imparai de' fidi amici;
Ma credetemi pur che, se l' ostacolo
Superai degli esami, fu un miracolo!

41

M' avea la noia estenûato il viso
In guisa, che più d' uno dubitò
Ch' andassi a laurearmi in Paradiso:
(Se v' entrino i Legali io non lo so)
Pur finalmente, come piacque a Dio,
Potei gridare: oh son dottore anch' io!

42

Nè m' ingannai, chè infatti era dottore;
E il libro mel' dicea, (5) l' anel, la vesta,
L' amplesso, ed il cappel che dal Priore
Messo mi venne *pro corona* in testa,
Delle trombe il fragor, la gente accorsa. ..
Ma più di tutto mel' dicea la borsa.

43

Addio diletti professor, di cui
Viva memoria in mezzo al core io porto:
Addio Collegio ove quattr'anni io fui, (6)
Addio bel campanil dal collo torto,
Addio Lung' Arni, addio città di studj,
Addio Sapienza, addio sessanta scudi! (7)

44

Così dicea, che della Patria in seno
Udia la voce, ed ai paterni lari
Tornar di novo ed al natìo terreno,
Era il desìo tra i miei desir più cari;
Ma l'uomo in terra a voglia sua propone,
Mentre diversamente il ciel dispone.

45

Dottor, nel Foro entrai. Grande è la stanza,
E sul muro all'intorno effigiate
Stan Giustizia, Prudenza e Temperanza.
Due, non c'è mal, si son ben conservate;
Ma sia l'età, sia l'umido del loco
Sol la Giustizia si conosce poco.

46

Oh sonate campane! alfin potrò
Qui, dissi, sostener l'altrui ragione,
E legalmente rientrar vedrò
Nella mia tasca qualche francescone,
Giacchè non ho fatt' altro da scolare,
Che pagare, pagare e poi pagare!

47

Ma dopochè veduti ebbi parecchi
Ridur di Temi il tempio a paretaio,
(Parlo dei cavalocchi, e Mozzorecchi) (8)
E a chi c'imbatte esser cagion di guaio,
Avventandosi gli uni agli altri addosso
Come due can per disputarsi un osso:

48

Suscitar liti invece di sedarle,
Delle vedove a danno e dei pupilli,
E le sentenze estorcere con ciarle,
Con raggiri, con cabale e cavilli;
Dei Tribunali abbandonai la via,
Bramoso di salvar l'anima mia.

49

V' è tra i Legali ancor gente incorrotta,
Cui Virtù sola alle bell'opre spinge;
Ma chi sta in mezzo al foco e non si scotta?
Chi stà in mezzo alla brace e non si tinge?
E chi può con lo zoppo camminare
Senza che impari anch'esso a zoppicare?

50

Sciolta frattanto dal mortal suo velo
Era l'amata mia sorella, (9) quando (10)
Anche il buon padre la raggiunse in cielo;
Ond' io senza un quattrino al mio comando,
E colla madre vedova restato,
Grande e grosso, nè prete, nè avvocato;

51

Che far dovea fra tante angustie e pene?
Qualcun diceami: sposati a una vecchia
Che sia ricca, e ti lasci da star bene,
Altri poi susurravami all'orecchia:
La man di sposo a bella donna dà,
E un protettore non ti mancherà.

52

Eh andate al diavol, ci vorrebbe questa!
Sparisce la beltà, la gioventù,
Eppoi la moglie e il pentimento resta,
E i protettori non si vedon più;
No: piuttosto che aver moglie protetta
Amo la povertà vile e negletta.

53

Altrui vile e negletta, a me sì cara,
Chè all' infamia non scende e al disonore;
E se nel resto ebbi la sorte avara
Alti sensi mi dette ed alto core;
Perciò m'ama ciascun, ciascun m'apprezza,
E per me questa è la più gran ricchezza.

54

Chiedi un impiego.—Non ne son capace:
Altra testa ci vuole, altro talento!
La branca criminal? —No, non mi piace;
Perchè bramo star lieto ogni momento,
Nè lì si veggon mai più lieti quadri
Fuorchè gruppi di spie, di birri e ladri.

55

O dunque? Dunque amo tranquilla e queta
Vita, il ridico, fra gli scherzi e il brio;
E di tanti mestier, quel del Poeta
Lo trovo il più conforme al pensier mio:
Sì: per chi gode fare il vagabondo,
Egli è il più bel mestier di questo mondo.

56

Convien saper, tornando un passo indietro,
Che m'avevan poeta salutato
Fin da che scrissi del mio Naso in metro;
E in verità se nome tal vien dato
A chi fa versi e non ha mai moneta,
Mi stava bene il nome di poeta.

57

Figuratevi un po' che tremarella
E che improvviso batticòr mi nacque
Nel metter fuori quella bagattella!
Nondimeno il mio Naso non dispiacque,
Anzi venne lodato, e giusto o ingiusto
Fosse l'elogio, so che c'ebbi gusto.

58

E che? non vi par forse un bell'onore
Per uno zanzarino di Parnaso
Quale appunto son'io, dalle signore
Sentirsi dire: ecco l'autor del Naso!
E per le strade, e per i borghicciòli
Interrogarsi: è quello il Guadagnoli?

59

Ma mentre sorridevano i Lettori
Benigni al Naso del dottor d'Arezzo,
Lo ristamparon cinque stampatori,
Che il lor Naso vendendo a minor prezzo,
Empir di Nasi la Toscana, ed io
Non seppi più dove cacciare il mio.

60

Nondimeno, coraggio! — Al primo Scherzo
Un secondo ne aggiunsi e dopo questo
Audacemente messi fuori il terzo,
Quindi composi il quarto, il quinto, il sesto
Ma sapete? con tutta la mia vena,
Andavo spesso a letto senza cena.

61

Laonde se vestir fino al presente,
E se ho voluto bevere e mangiare,
Benchè l'ozio mi piaccia grandemente,
Risolvermi ho dovuto ad insegnare
Ai fanciulli di Pisa l'idioma
Che si parlava anticamente in Roma (11).

62

Il Maestro di Lingue egli è un mestiere
Che il suo bene, e il suo male in sè contiene,
Se gli scolari han voglia, è un gran piacere
E grandissimo poi se pagan bene;
E in ver quei d'oltre-monte o d'oltremare
Per pagar bene van lasciati stare!

63

Ma tra noi! Se a qualcun voi dimandate
Una discreta somma di danaro,
Vi faran far tremila passeggiate,
V'udrete dir che siete troppo caro,
Ed alla fine vi faranno intendere
Che la famiglia non può tanto spendere.

64

Curiosi! credon fare un grand'avanzo
Col toglier dieci scudi a un Precettore,
E poi cento ne sprecano in un pranzo,
In una ballerina, in un cantore,
In *tilbury* in pariglie, ed in *landò*;
E i figli restan tondi come un O.

65

Ma s'egli è ver che sempre sa di sale
Lo pane altrui, non è poco salato
Anche quel d'un Maestro comunale,
Che si trova ogni giorno circondato
Da trentacinque o trentasei strumenti
Che a quel che dice non istanno attenti!

66

Ma già, come volete che un bambino
Della lingua latina si diletti,
Se, invece d'adescarlò, da piccino
Con quel benedettissimo Porretti
Fastidio, solvo, ed altro verbo strano,
Gli si fa il capo come un tamburlano?

67

Poi, se sgridano un figlio, tal parola
A quante madri s'ode uscir di bocca:
Se non sei buono, oggi ti mando a scuola:
E lì ve'dal Maestro se ne tocca!
Sicchè crede il bambin nel suo giudizio
Non un piacer la scuola, ma un supplizio.

68

Quindi cresciuti al suon di quelle voci
I ragazzi si fermano a giocare
Alle piastrelle, ai noccioli, alle noci;
O a mirar cani per le vie ballare,
O a veder levar denti alle persone
Da un Ciarlatano, e salan la lezione.

69

E si vergognan poi questi signori,
Grandi d'età, piccini di cervello,
Di venire alle scuole inferiori,
Metton su baffi, storcono il cappello,
Fumano il sigaretto, il capo frulla,
E in quanto a'studj non si fa più nulla

70

Altri s'alzan tardissimo dal letto,
A scuola van quando lor salta l'estro,
Non studian mai per non guastarsi il petto
E poi pretenderebber che il maestro
Per un pecoro o un paro di capponi (12)
Diventar gli facesse Salomoni!

71

China o febbre, un dottor di Medicina
Diceva a'suoi malati all'ospedale,
China o febbre, figliuoli, o febbre o china.
Lo stesso io dico a tutti in generale:
O studiar con impegno ed esser uomini,
O in Empoli volar pel *Corpusdomini*. (13)

72

Da che fo di ragazzi il Precettore,
Povero me! non mi si riconosce:
Avevo un par di gote da fattore,
E adesso eccole qui, son flosce, flosce,
Ho poi due gambe che appena sto ritto:
Talchè rassembro una mummia d'Egitto.

73

Ma quantunque mi logori il polmone
E venga ogni dì più pallido e scarno,
Ho forse a darmi alla disperazione?
M'ho da gittar dalle spallette in Arno?
Se della morte ho da appagar le brame,
Meglio è far versi; almen morrò di fame.

74

Nè m'aduli verun per complimento
Col dir: bei versi! oh come son vivaci!
Oh che genio! che ingegno! che talento!
Poichè aborro tai lodi, come i baci
Che si danno alle volte le signore,
Che son baci di labbra, e non di core.

75

I versi aman la placida quiete,
E fuggon ogni cura aspra e molesta;
Ora, ditemi un po', come volete
Che m' entrin de' bei versi per la testa
Tra le molestie, e tra i disgusti amari
Che mi dan, come ho detto, i miei scolari?

76

Sentiste! due sussurrano per otto;
Tre fanno chiasso per una dozzina:
Strepitan quattro almeno per diciotto
Urlan cinque per una quarantina;
E quando con tal gente si ha da vivere
Quattr' ore il giorno, come si può scrivere?

77

In verità se nella nobil' Arte
De'versi d'occuparmi ho dato un saggio,
Al favor degli amici il debbo in parte,
Ed in parte lo debbo al mio coraggio;
Ma il debbo più di tutto al mio SOVRANO
Che a me distese la benigna mano. (14)

78

Sì quel GRANDE che niun da sè discaccia,
Anzi nei più terribili perigli
Apre amoroso ai sudditi le braccia,
E tutti accoglie al sen paterno i figli,
Me pure accolse, di me prese cura,
Ed in gioia cangiò la mia sciagura.

79

Questo finora è stato il viver mio;
Quello che sarà poi per l' avvenire,
Donne, non lo sappiam nè Voi, nè io,
E in conseguenza non lo posso dire:
Quanto a me vo' sperar che vada bene;
Se no, piglierò il mondo come viene.

80

Va' dunque, o meschinella Opera mia,
Fra i Giovinetti, e le Donne amorose,
Va' dove alberga il riso e l' allegria,
E fuggi le persone scrupolose,
Vanne, ti prego la fortuna amica,
Va' ch' io ti mando, e il Ciel ti benedica.

81

Ma se il mio Libro dedico alle Donne,
Non mi crediate mica un donnaiòlo,
Poichè, sto volentieri fra le gonne,
Ma in quanto al resto sono un buon figliòlo
Ci rido, ci discorro, ci passeggio,
Ma, come dico, poi non c'è di peggio.

82

Sa il Ciel quanto faran strepito e chiasso
Su queste carte i Critici, i Saccenti:
Chi troverà lo stile troppo basso,
A chi non piaceranno gli argomenti,
Chi mi dirà pesante, chi leggiero
Chi dirà che ho rubato, e questo è vero;

83

Ma, a dar retta a chi critica e inquieta,
Ci sarebbe da perdere il cervello
Se lo potesse perdere un Poeta.
Lo so da me che il Libro non è bello,
Che certe inezie o non doveva farle
O, fatte, almeno non dovea stamparle;

84

Che quasi in tutte mancavi la lima;
Che vi si trovan molte sconnessioni,
Che ripeto talor la stessa rima;
E vorrei farvi delle correzioni;
Ma ch'io mi sbrighi un creditor m' accenna,
Sicchè restano in punta della penna.

85

Già, santo Ciel! si stampan tante cose
Che al pari delle mie destan pietà,
Che al pubblico dirò, come rispose
(Non so se in Salamanca, o in Alcalà) (15)
Agli Esaminator quello scolare,
Il quale era lì lì per non passare:

86

E ver, signori miei, non ho studiato,
Egli disse rivolto ai Professori,
E non merito d' esser laùreato;
Ma è tanta l' indulgenza in lor signori,
E fan tanti dottor, che, a parer mio,
Fra l' altre bestie posso starci anch' io.

NOTE

(1) Spleen in Inglese vuol dir milza, e aver lo Spleen lo stesso ch' essere incomodato di milza, il che produce l'ipocondria.

(2) Francesco Berni " *Maestro e Padre del burlesco stile* " nacque in Lamporecchio Terra di Toscana in Val di Nievole, e fiorì sul principio del secolo XVI.

(3) Grido di gioia con cui gl' insurgenti inseguivano nel 1799 i Repubblicani Francesi. Io nacqui da Agnese Albergotti il 15 Dicembre 1798.

(4) Alludesi alle Iscrizioni che in Arezzo si veggono affisse alle case, ove o nacque o fu educato, o abitò qualche valentuomo di quella Città.

(5) Cerimonie che si praticano nel Dottorato.

(6) Collegio Ferdinando, così detto da Ferdinando I. de'Medici, che ne fu il fondatore.

(7) Solita tassa per conseguir la Laurea Dottorale *in utroque jure*.

(8) Vagliono " *raggiratore* " Così si chiamano i cattivi Legali.

(9) Maria, morta nubile in età di anni 25.

(10) Pietro. Fu elegante scrittore di versi Italiani e Latini, e Prof. di Belle Lettere in Arezzo sua Patria, ove cessò di vivere in età di anni 70 circa, il dì 1.° ottobre 1823.

(11) Io son Maestro di *Umanità* nelle Scuole comunitative di Pisa.

(12) Soliti incerti della carica per Natale, e per Pasqua di Resurrezione.

(13) Il giorno del Corpusdomini nella piazza d' Empoli in Toscana, si fa dal Campanile del Duomo calare un asino a terra, il che si dice il volo dell' Asino.

(14) S. A. I. e R. il Granduca Leopoldo II. nostro Signore, oltre all' avermi graziato più volte della facoltà privativa della stampa, di cui gode anche la presente (*) edizione per anni 6, si è degnata ancora, per tratto di generosa clemenza, di conferirmi una Commenda di Grazia dell' insigne Ordine di S. Stefano P. e M.

(15) Due Università di Spagna, l' una nella vecchia, l' altra nella nuova Castiglia.

(*) Parlasi dall'autore dell'edizione Pisana sulla quale è stata ristampata la presente.

SIC ITUR AD ASTRA

AGLI ASSOCIATI AL NASO

SONETTO

Voi, che ascoltate in sesta rima il suono
Di questi ghiribizzi immaginati
Quand'era in parte altr'uom da quel ch'io sono,
Nè gli scudi sessanta avea pagati,

Se del Naso vi canto e vi ragiono
In modi in parte miei parte rubati,
Spero gloria trovar non che perdono,
Se pur gloria s'ottien dagli Associati.

È ver che cercai molti e tafanai
Dal giogo Alpino alla Brondusia punta,
E ne feci firmar quanti incontrai

Ma un giulio poi non v'ha la borsa smunta,
E vengono, se mal non le contai,
A un quattrin per sestina, e tre di giunta.

IL NASO

SESTINE

1

Donne, perchè, se qualche volta a caso
Gli occhi, senza pensarci, in me volgete,
Io vi sento esclamar: guarda che Naso!
E sotto i baffi poi ve la ridete?
L'ornamento più bel d'un uomo integro,
Vi desta, donne mie, l'umore allegro?

2

Se piaciuto è alla provida Natura
Favorirmi d'un Naso magistrale,
Che d'interrogativo ha la figura,
E che far ci vorreste? in caso tale
Al par di me, Donne, sapete bene
Che bisogna pigliarlo come viene.

3

Anzi vi giuro sulla mia parola,
Parola di Poeta e di Dottore,
Che questo Naso fece sempre gola
A chi seppe comprenderne il valore:
Chè indizio è un Naso maêstoso e bello,
Di gran...e di gran che?—di gran cervello.

4

E adesso ch'è fra noi comune usanza,
Birci, o non birci, di portar gli occhiali,
Per darsi una cert'aria d'importanza;
Ci voglion Nasi grossi e madornali:
Se no, scusate la domanda onesta,
Metteteci gli occhiali, e che ci resta?

5

Sicchè, parlando senza fasto e boria,
Se il Berni, il Mauro, e il Casa, in altra età
Fecer di cose frivole l'istoria, (1)
Perchè con più ragion non si potrà
Farla d'un Naso; il qual, se non mi gabbo,
Si può chiamar di tutti i Nasi il babbo?

6

Mia madre, onde aumentar l'itala fama
Fin dall'istante che si maritò,
Di fare un bel ragazzo ebbe la brama
E per quattr'anni interi il Ciel pregò
Che la facesse di tal grazia degna,
Prega e riprega, poi diventò pregna.

7

Giunto del parto il sospirato giorno,
Frà le solite doglie, e fra gli omèi,
Fece accendere i lumi intorno intorno,
Ai Santi della stanza, e agli Agnus-Dei;
E l'assistè con molta gravità
Un vecchio Professor della città.

8

Ma quando alfin del matern' alvo fuore,
Qual piacque al ciel, questo bel cesto uscì
Cascarono gli occhiali al Professore;
Ond'ei che ci vedea così, così,
Feto e Naso tastando appena nati,
Li credè due gemelli appiccicati.

9

Ma poichè con gli occhiali rimirò
Che in tutto era un sol naso, e un figlio solo
Poffaremmi o! l'Ostetrico gridò,
Se cresce il Naso al povero figliolo
In proporzion, col crescere degli anni
La cupola parrà di san Giovanni:

10

Ed in men che nol dico, le novelle
Se ne sparsero in tutta la Città
E maritate, e vedove, e zittelle
Tratte da natural curiosità
Corsero in folla a me. Tanto fe' caso
Nelle aretine femmine il mio Naso!

11

Come dentro ai cipressi in sulla sera
S'odono cinguettar le passerette,
Nella stessa stucchevole maniera,
Tutte quelle pettegole ristrette
In un sol loco, a un tempo discorrevano,
Ed un casa del-diavolo facevano.

12

Ma voglio, prima che m' esca di mente,
Dirvi una cosa, ed è, che assicurato
Mio padre fu da quel Dottor valente
Ch'io per altro fortuna avrei trovato,
Con quel tocco di Naso, in ogni loco;
E il saperne il motivo importa poco.

13

Ben' importa però ch'io vi dimostri
Suoi pregi tutti, onde non resti oscuro
Un Naso, ch'è l'onor de' tempi nostri,
Nè vi piaccia d'averlo pel futuro
Qual d'averlo vi piacque nel preterito:
Che si faccia, vo'dir, giustizia al merito.

14

Lungo, grosso è il mio Naso, ed aquilino;
Come vedete, ed è stimabil più
Che se tondo egli fosse od asinino,
O schiacciato, o depresso, o volto in su:
Almen se mi vien voglia di soffiarlo,
Gran fatica non duro a ritrovarlo.

15

Ma ciò un nulla sarebbe. La ragione
Più forte, più plausibile, più vera
È, che con questa raccomandazione
Vo per tutto, per me non c'è portiera;
Ed un uom singolar son reputato,
Benchè Poeta e Nobile spiantato.

16

E sapete perchè? ve lo dich' io:
Perchè ha fatto conoscer l'esperienza
Che quei, ch'ebbero il Naso come il mio,
Furono ai tempi antichi arche di scienza,
E queste non son frottole, nè favole
Che raccontino ai putti le bisavole.

17

Autentica è la prova, chiara chiara:
Sì, madonne, in un raro libro istorico
D'un certo Stilicone di Megara
Trasportato in latin dal sermon dorico
Alla pagina undecima, o lì presso,
Scritto trovai quanto vi dico adesso:

18

Aristippus, Isocrates, Crisippus,
Aristoteles, Crantor, et Xenocrates,
Solon, Crates, Demosthenes; Xantippus,
Xenophon, Epitetus, et Arpocrates
Nasum porro mirandum habuere,
Et praetium sapientiae retulere.

19

Fu ad Ottaviano e alla real famiglia
Ovidio accetto; ma non già perchè
Avea moglie leggiadra, e vaga figlia,
Dio guardi! a ciò non mai badano i Re;
Ma perchè avea gran Naso; e infatti poi
Di *Nasòn* col cognome è giunto a noi.

20

E oh! Vate degno di men dura sorte
Te visto non avrìa lo Scita e il Geta,
Se cauto più conoscitor di Corte
Frenavi quella tua smania indiscreta
Di ficcarlo per tutto! E chi t'insegna
A dar di Naso in tasca anco a chi regna?

21

Se mal non mi sovvien fu Domiziano,
Che ordinò dei Censori al Magistrato,
Che, nel crearsi un Senator romano,
Il Naso pria gli fosse misurato,
E non potesse alcuno esser promosso
Se lungo non l'avea, ricurvo e grosso.

22

E narra Lucio Floro che Tiberio,
Quando all'oggetto d'impinguar l'erario
Impose sopra i Nasi dell'Imperio
In virtù d'un editto straordinario,
Chiuse, dicendo, che ogni Naso egregio
Dell'esenzion godesse il privilegio.

23

Ma forse qualche inetto bell'umore
Reputerà canora bagattella
Che volesse un romano Imperatore
Por sui Nasi la tassa. Oh questa è bella!
Se le bocche pagavano i Toscani, (2)
Pagar poteano il Naso anco i Romani.

24

Scritto di Montelupo è sui boccali
Che il naso è quel, che più nell'uom s'estima;
E però quando volle il Caporali (3)
Cantar di Mecenate in terza rima,
Non principiò la sua leggenda a caso,
Mecenate era un uom che aveva il naso;

25

Che dal naso incominciasi ogni azione
Comincia dal soffiarlo il Ciarlatano;
L'Accademico pria dell'Orazione;
Prima del Benedicite il Guardiano;
E talor se lo soffia onde pensare,
Se negli esami inciampa, uno Scolare.

26

Derivano dal naso anco i Casati:
Nasi, Nason, Nasali, Nasimbeni,
Nasicchi, Nasincresci, Nasidati,
Nasolini, Nasucci, Nasidieni;
E noto è sul Tirreno a questi e a quelli
Il valoroso general Naselli.

27

Direi di più; ma che più val ch'io dica;
Se Scipio ancor si reputò beato
Di sentirsi appellar Scipion Nasica:
E se il terzo Filippo fu chiamato
Dai Francesi Nasaccio, ovver Nasino,
Secondo il Vellutello ed il Landino? (4)

28

Donne in serio vi parlo e non in gioco
Giacchè tutti mostriamo un tale arnese
E assai meglio abbondar, che averne poco.
Oh come godo allor che pel paese
Mi sento dir da ognun; Vossignoria
Ha il più bel Naso che visto si sia!

29

Allor ch'io giunsi dalla patria Terra
A far le viste di studiare in Pisa,
Mi fecer quelle donne un serra serra,
Ed il mio Naso a lor piacque in tal guisa
Che il mangiavan cogli occhi, e aprian la bocca..
Ma il mio Naso si guarda e non si tocca.

30

Pur d'esser un bell'uomo io non mi picco;
Son brutto anzi, son piccolo, son secco,
Ho il viso del color dell'oro chicco...
Ma che val? quando il Naso ho fatto a becco,
Fossi nel resto peggio d'un Calmucco,
Io sarò sempre delle donne il cucco..

31

E va ben, perchè avendo per natura
Piccol Naso le Donne, in conseguenza
Vedendo un Naso di buona misura
Desta loro una certa compiacenza,
Che non si può spiegar se non da chi,
Trovandosi nel caso lo sentì.

32

Perchè credete voi dunque, o mie' care,
Che Venere sposasse un brutto zoppo
Di figura si sconcia e singolare?
Perchè un bel Naso le piaceva troppo:
E Vulcan, come appare in cento lochi,
Aveva un Naso che si vede a pochi.

33

Quanto compiango quei guerrier di Francia
Che incontro al freddo abitator del polo
Mosser per farsi traforar la pancia (5)
Poichè ognuno dormì sul nudo suolo,
Chi può ridir come sarà rimaso
Quando destossi, e non trovò più il Naso?

34

Oh avesser tratte, barbari! le cuoia (6)
Que' Mostri, che dettar leggi alle genti,
Pria che imponesser, che per man del boia
Fosse il Naso tagliato ai delinquenti;
E quando senza naso si fur visti,
Ahi! dura terra perchè non t'apristi?

35

Riman, se un piè si perde, l'altro piede,
Se si taglia una man, l'altra vi resta,
Se un occhio va, coll'altro ci si vede;
Ma se va il Naso, termina la festa.
Ah! perchè piacque ai sommi Dei del polo
Far tante cose a doppio, e il Naso solo?

36

Il perchè lo so io, se ad un Poeta
Pur lice qualche volta indovinare
Degli alti Dei la volontà secreta:
Perchè ognun sel'sapesse conservare
E a me crediate, ella è una gran fortuna
Serbarlo saldo a tai lumi di luna!

37

Numi del Ciel, se a me sovrasta un male
Vi prego in carità fate che sia
Colica, Gotta, Tise-tracheale,
Emicrania, Quartana, Pleurisia;
Ma non abbiate il barbaro piacere
Di farmi senza Naso rimanere.

38

Meco nacque, come me fu bambinello,
E a misura ch'io crebbi, crebbe anch'ei;
Or ch'è venuto grande, grosso e bello,
Come? veder rapirmelo dovrei?
Morir piuttosto io vo', nè mi confondo,
Che restar senza Naso in questo mondo.

39

Uom pingue e d'alto Portamento austero
Piace, e snello talor, gaio e giocondo;
Chi d'occhio azzurro il vuol, chi d'occhio nero
E qual ch'abbia il capello o bruno, o biondo;
Ma domandate un poco se per caso
Uno ce n'ha, che il brami senza Naso?

40

Alla bella Francese il Cigno d'Arno
No, senza Naso, non sarìa piaciuto;
Dante per Bice avrìa penato indarno
Se un grosso Naso non avesse avuto;
Solo il Tasso gettò l'inchiostro e l'opra
Per la ragione, che v'ho detto sopra.

41

Ma per tornare al mio Protagonista
Degnissimo d'Istoria e di Poema,
Di cui, notate ben, la sola vista
A riso muove qualche testa scema,
Dirò, che la comun Madre amorosa,
Quando lo fece, fece una gran cosa.

42

Credo certo che al mondo non si dia
Un naso come questo, che innamori;
Merita d'esser posto in Galleria,
Per servir di modello agli Scultori,
Onde i lontani ammirino, e i vicini;
Che hanno buon Naso ancora gli Aretini!

43

E se pel Vate, ch'Albïon sublima
Splende in Ciel di Belinda il *Riccio* adorno
Or chi sa che cantato in sesta-rima,
Con sette stelle risplendenti intorno,
Tratto dai Silfi al più vicin dei poli,
Non brilli il Naso ancor del GUADAGNOLI!

LICENZA

SONETTO

Qualunque Poetucolo, che sa
Quattro versi infilzar meglio che può,
Al primo libro, che stampando va,
Cita un'amico, che glielo rubò;

O mostra, che alla querula ansietà
Del comun voto non può dir di no;
O che ha ceduto all'importunità
Del Mecenate, a cui lo dedicò.

Io, cari Amici, non dirò così:
Perchè, sia lode al ver, nessun ci fu,
Che il mio naso a stampar m'infastidì.

Cantai, sperando di volare in su:
Molto aggiunger potea . . . ma resto qui,
Chè per un giulio non ce n'entra più.

NOTE

(1) Il Berni, e il Mauro e il Casa di lui seguaci, scelsero per argomento di alcuni loro Capitoli « i Ghiozzi » la Fava » la Gelatina ec.

(2) Anticamente in Toscana si pagava in tre rate annue una Tassa la quale s'imponeva sulle denunzie delle *bocche*, che doveva fare ogni capo di famiglia.

(3) Cesare Caporali Perugino scrisse la vita di Mecenate con piacevolissimo stile burlesco.

(4) Dante Purg. C. VII.

(5) Campagna di Mosca nell'anno 1812.

(6) Vedi le antiche Leggi di Sicilia, quelle d'Egitto ec.

LA VISIONE

OSSIA

CODA AL NASO

SESTINE

1

Più comparire in pubblico non posso
Senza che m' oda dir dovunque io giungo
Cotesto è il Naso? Eh lo credea più grosso!
Questo è il gran Naso? Uh lo credea più lungo
Questo è il Naso che fe' tanto romore
Per tutta Italia? Oh Naso traditore!

2

Ma donne mie, siate un po' più discrete,
Ed il mio Naso non abbiate a vile;
Un Naso, in fondo, è un Naso: che volete
Che un Naso abbia a parer un campanile?
Avete certe idee dentro al cervello
Da farmi dir qualche cosa di bello!

3

Esso non è la Torre di Bologna;
Ma nello specchio me lo son guardato,
E parmi un Naso da non far vergogna;
Forse a Voi sembrerà riconcentrato,
Perchè avvezzo alle lodi, ei senza boria
Stassene tutto umile in tanta gloria.

4

O forse, chi lo sa! può darsi il caso
Che sia nato un' equivoco, e che Voi
Intendiate parlar dell' altro Naso,
Cioè dello stampato: e allora poi
Se la sua brevità non mi si loda,
C' è poco mal, ci aggiungerò la Coda.

5

Come? aggiunger la Coda ad un libretto?
Certo: aggiunger la Coda al libro mio:
Bella! si fa la Coda ad un Sonetto?
Farla potrò dunque al mio Naso anch' io;
Non son forse padron di dire e fare,
E di metter la Coda ove mi pare? —

6

Gemeano i Torchi, all' odiato suono
Ergea l' invidia la viperea fronte;
Ed in mezzo al rimbombo ed al frastuono,
Qual s' ode in Etna pel martel di Bronte,
I Torcolieri, intenti al bel lavoro,
Convertivan per me la carta in oro.

7

Oh caro suon! come discendi al seno,
E all' umano desio tu sè conforme!
Tu cangi in dotto un animal da fieno,
E tu risvegli il giudice che dorme:
E senza te, qualche signor chi sa
Se saria tollerato in società!

8

Te primo cerca, e poi chiede la sposa,
Il moderno amator, però se giace,
Morta in brev' ora, e lasciagli ogni cosa
Il vedovello presto si dà pace;
Ma se gli tocca a rendere la dote,
Bagna d' eterne lagrime le gote.

9

Vai però la tua forza esercitando
Anche nel cor di giovine donzella,
E infatti Danae cel dimostra quando
Giove cangiossi in pioggia d' oro, ed ella
Benchè rinchiusa, pure accorta e destra
A cotal suono aperse la finestra.

10

Da te rapito anch' io torno di nuovo
A scriver carmi, e comparisco autore,
O autore almen di comparir mi provo;
Poichè nel mondo a voler farsi onore,
Ed esser reputato uom di calibro,
Eh! ci vuol altro che stampare un libro

11

E poi che libro! stil da maccheroni;
Un Sonetto da capo ed un da piede,
Con un Rame, che costa due capponi, (1)
Ch'era meglio infilzarli nello spiede,
E terminar più allegro il Carnevale.....
Ma infine è fatta, e non c'è stato male.

12

E andrebbe la Fortuna a quattro piedi:
Ma un tal ristampa senza mia licenza
Il Naso, e il ficca dietro al Carli e al Redi (2)
S'egli è spiantato come me, pazienza!
Ma s'è poi ricco, come credo, ei fè
La bella chiappa a torre un giulio a me!

13

E Voi, di Redi e Carli ombre oltraggiate,
Gloria dell'Arno e delle Muse onore,
Se il mio Naso di dietro vi trovate,
Potete ringraziar lo Stampatore...
E lo ringrazio anch'io, poichè a Bertoldo
Poteva unirmi, e darmi per un soldo.

14

Ma facciam punto; chè di tai materie
Parlando a lungo, mi farei deridere,
Donne, a ragion, son cose troppo serie:
Rider volete, ed io vi farò ridere;
Che passar per buffone importa poco;
Basta saperlo fare a tempo e loco. —

15

Conciosiacosachè quel che sovente
Più da noi si desìa, s'ode, o si vede,
Poi nella notte ci ritorni in mente;
Ancora in me spessissimo succede,
Che all'armonia de' grilli, o de' cuculi,
M'addormento sognando applausi e giuli.

16

Ma l'altra notte (deh! donne amorose,
Non ne parlate con persone dotte,
Perchè i dotti non credono a tai cose);
Ebbi una visione l'altra notte!
Ah sì! mentr'io dormiva nella grossa,
M'apparve un elefante in carne e in ossa.

17

Misericordia! tutto spaventato
Fra me gridai: con que' due denti in fuori
S'è qualche giorno che non ha mangiato
M'azzanna, e buona notte a lor signori!
Ma qui mi sento dir: non ti vergogni?
Un altro giulio per udir de' sogni?

18

Monsignor della Casa, è ver, che taccia (3)
Mi darà d'incivil, di malcreato;
Ma, siccome non so che mal si faccia
Narrando altrui quello che abbiam sognato
Così di Monsignor con buona pace,
Vi conterò quel che mi pare e piace.

19

Dimenando ei venia quel gran trombone,
Ed il furor già gli occhi torbi accennano.
Tremai; ma chi non entra in soggezione,
Trattandosi di bestie che tentennano
Minaccevoli innanzi a te la testa?
E poi che bestie! grosse come questa!

20

Alfin la bocca in tuon di basso aprìo:
Chi t'insegna, gridando, chi t'insegna
Cantar de' Nasi, e tralasciare il mio?
Ebbene: al fallo tuo pena condegna
T'abbi; perchè non m'hai tu nominato
Il tuo Naso morrà pria d'esser nato.

21

Come in Pisa nel terzo esperimento (4)
Lo scolar, che suonato il campanello,
Le fave attende e i baci e il complimento
Ed in vece apparir vede il Bidello,
Che a capo basso, e in tortùosi giri,
Ad intonar gli viene un *si ritiri*;

22

Tal'io restai. Nè mi sembrò già strano
Che potesse in tal guisa un'Elefante
Esser dotato dell'accento umano;
Eh le bestie che parlano son tante!
Ma perchè noi sappiam per prova omai,
Che se parlan le bestie annunzian guai.

23

Deh! perdona, indiana alma cortese,
Poi risposi, tu prendi un *qui pro quo*:
Del naso uman sol di cantare intese
La mia Musa modesta, e quel cantò;
Dunque il tuo Naso non ci avea che fare
Ed ei: che importa? ci doveva entrare.

24

È ver ch'ei non c'entrava, e sempre ho scorto,
Che indizio è sol di testa piccinina
Voler esser lodati a dritto, o a torto;
Ma l'amor proprio è una cotal calcina
Che tutto appicca, e alle colombe unisce,
Alla barba d'Orazio, anco le bisce.

25

Onde ripresi allor: cantar di te
Potea, ma non l'avrieno in caso tale
Gl'illustri pari tuoi presa con me?
E se il Naso dovea d'ogni animale
Erger con lodi al cielo in stil bernesco,
Non passavo per vate animalesco?

26

E quì credea d'averlo persuaso;
Quando una sapientissima Civetta
Dell'Elefante si posò sul Naso;
E dietro a lei battendo l'ali in fretta,
Come alla verga dell'egizio Arnufi, (5)
Correano Allocchi, Barbagianni e Gufi.

27

Così, se molto innanzi è la signora,
Lo stuol de' cicisbei, de' cavalieri
Serventi, per raggiungerla, talora
Corrono speditissimi, e leggieri,
Leggieri sì, chè non gli aggrava mai
Nè gran cervello, nè danaro assai.

28

Indi con quello stil vago ed esperto,
Che usato già nel Peripato avea,
Quale antica Sibilla del deserto (6),
Rivolgendosi a me: passo! dicea:
Dunque pretendi coll'amor giocondo
Fare il poeta, e non conosci il mondo?

29

Sta'bene attento, e non ti parlo in gioco:
In materia di lode, e più d' incenso,
Sempre è meglio abbondar, che darne poco:
Di chi nol merta e il vuol, lo stuolo è immenso
Poniam che per le bestie abbi ragione:
Non lasciasti altre cose, altre persone?

30

Perchè tacer che fiero nel sembiante,
Scendea nel circo il gladiatore armato,
E se il Naso d' un dito avea mancante,
Col becchino era bello e accomodato,
Chè le patrizie, con tanto di core,
Misuravan dal naso il lor favore? (7)

31

Dicesti che le donne han piccol Naso,
E anche in ciò ti mostrasti un babbuino:
Nè creder già ch' io ti favelli a caso;
Ben mi ricordo d' un Autor latino, (8)
Il qual cantò, scrivendo alla sua bella,
Salve, naso nec minimo, Puella.

32

Dicesti ancor, se ben mi torna in mente,
Che dal Naso incomincinsi ogni azione;
Ma non s' ode soffiar più facilmente
Allor che troppo lunga è una lezione?
E se i versi t' impanchi a recitare,
Povero te, se l' udirai soffiare!

33

Qui un Grifon l' interruppe, e sostenea
Che il tabacco pel Naso era creato:
E che, lodando il Naso, io non dovea
In niun modo il tabacco aver lasciato;
Che cosa era lampante e manifesta
Che tiene svegli, e scarica la testa.

34

Chi, con mente serena in ogni attacco,
Fe' acquistar mezzo mondo a Bonaparte?
Chi i piani gli dettò? non fu il tabacco? (9)
E sai perchè non prese l' altra parte?
Perchè la sorte instabile e leggiera
Gli fe' a Mosca lasciar la tabacchiera.

35

E oltre il tabacco, dimmi un po' di grazia,
Gli odòr non obliasti ed i profumi?
Ah poeta da dodici alla crazia!
E proseguir volea — ma santi Numi!
Protestato io non ho, forte gridava,
Che per un giulio più non ce n' entrava?

36

E un' Assiòl con un vocino arguto,
Fattosi a me d' appresso, e di soppiatto,
Aggiunse: e non lasciasti lo starnuto?
Nè la finiven più, quando ad un tratto
Con frusta fra gli artigli entra un Pigargo,
E, fate largo, grida, fate largo! (10)

37

Ond' io dissi fra me: chi passa? il Fava?
Ma costui proseguìa: da parte olà,
Olà da parte, quindi replicava,
Che a momenti a momenti arriverà.
Avea ciò detto; ed ecco un Pappagallo,
Che a bisdosso venìa d' un Asin giallo (11).

38

E dietro si vedea lungo codazzo
Di bestie d' ogni pelo, e d' ogni sorte,
Poichè bestie e da gala e da strapazzo
Ai Pappagalli fan sempre la corte:
Così a colui che dà pranzi squisiti
Van dietro i mangiapani, e i parasiti.

39

Cerchi in sua gioventù ma in fretta scorsi
Quel Pappagallo avea molti paesi,
Viste saltar le Scimmie, e ballar gli Orsi
Dagl' illirici gioghi ai calabresi,
E par che questo, ne' suoi viaggi, sia
Quel che più gli ferì la fantasìa.

40

Studiò nelle gazzette la Politica,
Vedeasi al muso che imparava l' Etica;
Dal Baccelli la Logica e la Critica,
E apprese dal Ruscelli la Poetica;
Solo inciampava un po' nella Grammatica
Che le lingue imparate avea per pratica.

41

Del resto nella storia era un portento,
Chè leggea Senofonte e Bertoldino,
E nudriva il poetico talento
Di Pindaro, Lucan, Stazio e Stoppino;
Ma nel Toscan poi non sfondava troppo,
Che fe' un sonetto con un verso zoppo.

42

Ma il suo forte fra tutti era la Prosa,
Il Gius-Pubblico, e la Filosofia,
E con prosopopea maravigliosa
Sragionar sempre in ragionar s' udia
Infine egli era un Pappagallo instrutto:
Lo sapea mal, ma sapea un po' di tutto.

43

Tai cose zufolavami all'orecchio,
Quando vide a me volti i passi sui,
Un Barbagianni spennacchiato e vecchio,
Che forse invidioso era di lui.
Ah! fra lor sempre, benchè goffe e roche,
S'invidiano le Gazze i Corvi e l'Oche!

44

Bravo! comincia il Pappagallo ardito,
Bravo! tu ti sei fatto un bell'onore!
Cantar del Naso! puf! soggetto trito,
E carmi scarsi di Febèo furore!
Ah tu non sai come l'orecchio offenda
Scrivere in modo che ciascun l'intenda!

45

Cantò già un Vate, e la ragion ci diè
Perchè usava lo stil da maccheroni,
Quando un Poema in riva all'Arno fè
La Civetta lodando ed i Panioni (12).
Ma passaron quei tempi, anime imbelle!
Musica e Poesìa nacquer gemelle.

46

Odi il rimbombo? un gracidar di rane
È la Musica antica alle persone;
Il tamburo ci han messo e le campane,
E or or ci ficcheranno anco il cannone:
E se il gusto si affina, il core in moto
Col folgore porrassi, e col tremuoto (13.)

47

La Poesìa così debbe all'orecchie
Scender col grave rimbombar del tuono,
Le dolci melodìe son cose vecchie,
E caduto è il Petrarca in abbandono;
D'un bel, che sempre è bel stanco è Parnasso.
Scolorito è Virgilio, e vieto il Tasso.

48

Dunque perchè t'ostini, ed una via
Segui calcata da sciancati e vecchi?
Che se piacque ad Ausonia altra armonìa,
Crebbe il genio fra noi, crebber gli orecchi!
Provato è omai che falso ebbero il gusto
E Luigi, e Leon, Pericle, e Augusto.

49

Morditi l'ugne, e grattati la testa
Per trovar metri dagli altrui diversi;
Sii oscuro, ma sii nuovo: poichè in questa
Età niun bada all'armonia de' versi:
Novità, gridan tutti: e in verità
Le ciance d'oggidì son novità.

50

Ardisci, ardisci: e del pensier sull'ali
Entra fra i nembi, e pel vuot'àer poggia
Ed al raggio del Sol tempra gli strali,
Che saettino il ver—dì che la pioggia
Troia distrusse, e non le achee faville,
Fa' Tersite eloquente, e vile Achille.

51

Chiama gli usignoletti *alati Orfèi,*
E i grilli noma pur *voce dei prati,*
E le quercie *selvaggi Briarèi,*
E *flagel delle borse* gli avvocati;
Che genio! ognun dirà, che bell'ardire
E i giulj allor si cangeranno in lire. —

52

Agli atti, ai gesti, ai detti, ed al profondo
Pappagallesco ingegno sovrumano,
I più strani facean versi del mondo
L'altre bestie, plaudendo a mano a mano;
Sicch' egli non capìa più nella pelle,
E, grazie, rispondea, son bagattelle.

53

E, quantunque insensìbil per natura,
E stoico al par del Cinico Zenone,
Del pappagallo la cavalcatura
Intuonava la solita canzone
Con tal voce, tal grazia, e tal contento,
Che mi destò.—Vedete in che momento!

54

Donne gentili, che ad udir mi state,
Se dell'Augel dai color verdi e gialli
Vi siete al panegirico seccate,
Che ci volete far? son Pappagalli;
Ed anzi questo fra le bestie basse,
Per un dotto s'avea di prima classe!

55

So che pazzo è colui, che ai sogni crede;
Ma, donne mie, sarei più pazzo assai
Se a questo sogno non prestassi fede,
Che nunzio de' pöetici miei guai,
Al contrario di quel che canta Omero,
Un sogno fu, che mi predisse il vero.

56

Anzi, per far più divertente il gioco,
V'ha chi ci pone un centellin di giunta;
Pazienza! questo per chi stampa è poco:
Bastami sol d'empir la borsa smunta
Scemasi il mal'umor, cresce la vena,
I Critici ascoltando a borsa piena.

57

Oh come rido, quando sento dire,
Che a più sodo e più nobile argomento
E più grande, io dovea volger le mire,
Queste inezie lasciando al Cinquecento!
E argomento trovar si può in tal caso,
Più grande e sodo o nobile del Naso?

58

E poi, chi compra? Oh come il cor si serra
All'idea di sudar, per far lunarj!
Siam forse in Francia, forse in Inghilterra
Ove gli Autor diventan milionarj?
Qui se un libro stampiam di più d'un foglio
Grida ognun: costa troppo! non lo voglio.

59

V' è ancor chi mi commenta ostico e rio,
E giù la tira sulla mia persona;
Altri dà l' ostracismo al Naso mio....
Ma il ciel però me l' ha mandata buona;
Perchè a certe buon' anime ha ispirato
Ch'io non sia letto, ma ch' io sia pagato (14)

60

Altri, meno pietosi, in gravi detti
Sentensian (già senz' ascoltar le scuse)
Che i versi miei non van comprati, o letti
Perchè faccio arrossir le caste Muse,
E vuol ch' io dica, e pensi quel, che mai
Nel mio libro non dissi, e non pensai.

61

Nè manca infin chi in pubblico ha spacciato,
Che tutto il vanto della Musa mia
È, che qualunque goffo e scioperato
Ha un giulio in tasca da buttarlo via;
E in ciò dice benon, che guai a me,
Donne mie care, se valeva tre!

62

Apollo, tua mercè, tua mercè santo
Collegio delle Muse, il Ferrarese
Non avea tanto da comprarsi un manto;
Goffredo al Tasso non facea le spese;
E se Fernando non lo sovvenìa (15),
De' Bergamaschi all' ospedal morìa.

63

Per evitar questi malanni io tento
Di far nel mondo quel che si può fare;
Faccio l'Aio, (16) il Legal, scrivo, commento,
La cena mi guadagno e il desinare;
Stampo versi, alla meglio me la cavo;
E godo un po' se dir mi sento, bravo!

64

Grazie dunque vi porgo, Amici miei,
Cui dolce gratitudine m' annoda,
E a voi, donne? Ah per voi che non farei?
Sol per voi feci al naso mio la Coda;
Ed a Voi sole giudicar conviene
Se la mia Coda ci sta male o bene.

NOTE

(1) Si allude all' intaglio del Naso nella prima edizione.

(2) Vedasi un' edizione del mio Naso fatta in Firenze in data del 1829, (cioè di due anni prima ch' io l' avessi composto) dietro ai *Versi* del Redi e alla *Svinatura* del Carli.

(3) V. il Galateo di Mons. Giovanni della Casa.

(4) Se un Laureando non è passato all' esame, esce il bidello e gl' ingiunge di ritirarsi, onde non abbia il dispiacere di udire egli stesso pronunziar dal Collegio degli Esaminatori la propria sentenza.

(5) Celebre Incantatore Egisiano.

(6) Uno Scrittore chiamò la Cornacchia » *Vieille Sybilla du desert* »

(7) V. Svetonio commentato dal Pitisco.

(8) Catullo.

(9) Tutti sanno quant' uso facesse del tabacco queste celebre Conquistatore.

(10) Specie d' Aquila con coda bianca. V. Buffon.

(11) V. in Gellert *l' Asino giallo*.

(12) Filippo Pananti di Mugello, Autore di lepidissimi e graziosissimi versi.

(13) S' intenda bene; qui non si prende di mira che l' abuso nocevole a tutte le Arti belle.

(14) Il Rettore d' un Collegio, temendo che la lettura del mio *Naso* distraesse i suoi Alunni dai serj studj, ne ritenne presso di sè le copie, pagando del proprio il prezzo di associazione.

(15) Il Granduca di Toscana Ferdinando I.

(16) Io era allora Aio di due Signorini in una rispettabile Casa di Pisa.

SONETTO

Ai lettori benevoli — Sonetto.

Qualsivoglia Scrittore asino, o dotto
Se di gloria il desio gli accende il petto
Stampa, e il ritratto ficcavi di botto.

Sperandìo (1) ve lo mise, il Lancellotto,
Il Baccelli, l'Autor del Ricciardetto,
Il Berni, il Casa, ed il Pievano Arlotto,
Sarò scusato anch'io se ce lo metto.

L'anno scorso una presa ebbi di matto,
Perchè per trar dalla modestia frutto,
Apposi il Naso invece del ritratto.

Eccolo qui quest'anno; e o bello, o brutto
Se agli uomini non piace, io l'avrò fatto
Per quelle donne, che lo voglion tutto.

LA CIARLA

SESTINE

1

Allegramente, donne, Allegramente!
Oh se sapeste voi di che si parla!
Di cosa, che vi piace certamente:
Si tratta in sesta rima della Ciarla.
Ma a ciarlar tocca a me, non tocca a voi:
Zitte, — potendo; ciarlerete poi.

2

Tra i più bei doni, che ci ha fatto Iddio,
Dopo quello del Naso, o donne care,
È quello della bocca, a parer mio,
Perchè con essa noi possiam ciarlare;
Però non dèssi attribuire al caso
Se ci troviam la bocca sotto il Naso.

3

Vana infatti sarìa quest'apertura
Umida e aspersa di natìo cinabro
Ed invano la provida Natura
Dato i denti ci avrebbe e il doppio labro,
Se ciarlar non potessimo; e anche tu,
Lingua, saresti un ciondolo di più.

4

O di ciarlar prurito almo e giocondo,
Che dalla prima che portò la gonna,
Al mondo nato, durerai nel mondo
Finchè crepata sia l'ultima donna,
Ne avverrà che in eterno in lei t'estingua
Finchè le resti un briciolin di lingua;

5

Te chiedono le Serve e i Servitori
Te le Modiste invocano e i Barbieri:
Tu coi Facchini al par che co' Signori,
Con tutti egual, conversi volentieri:
Stai pe' Caffè, stai per le Spezierie,
Ed ai caldani delle Sagrestie:

6

Deh! se dei Gazzettier discendi ai preghi,
Se ai Critici moderni e ai Giornalisti
Reggi la penna, e il tuo favor non nieghi,
O prurito immortal, deh! tu m'assisti,
Or che venuta m'è la fantasia
Di cantar le tue lodi. — E così sia.

7

Narrasi che Aristotele dicesse,
Che l'uomo in proporzion dell'altre membra
Quasi che poco, o mai ciarlar dovesse
Sortì la lingua piccola; ma sembra
Per altro che ciascun n'abbia abbastanza:
Donne, fatene voi testimonianza.

8

Dunque non credo a questa congettura,
Con buona pace sia di chi l'ha scritta.
Il ciarlare è un bisogno di Natura;
Natura è donna, e non può stare zitta;
E donna, in fatto, che non sia ciarliera,
O non si trova, o non è donna intera.

9

Nè la falsa adottar massima sciocca
Noi dobbiam, che inventò la Greca scuola,
Che la lingua cioè dentro la bocca
Era chiusa per freno alla parola
Que' Saggi, principiando da Biante,
Delle corbellerìe ne avevan tante!

10

Anzi, un celebre Autor d'un nuovo opuscolo
Pensa, che della bocca nell'interno
Sia chiuso questo delicato muscolo,
Onde al Sole d'estate, e al gel d'inverno
Non soffra, e possa ognun con libertate
Ciarlar tanto d'inverno che d'estate.

11

Ma dir mi si potrà: ch'è usato, ed usa,
Che i Bracmani nell'Indie, e in Tartarìa
I Lamas, stian sempre a bocca chiusa;
Padroni pur: chi star vi vuol, vi stia
Io però son d'Arezzo; e finchè ho fiato,
Voglio sempre ciarlar come ho ciarlato.

12

Varj sono i cervelli, e i gusti varj.
Chi nel tempo di tavola non ciarla?
Eppur sappiamo che pei Seminarj
E Collegj e Conventi non si parla.
Ma il tacer non è già sempre virtù,
V'è ancor chi tace per mangiar di più.

13

Se gli statuti io scorro attentamente,
Se le chiose disamino ed i testi
Che sono sparsi innumerabilmente
Per l'indigesta mole dei digesti,
Legge non trovo, (e non si può trovare)
Ch'abbia vietato di poter ciarlare.

14

Or' io non so perchè tacer si deva,
Quando l'esperienza ci dimostra
Che libero il ciarlar dai tempi d'Eva
Giunto è di bocca in bocca all'età nostra;
E che talvolta da' Notari accorti
Si son fatti parlar perfino i morti.

15

E poi, se latra il can, se il leon rugge
E van così ciarlando in lor linguaggio,
Se nitrisce il cavallo, il bove mugge;
E s'ode ancor ne' bei giorni di maggio,
Ora in chiave di basso, or di tenore,
L'asinello cantar versi d'amore,

16

Perchè non debbe l'uom, ch'è la più bella
Cosa fra tutte le create cose,
Usar della dolcissima favella,
Mentre Messer Domeneddio dispose
Ch'oltre al giudizio, adopri anco la lingua
Affinchè dalle bestie si distingua?

17

Non è ver, non dobbiamo ciarlar poco:
Ma per altro distinguere conviene
Con chi, di che si ciarla, e il tempo, e il loco
Sicchè in mal non ridondi quel ch'è bene:
Alias non sol la Ciarla, ma se eccede,
Cangiata in vizio ogni virtù si vede.

18

Se prendiam quelle lingue da galera
Lingue da forca, lingue di demonio,
Ch'altro non fanno da mattina a sera
Che tagliarla or'a Tizio or'a Sempronio,
E di voi, donne, o maritate, o putte,
Dicon tante cosaccie brutte, brutte,

19

Di Diogene vana è la lanterna,
Nè d'Herschel abbisogna il canocchiale,
Perchè ciascuno subito discerna
Che in buona coscienza fanno male;
Pur, se a rigor di termine si parla,
Questa è mormorazione, e non è Ciarla.

20

Ma facean mal le Monache in convento
Se un pochino ciarlavano alle grate
(Delle Monache parlo del Trecento)
Coi Parenti, col Chierico, e col Frate,
Per tutte ricercar le novità,
Che in quei tempi correan per la città?

21

La voce *Ciarla* vagamente sona:
E dir non s'ode infatti a tutte l'ore:
Oh come ciarla ben quella persona!
Che buona ciarla avea quel professore!
Così via discorrendo: e in conseguenza
Per facondia si prende od eloquenza.

22

Ciarla è ancora uno scritto in verso in prosa;
La mia Ciarla stampai, dice il Gravina:
E scrivendo il Mattei non so che cosa,
Faccio Ciarla volgare e non latina;
E mille esempi vi potrei citare,
Ma adesso ho fretta, e non mi vo' seccare.

23

E passo a dar notizie più importanti,
Che veramente andavano di sopra;
Ma chi non le vuol quì, le metta avanti
Ch' io son contento, nè per questo l' opra
Di pregio scemerà. Dunque torniamo
Al proposito nostro, e seguitiamo.

24

Di Francia un certo Padre reverendo (2)
Di *Ciarla* derivar fa la parola,
De Linguarum Origine scrivendo,
Dal latino vocabolo *Carola;*
E forse dirà ben, ma in tal supposito
A me sembra ch' ei dica uno sproposito.

25

Infatti: allor ch' entro festivà stanza
Snelle ragazze e giovinotti gai
Muovono il piede ad alternar la danza;
Parlan sommessi, o parlan poco, o mai,
Chè una stretta di mano, ed un'occhiata
Contan più d' una lunga cicalata.

26

Per altro amici miei, dir mi potreste,
Che i costumi adattandosi ai paesi,
Se non si ciarla nelle nostre feste,
In quelle ciarleranno dei francesi,
I quali, come chiaramente costa,
Per ciarlare han la lingua fatta apposta.

27

Però le mamme non curate e sole,
Come in sera di ballo è naturale,
Ciarleranno tra lor delle figliuole. —
Chi ci vien dalla vostra? (3) Il tal di tale.
E dalla vostra? — un giovine di lieta
Compagnìa, ma!... Che c' è? Guai: è poeta.

28

A proposito: è ver che vostra figlia
Sposa il tal, che ha passati i cinquantotto?
E voi siete contenta? e lei lo piglia? (4)
Eh! datele piuttosto un giovinotto
Che volete che faccia d' un fantasma
Brutto, sdentato, con la gotta e l' asma?

29

Le fa la sopraddote — Oh! l' è finita,
Cara mia, quando c' entra l' interesse. —
E la vostra col tal poi si marita?
Per me glie la darei, se la volesse,
E ci pare inclinata la fanciulla;
Ma, capite? e' son giovani, gli frulla! (5)

30

Questi, ed altri discorsi senza fine,
Per non morir d' inedia, potran fare
Alle feste le mamme parigine,
Ma e che perciò? Si dee dunque spacciare
Perchè si fa da quattro donne un ghetto
Che *Ciarla* vien da Ballo? Non l' ammetto.

31

Ciarla provien da *Circulus* — Eh via!
Dove sei col cervello? — Adagio adagio:
Se credete che dica una bugìa,
Consultate il Ferrario ed il Menagio,
Com' io più volte ho fatto, e vedrem poi
Chi la dice più grossa, o io, o voi.

32

Tanto è ver, che fur detti curculioni
Quei, che in cerchio ciarlando s' assidevano;
Si chiamar poi cirloni; indi ciarloni
Ai tempi del Boccaccio si dicevano
Come veder si può dalle novelle,
Che lasciò scritte quella buona-pelle.

33

Poscia venne da *Ciarla* ciarlatore,
Ciarlante, ciarlatano, ciangolare,
Chiacchera, chiaccheron, chiacchieratore
Cingottar, chiachillar, ciaramellare;
E trattando di femmina si dice
Cinguettiera, ciarliera, ciarlatrice.

34

E questo fra parentesi sia detto,
Or dunque torno a voi, donne amorose,
Giacchè per rallegrarvi, e dar diletto,
Ci vuol ben' altro che coteste cose!...
Basta: vi mostrerò, per terminarla,
Come talor possa giovar la Ciarla.

35

Sapete, o donne mie, che nel parlare
Ha ciascun certi modi prediletti,
Certe espressioni, certo intercalare
Che ripete sovente. Or, chi i difetti,
E il carattere altrui conoscer vuole
Giudichi in senso opposto alle parole.

36

Mi spiego. Il metti-scandalo dirà:
Son' uom di pace ai fatti altrui non guardo;
Colla solita mia sincerità,
Son mercanzia reàl; dice il bugiardo;
Ed il bindolo poi, l' ingannatore,
Io sono un uomo onesto, un uom d' onore.

37

Alla buona, io non sto nei complimenti,
Sans facòns, dirà l' uom cerimonioso;
La donna poi che avrà mille serventi:
Per me non tratto alcuno, amo il mio sposo.
Il dotto esclamerà: son un somaro;
E l' ignorante: ed io ci vedo chiaro!

38

Et caetera; sicchè la Ciarla addita
O prima, o poi l'uom savio, e l'uom malvaggio,
Onde il malvagio, chi ha cervello, evita,
E sceglie sol la compagnìa del saggio.
Ma un che non ciarli, non si sa chi sia;
Si crede un galantuom; — sarà una spia.

39

Serve ancora la Ciarla a uscir d'intrico
Se a talun far non vuoi qualche piacere,
Un *No* potrebbe offendere l'amico,
Onde bisogna usar buone maniere:
Circonscriverlo, e far che non sia tolta.
A lui la speme per un'altra volta.

40

Tristo quell'uom, che vive in società;
E con disinvoltura e con ingegno
Usar dei mezzi termini non sa,
Allorchè si ritrova in qualche impegno!
E lui felice, lui beato io chiamo,
Che a ciarla può rivender quanti siamo!

41

Sei tu con qualche amica o conoscente,
Che ha il marito geloso alla follìa?
S'ei giunge, alzati, e digli francamente:
Felicissima sera signorìa,
Che fa ella? sta bene? — E il buon marito,
Dirà fra se: che giovine compito!

42

Voi tu nel mondo far buona figura,
Benchè sii tondo più dell'O di Giotto?
Recipe: un gran di ciarla, un d'impostura,
Misce, bollisci, e bevine il decotto:
E poi con questa medicina addosso,
Ti prenderanno per un pezzo grosso.

43

Oh Grecia forsennata senza fallo!
Oh stolta antichità balorda e cieca,
Allorchè i dotti col cantar del gallo
Si chiudevano in qualche Biblioteca!
Ogni merito adesso è in breve accolto:
In studiar poco, ed in ciarlar di molto.

44

Quando il medico va da un uom che ha male
Non si mostri d'umor serio e bislacco;
Ma ciarli pria coi servi per le scale,
Dando loro una presa di tabacco:
Ciarli poi con madama; ed affiatato,
Passi alfine a ciarlar con l'ammalato.

45

Se il Fattor ciarla col padron insieme,
Faccia pompa di ciarle spiritose!
Nè lasci l'*Illustrissimo*, chè preme,
E i signori ci stanno in certe cose:
È fumo, lo conosco, son parole;
Ma coi signor quel che ci va ci vuole.

46

Ditemi: com'è andata la raccolta? —
Lustrissimo signor, male! malissimo! —
E pur parea che dovess'esser molta. —
E pareva anch'a me, padron lustrissimo;
Ma quando fummo a maggio, aspetta aspetta
L'aqua non venne, e il grano ebbe la stretta.

47

Olio ne avremo? — Oh spero che quest'anno,
Se com'anno non vien qualche intemperie,
I coppi che ci son non basteranno! —
Hai quattrini? — Ah lustrissimo, miserie!
Miserie grandi! In faccia al suo signore,
Mai per ricco passar debbe il fattore.

48

E il granturco? e i legumi — Eh! se non viene
Qualche nebbiaccia, o pur qualche brinata,
Lustrissimo signore, spero bene. —
E le bestie? Ah che vuole! alla giornata
Non si vendon, perchè, scarso è il contante,
E le bestie, lustrissimo, son tante!

49

Una conversazion, fredda e scipita
Riesce, ove non è chi tiene a bada,
E chi ciarlando all'allegria c'invita.
Oh quanto donne mie, quanto m'aggrada;
Se qualche volta dalla vostra bocca
Sentirmi dar del chiaccheron mi tocca!

50

Volete, che affettando serietà,
Io mi dia l'aria d'uomo d'importanza,
Talchè m'estimi la corrente età
Filosofone dell'antica usanza,
Come solea la Grecia un dì Senocrate
Per tale avere, o il taciturno Arpocrate?

51

Che siate benedette in paradiso!
Voi mi fareste dire un'eresia:
Vi par che il serio; in un ridicol viso,
Anche a volerlo, appiccicato stia?
Sarebbe come lucco da priore
Addosso ad un villan fatto signore.

52

No, no, donne: non voglio che si dica
Ch'ho, fra l'altre, anche questa debolezza:
Se a me la sorte si mostrò nemica
Col darmi nobiltà senza ricchezza,
Ho però buona ciarla, e umor giocondo,
E spero far fortuna in questo mondo.

53

Più d'un, che al par di me marciava a piede,
Con quattro ciarle in prosa scritte, o in verso
A cavallo e in carrozza andar si vede.
Il pigliarsela, o donne, è tempo perso:
Dice il proverbio: il mondo è fatto a scale:
Scende chi tace, e chi più ciarla sale.

54

Che il tacer dia però di senno indizio
Qualche volta, e il ciarlar rechi del tedio,
E sia comune ereditario vizio
Del bel sesso, ebbi a dir senza rimedio,
Vorrei, s'io lo negassi, in questo caso,
Che mi cascasse la punta del naso.

55

Ma pur femmina senza ipocondria,
Tiene allegra ciarlando una brigata;
Nè si guarda se brutta, o bella sia,
Che ad ognun piace, ed è da ognun lodata
E per dirvi la cosa com' ell' è,
Queste donnette piacciono anche a me.

56

Come? ridete, e vi meravigliate
Che piaccino le donne à un capo armonico?
Piacquero al Metastasio? ed era abate;
Al Petrarca? e il petrarca era canonico;
Or dunque perchè mai maravigliare,
Se piacciono a un poeta secolare?

57

Un ben, che poco dura è la bellezza,
Ogni dì scema, e poco il liscio aiuta
I danni a riparar dalla vecchiezza,
Dopo la fresca gioventù perduta;
Onde, chi ha sale in zucca, ed amar brama,
Una donna che ciarli apprezza ed ama.

58

Tuttavia d' eccezion soffre la regola:
Dee la donna ciarlar, ma con maniera:
Che se s' incontri mai qualche pettegola,
Che ciarli sempre da mattina a sera,
Perbacco! romperà, signori miei..
S' io fossi fuor di qui ve lo direi.

59

E ci guardi anco il ciel dal parapiglia,
Che suol far se s' imbatte per la strada
Donnesca loquacissima famiglia
In qualche altra che passi, o venga, o vada,
Che dopo mille *addio* licenza tolta,
Ritornano a ciarlare un' altra volta.

60

E infin ci scampi dalle dottoresse
(Se pur nel nostro secolo si danno)
Che la toga indossando, e le brachesse,
Voglion parlar di quello, che non sanno;
E spiattellando errori madornali,
Brillar si credon fra le loro eguali.

61

Diran che un architetto era Platone,
Puffendorf un pittor, Locke un castello,
E maestro di musica Bacone,
E imperator di Roma il Mongibello,
E Stoa una dama, e che peripatetico
Un filosofo fu di setta eretico.

62

No, no: ciarlate pur, donne garbate,
Di trine e nastri, di cappelli e mode,
Di smerli, di crestine ricamate,
D' abiti con le code, e senza code,
E volendo passare anche più avanti,
Del canino ciarlate e degli amanti;

63

Ma non fate i dottor della Sorbona.
Bench'io sia nato e mi mantenga un bue,
(Grazia che il ciel sì largamente dona)
Desidero che ognun stia sulle sue.
Per altro al vero merto non defraudo,
Nè poche ve ne son che onoro, e laudo.

64

Or, che dirò di quei che non intendono
Nè la lingua, nè gli usi, e pur costumano
Dispreszar tutto ed in bigoncia ascendono,
E cinguettando giudicar presumono
Delle nostre contrade, e di decidere?
In verità mi fan venir da ridere!

65

Eh! ciarlino costoro di cavalli,
Di carrozze e bottiglie senza fine;
Parlino della musica, dei balli.
E delle gambe delle ballerine;
Ma non vengano a dir mal dell' Italia
D' ogni sapere e genitrice e balia.

66

Del resto, è opinion degli scrittori,
Ch' utile sia il ciarlare e necessario;
E infatti gli avvocati, ed i dottori
Ne dan prove in favor non in contrario,
Che per mezzo di ciarle inconcludenti
Ingrassano alla barba dei clienti.

67

Qua e là sbalzato Enea dalla procella,
Se a Dido non narrava i casi suoi,
Eh dato non gli avrìa la vedovella
Tutto quel che gli diè frà prima e poi!
Voglio dir ben da ber, ben da mangiare,
Buon letto, ed un ronzin per cavalcare.

68

Ed i mercanti? Ah! se con brusca cera
Accòr dovesser chi con lor s' intrica
O parlargli in laconica maniera,
O richiesti risponderli a fatica,
Andrebbero alla fine della funzione
Tutti a marcir per debiti in prigione.

69

Bisogna che il mercante faccia invito
Al compratore con loquace incanto:
Questa è roba di Francia; è un buon partito,
Creda in coscienza che mi costa tanto:
Non voglio scapitarci: cento e cento
Hanno staccato sì bel finimento;

70

E domandi; ancor' essi l' han pagato
Quanto ho richiesto a vostra signoria:
Ma giacchè a stiracchiar non son usato,
E rimango il medesimo di prìa;
A lei, guardi, per far la prima posta,
Lo voglio dar per quello che mi costa.

71

Spaccia ricette, e unguenti il ciarlatano,
E l'odono storditi i contadini:
Questo *Recipe*, dice, è sovrumano:
In Roma, in Vienna, in Londra, e nei confini
Più remoti del mondo l' ho esitato,
E non perchè sia mio, ma l' han lodato.

72

Prendete è piccolissima la spesa:
Ecco quà la ricetta, ecco il cerotto:
Se qualche vostra parte resti offesa,
O qualche membro mutilato o rotto,
Applicatevi tosto un tale unguento,
E sarete sanati nel momento.

73

Reuma, sciatica, iscuria, paralisìa,
Getti di sangue, fistole, cancrene,
Tisi, coliche, gotta, idropisia,
Rogna, asma, lebbra, tigna e duol di rene
Il mal del cosso, del forcon, del pino.
Nefritide, contagio transalpino;

74

Emicrania, oftalmìa, scorbuto, angina,
Dolori articolari, ernia, quartana
Rachitide, diabete, scarlattina,
Tutto il balsamo mio, tutto risana:
Rispiana i gobbi, raddirizza i storti,
Veder fa i ciechi, e resuscita i morti.

75

A cotai detti industriosi e strani
Tutti d'intorno a lui correr vedrete
Affollati que'facili villani,
Come uccelli che voltano alla rete.
Paga ognun quel che può, non quel che deve,
Ed ei del ciarlar suo premio riceve.

76

Accorto ciarla il cavalier del dente,
E assicura le cene, e i desinari;
Lodando Dulcinèa, ciarla il servente,
E in tasca non gli mancan mai denari;
Ciarla il pedante, e il professore ancora
E gli frutta la Ciarla un tanto l' ora.

77

Per lei chi vive...ma chi vive io taccio:
Perchè quantunque il cigno di Venosa
Scritto lasciasse in uno scartafaccio,
Che ai poeti era lecito ogni cosa,
Nonostante nel secolo in cui siamo,
Tutto quel che si vuol dir non possiamo!

78

E forte è la ragion. Non pochi vati
Che l'ignoto han voluto far palese
Furon di notte tempo bastonati,
E sono stati a letto più d' un mese;
Dopo aver perso e tempo e carta e testa;
Poffaremmio ci mancherebbe questa!

79

Ma per altro impedir niun mi potrà
Ch'erga un Tempio alla Ciarla in questo dì:
Che passi eterno alle future età
Dai gioghi Alpini a quelli del Chilì...
Ma piano: pria di tutto, padron mio,
Lo scultor, l'architetto ov' è?— Son' io!

80

Io sì son lo scultore, io l'architetto,
Io l' ardua mole ad inalzar m'appresto.
Tondo sia l' edificio e senza tetto,
Onde le ciarle esalino più presto,
E sorga come Tebe e dentro e fuori
Senza calcina, e senza muratori.

81

L' alte colonne fascino Giornali
D' Istoria, di Politica, e di Lettere,
Pettegolezzi, e Scritte di Legali;
E nelle basi che ci abbiam da mèttere?
Metafisici, voi dir lo potete:
Chi sa le belle cose che ci avete!

82

Ma no: vengon piuttosto del Secento
Le iperboliche immagini e i concetti;
Svolazzino qua e là pel pavimento
E Canzoni, e Cantate, Odi, e Sonetti;
E dagli archi, a festòn pendano i cantici
Dei Classici moderni e dei Romantici.

83

Adornin le pareti infino a terra
Note, Commenti, Prefazioni, e Scòli,
Sette tomi di Corna del Gamerra,
E sei del Passeroni e del Fagioli,
E Romanzi, e del *quondam* Avelloni
Le Commedie, che Dio gliele perdoni!

84

E Drammi figli di sublime ingegno,
Che i Romani non ebbero e gli Achivi,
Con palle uscite da cannon di legno,
Con truppe vere, e con cavalli vivi, (6)
E tragedie da rider... con scenarj
Con mille navi. (7) Poveri Impresarj!

85

Della Dea sorga in mezzo il Simulacro,
Che gran parte di mondo onora e cole;
Ardano eterni sovra l' altar sacro
Libri, che dicon cose e non parole;
E Cori di devoti in toghe nere
Questi alternino intanto inni e preghiere.

CORO DI DEVOTI

Bella Dea, che il mondo reggi
Fin da' secoli remoti,
Ci soccorri ci proteggi,
Ed accogli i nostri voti,
E ci guida all' arte antica
Di buscar senza fatica.

MEDICI

Tu c'ispira, o Dea clemente,
Un parlar loquace e tondo,
Sicchè vada allegramente
L'ammalato all'altro mondo,
E abbia requie almen defunto...
Coro Ma l'erede paghi il conto.

GIORNALISTI

Se stringiam la penna in mano,
Fra la cabala e l'imbroglio,
D'un ingegno sovrumano,
Tua mercè domiam l'orgoglio,
Con ingiurie, e scherni a josa..
Coro Ma se paga, è un'altra cosa.

LEGALI

Deh! se insorgono questioni
Fra potenti e fra solventi,
Tanti Ortensj e Ciceroni
Tu ci rendi pei Clienti;
E abbia ognuno i dritti suoi..
Coro Ma i quattrin tocchin a voi.

TUTTI

Somma Dea tu ci consola
Med. Dea benefica, ci assisti.
Leg. Tu ci dona la parola.
Giorn. Tu difendi i giornalisti,
E dirigi i nostri accordi...
Coro Finchè durano i balordi.

86

Ecco finito, o donne. Or se volete
Ciarlar, ciarlate, che buon pro vi faccia;
Se con la ciarla mia vi fei star chete,
Me con la vostra rammentar vi piaccia;
Se far poi nol vorrete, vostro danno:
Vi lascio, e a rivederci a quest'altr'anno.

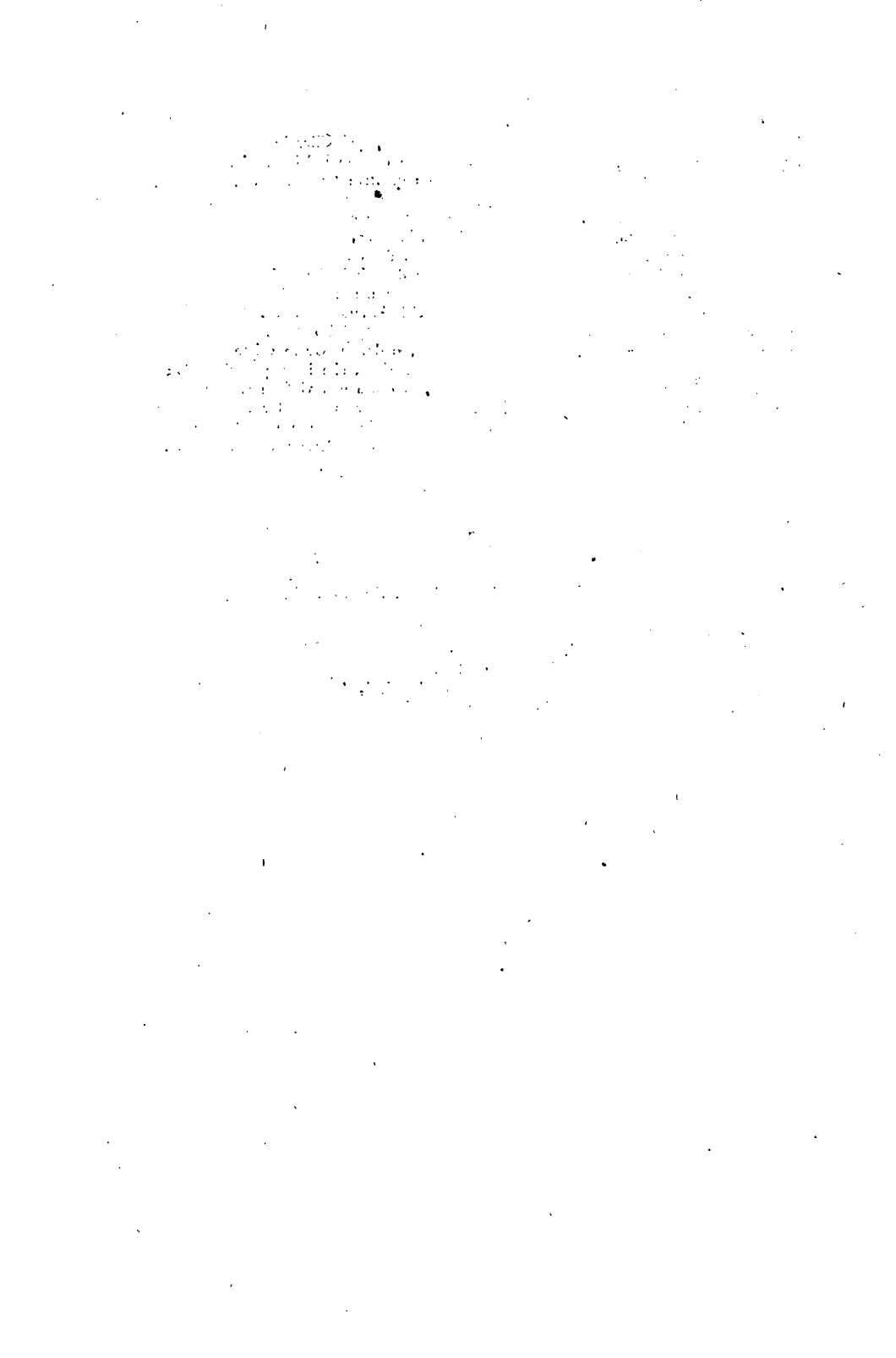
NOTE

(1) In fronte al poema del " *Mar Grande* " vedasi il ritratto dell' Abate Sperandio, coronato, ch'esce dalla bocca d' una balena.

(2) Il P. Labbè.

(3) (4) (5) Idiotismi usitatissimi.

(6) Così portava un'avviso della Quaresima 1822.

(7) La prima scena dell'Ifigenìa del canonico Ubaldo Mari, Autore della Giasoneide, annunzia per decorazione, *Porto d'Aulide con mille navi.*

IL
COLOR DI MODA
OSSIA
L'ARIA SENTIMENTALE

SESTINE

1
Donne mie care, non bisogna darla
Una parola, ma se uscì di bocca
Più rimedio non c'è di ritirarla : (1)
Cantar promisi, ed a cantar mi tocca.
V'ho dato il Naso, v'ho dato la Coda.
E poi la Ciarla. Ecco il Color di Moda.

2
Già Voi, che siete furbe per natura,
Qual sia questo color v' immaginate;
Dall'altra parte poi chi m' assicura
Che tutte veramente lo sappiate?
Sicchè sul dubbio, o istrutte, o non istrutte
Credo ben fatto di mostrarlo a tutte.

3
In questo mondo eh? come van le cose!
Un viso rosso in pria bel si stimava,
Ed ognuna di voi, donne amorose,
Se non l'aveva se lo procurava;
Ora un pallido viso è più giocondo:
Eh? come van le cose in questo mondo!

4
Darvi però, mie care, non ardisco
La taccia di volubili e leggiere:
Povere donne! anzi vi compatisco
Se cangiate alle volte di parere,
Si sa; per chi ha del genio nella zucca,
Quel sempre, sempre una sol cosa, stucca!

5
Il mutar piace a tutti; e oh questa è bella!
Se riesce simpatico anche a noi
Ora il viso di questa, ed or di quella;
Perchè riprese esser dovete voi
Se col più fino accorgimento e scaltro
Preferite quel d'uno a quel d'un altro?

6
Il pallore in sostanza è spesso indizio
Di persona galante, e cor sensibile;
E dico che mostrate del giudizio
Reputandolo al rosso preferibile;
Un viso rosso è un viso da osteria,
E non è un viso di galanteria.

7
Parrà strana la massima, ma è vera.
E non sarei di pronunziare ardito
Che si conoscon gli uomini alla cera,
Se non avessi co' miei orecchi udito
Dir di taluno, ch'è per signor tenuto,
Guarda che cera di villan cornuto!

8
Pallida vergin (nuova non vi giunga)
Chiede e che cosa? Chiede all'uomo affetto.
Caspita! Ovidio la sapeva lunga!
Ed infatti un bel viso pallidetto
In una donna, parmi un di quei volti
Da far far dei spropositi, e dimolti!

9
E in un uom? Non miriam con calda brama
Certe donne, che strappansi di mano
Un tal, perchè di sentimento ha fama?
Buon per lui che non perde il tempo invano!
Entra pezzente, ed esce da costoro
Con giubba nuova, e con sigilli d'oro!

10
E donde avvien, che a un'aria, a una cadenza,
Ad una sinfonia fugge l'inedia,
E proviamo un' interna compiacenza
Che non si può star fermi sulla sedia
E accompagniamo il suon col movimento
Donde vien, se non vien dal sentimento?

11

Ah sì col sentimento ciascun nasce;
Il sentimento al mondo ci ha condutti;
Chi di piacer, chi di dolor si pasce;
Dunque chi più chi men, l'abbiamo tutti:
E se mal dal color non giudicai,
Mi par che ancora voi ne abbiate assai.

12

L'opinion di quei mi muove a riso
Che dicon che l'estate dee rincrescere
Perchè fa diventar pallido il viso.
Anzi per questo debbe il gusto crescere.
Se è nell'estate che possiam vedere
Certi visi affilati ch'è un piacere!

13

E se questa anche a voi rechi contento
Lo dican quei passeggi in vario metro
Quell'andar, per esempio, a passo lento
Per aspettar chi vi pedina dietro;
O andargli innanzi, e poi volgendo il viso
Saettarlo d'un guardo o d'un sorriso.

14

È ver che può sembrar civetteria
A chi alle antiche regole s'attiene,
Ma per me dico ch'è galanteria
E più d'un vi dirà che fate bene
A divertirvi molto in gioventù,
Se no, da vecchie non riesce più.

15

Ma badate, esser giusto poi mi piace
Non ogni pallidezza è mal d'amore.
Può ben'esser la regola fallace:
Non sempre il frutto corrisponde al fiore:
Talvolta l'apparir di color privo
Può derivar da qualche altro motivo.

16

Onde se v'imbattete, o donne care,
Prima ch'entrin le ferie, in un dottore,
O incontrate di maggio uno scolare, (2)
Divenuti di pallido colore,
Non ne formate cattivo preludio;
È il troppo studio, donne, è il troppo studio!

17

Ma potrà sempre un tal discorso reggere?
Dice talun, se giallo ancor fu visto
Qualche signor che cincischiava a leggere
E non fe' nulla mai — Taccia quel tristo.
Volle il ciel che tra noi fratelli fossimo,
E non dobbiamo pensar mal del prossimo.

18

E non fe' nulla mai! Quando va al ballo;
Al teatro, al caffè mostrasi e al giuoco;
E mangia e beve e dorme e va a cavallo,
A voi par che un signore faccia poco?
Anche lo studio ci dovrebbe entrare?
Sì! per diventar tisici! vi pare?

19

Bisogna esaminar le complessioni:
E non tutti i signori in fondo in fondo
Hanno per istudiar buoni polmoni,
Ma molti ne conosco in questo mondo
Che studiano, e che son fior di virtù:
Sicchè mi quieto, e non ne parlo più.

20

E passo a dir di quei che stanno in dieta,
Che cioè per parer sentimentali,
Lascian la colazione consueta:
Guardate voi che capi originali!
Che la lasci un poeta, son d'accordo:
Ma chi ha da farla, e non la fa... è un balordo.

21

E di te che dirò stuolo felice,
Ch'ogni mattina, onde mutar d'aspetto,
Ti rechi al loco (che nomar non lice
Per ogni convenevole rispetto)
Le grate a depredar aure odorose?
Scimuniti! si fanno certe cose?

22

Ma fuor di questi, un pallido sembiante
La pietra si può dir del paragone
D'ogni più fido, e più leale amante:
Un vero amante è sempre in convulsione;
Teme, non dorme, struggesi, non mangia,
Ed ecco come il suo color si cangia.

23

Ah sì l'amore è un dolce sentimento,
Ma le più volte ci amareggia il core!
Pur, l'esporsi d'inverno all'acqua, al vento,
Andar dietro alla Bella a tutte l'ore,
Scriver lettere, o farsi venir male,
A me sembra un amor da collegiale.

24

D'altronde, donne mie, come si fa?
Entrar subito in casa? non si può:
E dovendo io star qui, voialtre là,
Come esternarvi l'amor mio potrò?
È dunque necessario, oltre il colore,
Mostrar qualche altro segno esteriore.

25

Esempigrazia: per la via maestra
Far saltellar un cavallin di razza;
Passar col cane sotto alla finestra,
Fa un gran colpo nel cor d'una ragazza!
Mi spiace solo, che trovo in tutti i lochi,
Amanti molti, e sposatori pochi.

26

Poi, ci vuol qualcos'altro, ci s'intende.
Sospiri, occhiate, tenere parole:
Perchè Amor che in gentil'alma s'accende,
Da gentilezza incominciar si suole.
Infin, sia russo, od italo o francese,
Chi sente, debbe aver gambe all'inglese.

27

Parrà forse un'idea delle più strambe
Che un uom, dirò così, sentimentale,
Si conosca fra gli altri dalle gambe:
E pur la cosa è tanto naturale!
L'eccessivo sentir dimagra presto:
Comincia dalle polpe, e sale al resto.

28

Fuggite i grassi, in cui lo stral d'Amore,
Fra la carne si perde, e al cor non passa;
V'appaghi l'occhio, e vi lusinghi il core
Un mengherlino, e di statura bassa;
Poichè, ne'magri e piccoli, è provato
Che il sentimento è più riconcentrato.

29

Ma badin quei, cui l'amorose voglie
Scaldano il cor, di poi non farne abuso;
Pur troppo, quando abbiamo preso moglie,
S'assottiglian le gambe, e allunga il muso;
E ci sentiamo dire o prima o poi;
La moglie, amico mio, non fa per voi!

30

E dalle donne ancora all'età nostra,
So di buon luogo, che l'interno affetto,
Con qualche segno esterior si mostra:
Colla lente, cioè, col fazzoletto;
Quella fermata a cintola o pendente
E questo in mano o approssimato a un dente.

31

La cappotta, la borsa, l'ombrellino,
Hanno il lor gergo; il gergo suo lo scialle;
E l'andar passeggiando a capo chino,
O aver dritta la testa in sulle spalle;
E in casa poi con furberie disposte,
Piegar le tende, o accomodar le imposte.

32

E le persiane schermo al solar raggio,
Son telegrafi adesso diventate,
Additano agli amanti in lor linguaggio,
Or'aperte, or socchiuse, or mezzo alzate,
Meglio dei geroglifici egiziani,
I mariti or vicini, ed or lontani.

33

E ciò vi ho detto per servire all'estro,
Giacchè di certe cose non ho pratica,
Nè d'amorosa scuola fo il maestro:
Appena faccio quello di grammatica
Ed insegno che *amo* è coniugabile,
E *cornu* in singolare indeclinabile.

34

E questo è quanto. Or non vorrei che alcuno
Credesse che a dir mal dei rossi io venga:
Dio guardi! non offendo mai nessuno,
Per me chi ha il viso rosso se lo tenga;
Vien da natura, e o bene, o mal, si sa
Che pigliarlo convien come lo dà.

35

Preg'anzi che sia nato a buona luna
E apparisca gentil, galante, e bello,
E faccia con le femmine fortuna;
E non gli accada ciò che accadde a quello,
La cui storia a narrarvi ora m'induco,
Se a me porgete delle orecchie il buco.

36

Dico dunque che vive in Lombardia,
Una bizzarra e giovinetta dama
A cui piace dimolto l'allegria:
Ma se vi avessi a dir come si chiama,
S'è maritata, o no, non lo saprei,
E anche il sapessi; non ve lo direi.

37

Quello che posso dirvi, e che dirò
A onore e gloria della verità,
Ed intanto giustizia renderò
A questa dama, se mi leggerà,
È, che al solo vederla, è cosa certa
Che bisogna restare a bocca aperta.

38

È la sua casa piena zeppa ognora
Di persone col fiocco, e senza fiocco:
Molti van per madama, molti ancora
E per madama, e per mangiare a scrocco:
Gli uni e gli altri però le fan piacere,
E più che n'ha, più ne vorrebbe avere.

39

Or mentre a lei venivan forestieri
D'Inghilterra, d'America, di Spagna,
Di Parigi, di Napoli, d'Algeri,
Di Norvegia, di Svezia, e d'Alemagna;
Accadde che giungesse in quelle bande
Un marchese straniero, un uomo grande.

40

E giacchè son della chiarezza amico,
Credo che d'avvertir sia cosa buona,
Che ogni qual volta un uomo grande, io dico,
Non intendo già grande di persona,
Ma di borsa; perchè sono i quattrini
Che distinguono i grandi dai piccini.

41

Fu una sera alla dama presentato,
E fuori che un marchese in quel momento,
Ella avrebbe qualunque rigettato
Siccome reo di leso sentimento.
Mi burlate? avea un viso, che a ragione,
L'avreste preso per un peperone!

42

Pur ci vuol del riguardo ai pezzi grossi,
E massime a un marchese oltra montano!
Appena dunque al circolo accostossi,
E alla dama baciata ebbe la mano,
Incurvate le spalle e a testa china
Disse: *state voi ben doman mattina?*

43

Essa di franche e libere maniere,
Divertir tutti, e farsi amar sapea;
Sicchè il marchese presevi piacere,
E spesso spesso a lei tornar solea;
Ma fu un tornar, che il povero merlotto
Ne venne alfine innamorato cotto.

44

Ma per quanto a riamarlo la pregasse
Con lettere, e con umili parole,
Non si sa se la dama gli badasse,
Perchè rossi d'intorno non ne vuole.
In questo poi, che ci volete fare?
Ha ognun la sua maniera di pensare.

45

Egli allor, che nei medici credea,
Tre subito ne volle consultare:
E siccome per tutto si sapea
Ch' era un marchese che potea pagare,
Ogni dottor colà giunse affannato. —
Quando capita un pollo, eh va pelato!

46

Dopo aver fatto dei color gl' istorici,
E mostrando che il giallo è degli isterici,
Che il rosso-cupo è proprio dei pletorici;
Che proprio è il giallo-rosso dei collerici,
Concluser che poteva esser possibile,
Che il pallor fosse proprio del sensibile.

47

Perchè i pallidi insegna l'esperienza,
Che han la cute finissima e distesa,
E la fibra dei nervi in conseguenza
Più facilmente a ogni leggiera offesa,
Ad ogni tocco, ad ogni soffiamento
S' irrita, e di qui nasce il sentimento.

48

E che annunziando il rosso suo colore,
Nel sistema dei vasi universale
Troppo rapidità, forza e vigore,
Ei comparir potea sentimentale
Presso la dama coi colori esterni,
Scemo il vigore degli agenti interni.

49

Che facil n' era il mezzo e speditissimo:
Purganti, diuretici, salassi,
Poco o nulla mangiar, bever pochissimo,
Così il color del sentimento fassi,
Quindi il consulto col pagar finì;
Ed in tutte le cose va così.

50

Dopo otto giorni e più di questa cura,
Mal reggendosi in piè con una faccia
Che parea un morto fuor di sepoltura,
Vuol provar se alla dama adesso piaccia;
Quando la crede sola va da lei;
Ma, figurarsi! era con cinque o sei!

51

Un tal fantasmà entrar visto ad un tratto,
Disse la dama, e quei ch' eran presenti;
Marchese mio, che cos' avete fatto?
Ei disperato allora i suoi tormenti
Disvelò per destar la compassione...
Ma fece rider la conversazione.

52

Del che tanto s' afflisse, e s' ebbe a male,
Che, preso un giorno da malinconia
Fe' del suo donazione a uno Spedale,
E andò a farsi romito a Scarperia:
Là stette un mese; indi emigrò in Siberia,
Ove morì di freddo e di miseria.

53

E buona notte a lui. Qui faccio pausa;
Chè se la dama non lo volle amare
Pel viso rosso, o per qualche altra causa,
In certe cose non ci voglio entrare,
Perchè non son sofistico, e perche
In ciò potete fare scuola a me.

54

Credo però che la ragion sia questa
Che pallido volete il cavaliere;
Perchè vi siete fitta nella testa
Che molto sentimento debba avere:
E in un amico, che sta sempre accanto.
Aver gran sentimento oh vuol dir tanto!

55

Segue infatti in famiglia un qualche intrico?
L' amico entra di mezzo, e il tutto appiana.
Vien male alla signora? ecco l'amico
Che con la sua presenza la risana.
Vuol la dama ire a spasso? A spasso ei va,
Vuol che si resti in casa? e in casa ei sta.

56

E pur non so capir che diavol sia!
A una persona tanto necessaria
Molti mariti ei hanno dell' ubia,
E conducon le mogli a mutar aria.
Guardate voi se con le mogli belle
Si può guardare a queste bagattelle!

57

Allorchè offerse nella valle Idèa
Paride il pomo all' alma Dea d' amore,
In ricompensa a lui donò la dea
Indovinate? il pallido colore.
Consolatevi dunque, anime tenere,
Questo è il color ch' è più diletto a Venere.

58

Questo è il color, che avere adesso è moda,
Il color del buon gusto e del buon-tuono;
Dove si può trovar ragion più soda,
E più stabil fra quante ve ne sono?
Era moda una volta l' esser sani:
Or è pregio dei servi, e dei villani.

59

E oh cara, oh santa, oh desiata Igèa,
Tu puoi far il fagotto ed andar via,
Poichè le donne hanno cangiata idea
E invocano pietosa malattia
Se il marito è geloso, o un rigiretto
Scuopre l'amante, e piantale di netto.

60

Viene il medico allor—Che c'è di nuovo? —
Ah dottor mio, che scosse! ohimè, che pene
Che stiramenti per la vita io provo! —
Bene! Si dorme? Ah poco o nulla—*Bene!*
Bene un fischio! credeva di morire—
La non s' inquieti: è un modo mio di dire.

61

Il polso. È un tantinetto irregolare (3),
Ma non ci so veder poi tanti guai —
Eh? che ne dite, morirò? Oh! le pare?
Le belle come lei non muoion mai:
Prenda mattina e sera acqua di vette
E vedrà che in salute si rimette.

62

Intanto vengon visite, e si sa
Che malata di nervi è la signora:
L'amante il sente dir per la città;
Torna pentito, e più se ne innamora:
Parte il marito per non darle affanno,
E lascia andar le cose come vanno.

63

E lo sapete poi come finisce?
Che il male ogni dì più divien minore,
E l'attacco spasmodico svanisce
Senza merito alcun del professore.
L'estate poi sono ordinati i bagni (4),
E ci vuol qualchedun che l'accompagni.

64

Ma si guardi però chi l'accompagna
D'avere il viso rosso, aria ridente;
Chè se madonna di star mal si lagna,
Di star mal dee laguarsi anco il servente;
Ed ai modi, alle gambe, ed all'aspetto,
Dee la moda seguir come v'ho detto.

65

In quanto a me mi ha il giusto ciel concesso
Lingua che può stordirvi tutte quante;
Naso che fa il suo elogio da sè stesso,
Ed oltre a questo un colorin galante;
Sicchè il mio viso si può dir che sia
Un monumento di galanteria.

66

Ah sì, questo è il color più buono e bello,
Ma tutte a numerar le lodi sue
Bisognerebbe avere un gran cervello.
Ci vorrebbe una testa come un bue;
Sicchè le lascio a chi verrà da poi
Che avran la testa grande più di noi.

67

Ecco finito il quarto de' miei canti.
Chi sarà il Mecenate? è ver che il loco
Questo non è, chè ricercarlo avanti
Dovea; ma o avanti, o dopo, importa poco:
Però, dove trovarlo? è un brutto intrico:
Ci vuole un grande, un ricco od un amico.

68

Gli amici dan la lira, e non ne parlo;
Andar da un grande a dirla, mi vergogno;
I ricchi poi vorrebbero accettarlo?
Sanno che son poeta, e che ho bisogno;
E sentendo che reco un libro in dono
Subito fanno dir che non ci sono.

69

Senza tanto impazzir, tanto girare,
Io lo dedico a voi, donne galanti,
E a chi meglio lo posso dedicare?
Deh! leggetelo voi co' vostr' amanti;
Onde se vi sorprende alcun pian, piano,
Vi trovi almen col GUADAGNOLI in mano!!

NOTE

(1) V. L'ultimo verso della *Ciarla*.
(2) Epoca vicina agli Esami dell'Università.
(3) Febbre non c'è, ma ci trovo una mezza frequenzina diceva un medico di Milano.
(4) Qui scherzo; sapendo bene quanto le acque termali e minerali giovino ai veri ammalati.

ALLA CONTESSA

TERDELINDA CESAREI

BARONESSA DELLA PENNA

DI PERUGIA

Signora.

Non negherò d'avere uno speciale affetto a questo lavoro, mentre lo dedico a Voi.

Non vorrei peraltro che l'aria d'arcano con cui la mia novelletta comparisce nel mondo, desse luogo a qualche sinistra interpretazione. Voi in tal caso potrete farmi testimonianza che questo scherzo fu ingenuamente diretto al vostro sollievo, Mentre il vacillante stato di salute vi obbligava nell'anno scorso a passare fra un piccolo numero d'amici le lunghe sere d'inverno in Pisa.

Aggradite dunque con quella gentilezza e cortesia che vi è propria, i pochi versi che v'offro come attestato sincero della profonda stima con cui ho l'onore di essere.

Pisa 8 Giugno 1826.

VOSTO DEV. SERVO ED AMICO
A. G.

LA PENNA D'AMORE

NOVELLETTA

A Te rida salute; a Te gli Dei
Or sien propizii dell'età sul fiore,
Quanto cara al mio cor, donna tu sei.
Deh! non sdegnare un testimon del core.
Che t'offro in questa novelletta breve,
Che dall'ascoltar tuo grazia riceve.

Poichè Amor, piagato il tergo
Dalla improvvida scintilla,
Psiche odiando, e il tristo albergo,
Per la fosca aria tranquilla
Alla madre il vol drizzò,
Una penna gli cascò:
E gli zeffiri amorosi,
Ed i silfi invidiosi
Contendevano fra loro
Un sì tenero tesoro;
Quando un'aura fuggitiva
La recò dell'Arno in riva
Mentre aggirasi per l'aria
Questa penna straordinaria
Tutti restano sorpresi:
Duchi, principi, marchesi,
E dottori, e auditori,
E avvocati e professori,
Ed ognun saper desìa
Quel che gira cosa sia.
— „ Aspettate: (disse un tale
Estraendo un canocchiale
Che gli giunse dalla Senna)
„ Se lasciate fare a me
„ Or vi dico che cos'è
„ È una penna! E' una penna! „
— „ Una penna? Oh! s'è da scrivere,
„ Io nel tempo del mio vivere
„ Mai non scrissi due parole,
„ E la lascio a chi la vuole.
Disse un nobile così,
Quindi rapido sparì.

— » Io la voglio: e se l'avrò
(Esclamava un avvocato,
Che correa tutto affannato)
» Con tal penna scriverò
» Cert' enfatiche difese
» Non più lette, e non più intese,
» Talchè un nulla al paragone
» Sarà Tullio Cicerone.
— » Avvocato; piano, piano!
(Gridò un altro da lontano)
» Male il mondo conoscete;
» Come? ancor voi non sapete
» Ch' è lo stesso ad un legale
» Scriver bene o scriver male,
» Poichè quando va all' udienza
» E' già data la sentenza?
(Era questi un giornalista ;)
Indi aggiunse: » oh! s' io l' avessi
» Fra le dita, e se potessi
» Infiorar con penna tale
» Un' articol di Giornale,
» Non farei dormir la gente:
— » Come fate attüalmente.
(Interruppelo un linguista).
» Oh io poi, oh io poi
» L' userei meglio di voi!
» Se tal penna avessi meco,
» Scriverei siriaco, greco.
» Nella lingua degli ebrei,
» De' persiani, de' caldei,
» E spiegar potrei gli arcani
» Georoglifici egiziani,
» E portare in occidente
» Tutto quanto l' oriente...
— » Basta! basta! mi canzona!
(Prese a dirgli una persona)
» Per iscriver quanto accenna,
» Ci vuol' altro che una penna!
Alle corte: ognun volea
Farne ciò che gli piacea.
Chi una lettera amorosa
Brama scrivere alla sposa;
Chi un affisso, onde renduto
Gli sia un libro, che ha perduto;
E tre, o quattro scolaretti
Ci volean fare i ristretti,
Cioè ridurre in stil laconico
E il civile, e il gius canonico.
— » Cari amici, a quanto pare,
» La vorreste consumare!
(Sorridendo, e a faccia lieta
Disse un giovine poeta
Ch' era lì fra i circostanti ;)
» È permessa una parola?
» Che faremo? siamo tanti,
E la penna è una sola,
» Se uno l' ha ed un non l' ha,
» Qualche diavol nascerà;
» Poi, bisogna temperarla,
» È v' è il rischio di sciuparla.
» Dunque o cari amici miei,
» Se vi piace, proporrei
» Che, allorquando sarà scesa,
» Gentilmente fosse presa,
» E che poi senza intervallo
» Dentro un' urna di cristallo
» Si chiudesse, e quindi eretto
» Le venisse un bel tempietto,
» Là potrebbe ogni devoto
» Visitarla e sciorre il voto.
» Tutti offrendole i desiri:
» Le speranze, ed i sospiri,
» Senza ch' essa, almen mi pare,
» Si venisse a consumare;
» Ed un Inno io canterei
» Consacrato solo a lei.
A tai detti ognun fa il sordo;
Ninno trovasi d' accordo,
Finalmente ella declina,
Ed a terra s' avvicina.
Era bianca come neve
Che già fiocchi lieve, lieve;
Era piena di vaghezza,
Tutto in essa era bellezza,
Nè parea cosa terrena.
Allor sì che fu la scena!
Principiaron due, o tre:
» E' la mia! — No: tocca a me! »
Questi spicca un leggier salto;
Ma la penna torna in alto.
Quegli ancor le mani spinge:
Stringer crede, e nulla stringe.
Qui comincia una baruffa:
Uno grida, un altro sbuffa;
E saria finita male:
Se libratosi sull' ale
Colle frecce e la faretra
Non calava Amor dall' etra,
Che d' un raggio scintillò,
Sicchè tutto abbarbagliò:
Quindi disse: » bella, e rara
» E', o campion, la vostra gara:
» Ma la penna qui caduta
» A me spetta; io l' ho perduta.
» Degni, e che? vi credereste
» D' aver voi cosa celeste?
» Non è questo d' Umbria il suolo.
La riprese, e spiegò il voto. —
Ecco dunque ognun rimaso
Con un palmo, e più di naso.
Quei, cui tocca sorte eguale,
Ne trarranno la morale.

I BAFFI

SESTINE

1

Donne gentili, non vi faccia caso
Se chi cantò del naso e della bocca, (1)
Or canta ciò, ch'è tra la bocca e 'l naso.
Non è la mira mia frivola e sciocca:
Chè mostrar gli accessorj è naturale,
Dopo che s'è mostrato il principale.

2

Io vorrei che restaste persuase,
Senza che stessi a farvi un lungo prologo,
Che i Baffi al naso servono di base,
E però quel dottissimo filologo,
Secondo il mio parer, nel segno dette,
Che fe' da *base* derivàr *basette*.

3

So che non poche spacciano, o mie care,
Che i Baffi rendon gli uomini più brutti,
E che però non debbonsi portare;
Veggo per altro che gli han quasi tutti:
Dunque da questo argomentar mi lice
Che non a tutti i visi il pel disdice.

4

Anzi mi par che faccian del fracasso:
E non vediamo infatti anco al presente,
Talune andar mattina e sera a spasso
Con un baffuto cavalier-servente,
E il servente apprezzar più del consorte,
Perchè il buon-uomo ha le basette corte?

5

Credete forse voi che le signore
Lo guarderebber tanto di buon' occhio,
Se non avesse i Baffi il cacciatore?
Parlo di quello che sta dietro al cocchio,
E che la Francia cacciator nomò;
Di quel che vada a caccia io non lo so.

6

Se il pel ricopre del cervel la sede,
Se agli occhi il pelo serve d'ornamento,
Se crescer sulle gote il pel si vede,
E se si vede crescere sul mento;
E perchè, donne mie, far tanto caso
Se crescano anco i Baffi sotto il naso?

7

E che direste mai donne garbate,
Ritrovandovi in Russia o in Ungheria,
Spuntar vedendo dalle cantonate,
I Baffi di color che van per via,
E aspetta, aspetta, dopo un' ora buona
Il resto comparir della persona?

8

Tempo verrà che in maggior pregio avute
Saran dei Baffi le virtudi ascose,
Poichè tutti le avranno conosciute;
E anche quelle che fan le schizzinose,
E chi li tiene or prenderìano a schiaffi,
Diranno un giorno: benedetto i Baffi!

9

Finchè non gli ebbe, ed apparì donzella,
Stiè in Sciro Achille, e niun sospetto diede
Chè vedendogli indosso la gonnella,
D'altro non s' occupava Licomede;
Quantunque dalla storia si ricava
Che c'era chi per lui se n' occupava.

10

Ma poichè Baffi e barba egli ebbe messo,
E viste l'armi che recogli Ulisse,
Sia che avess' onta del mentito sesso,
O che la moglie a noia gli venisse,
(Che difficil non è che venga a noia)
Il fatt' è che distrusse Ettore e Troia.

11

Or voi, che v' internate nelle cose,
Nè vi lasciate trar dal pregiudiziò,
Comprenderete ben donne amorose,
Che finchè non c'è pel, non c'è giudizio,
E se col pel ci dà Natura il senno,
Perchè i baffi tagliar dunque si denno?

12

Sarebbe inver pretension chimerica
Che facessimo ciò ch' altri non fanno;
Se in Affrica, se in Asia, se in America
Lasciano star le cose come stanno,
E sul viso nessun mette i rasoi,
Bella! o perchè ci s'han da metter noi?

13

E che ti vuoi leccar? se, esempigrazia,
Di vaga donna innamorato sei,
Ma si da la tristissima disgrazia,
Ch' ella a te piaccia, e tu non piaccia a lei
E qualcun più felice te l' aggraffi,
E ti senta poi dir—leccati i Baffi?

14

Qui opportuna mi par la riflessione
Che, se a parer de' medici non puote
Nè d' ontalgìa soffrir, nè di flussione,
Chi con la barba tien calde le gote;
(E in fatti quei che han barba pei conventi
Non si da mai ch' abbiano male ai denti)

15

Così tenere i Baffi è cosa sana:
Ed ognuno ne'resta persuaso.
Guardano i labbri dalla tramontana;
Mantengon calda la punta del naso;
E con la doppia lor cadente ciocca,
Fan che gl' insetti non entrino in bocca.

16

O voi che in bocca il sigaro tenete,
Fumando in ogni tempo, e in ogni loco,
Deh! se pe' vostri Baffi amore avete,
Badate ben che non vi piglin foco,
Se no fareste, se dal ver non torco,
La fine miserabile del Porco!

17

Celano inoltre molti mancamenti:
Chi può infatti veder, se chi gli porta
Ha denti, per esempio, o non ha denti?
Se ha la bocca dritta, o se l' ha storta?
O se sui labbri ha brucoli, vesciche:
O bolle, od altre bagattelle antiche?

18

Annunzian *neri* gagliardia virile;
Castagni, testa calda e buon' umore;
Rossi, scaltrezza; *biondi*, alma gentile;
Bianchi, mancanza di vital calore;
Ispidi, rabbia; *folti*, rustichezza;
Audacia *grossi*, *rari* languidezza.

19

Miser chi rari ha i Baffi, e pur si affida
Di far fortuna, e innamorar le belle!
Tra le folte basette Amor s' annida,
E non fra quattro peli in pelle in pelle;
Dirò come diceva una fanciulla,
(Parlandosi dei Baffi) o belli o nulla!

20

Oh degli uomin delizia e degli Dei,
Santa madre d' Amor nata dall' acque:
Se come bella anco pietosa sei,
E se Marte coi Baffi non ti spiacque,
Giacchè privo di Baffi è il viso mio,
Venere bella, fa' che gli abbia anch' io!

21

Ma, s' è vero che accrescano beltade,
Oppor mi sento, dunque come va
Che prima dell' esame se gli rade,
Chi studia legge alle università?
È facile il capir perchè vien fatto;
Perchè un legal non dee parere un gatto!

22

Ma poi, non v' è persona di buon gusto
Che di gioia non brilli e di contento
Nel vedere ad un giovine robusto
Un par di Baffi col moschin sul mento; (2)
Oh quanta grazia oh quanta leggiadria
Dà quel moschino alla fisonomia!

23

Crebber tranquille per l' Ausonio cielo
Più secoli le barbe, finalmente
Venne Sicilia a muover guerra al pelo. (3)
E però fin d' allor l' itala gente,
Di tante barbe nel comun flagello,
Fu pelata or da questo, ed or da quello.

24

Ma quando del regal serto la chioma
Ornò l' invitto figlio di Pipino,
Fu allor che l' uso s' introdusse in Roma
Di portar le basette col moschino:
Chè d' aver tutti si recaro a onore
Una cosa che avea l' imperatore.

25

Ed è qui, dove d' osservar vi prego
Che Carlo era un brav' uom, ma non sapeva
Poi che i Baffi si ungessero col sego,
Onde non vi badava, e gli teneva
Così come gli avea crespi e alla buona:
Talchè si disser *Baffi alla Carlona*.

26

Ma alfin si vide a diradar le cieche
Tenebre d' ignoranza, il gusto giungere,
E l' Arte venne fuor delle manteche,
O per ungersi i Baffi, o farsegl' ungere;
E allora in grazia del natìo paese,
Furon chiamati *Baffi alla Francese*.

27

E incominciaro i giovani galanti,
Ad educarli per sembrar più belli;
Chi li piegava in dietro, e chi in avanti,
Chi lisci gli tenea, chi ricciutelli:
E chi allo specchio consigliero e duce,
Studiava il modo di far l'aria truce.

28

E la Baff-omania per le città
D'Italia giunse a tale accrescimento,
Che averli si credè necessità,
Anzi volle più d'un per testamento,
Perpetuar di tal onor la gloria
Di figlio, in figlio, ma con tale istoria.

29

Che morto dell'erede il primo-genito,
Gli avesse il primo che di lui nasceva,
O il primo figlio del secondo-genito,
Se il chiamato figliuoli non aveva,
E così in infinito: onde concluse
Che le femmine fosser sempre escluse.

30

Ma questo qui l'ho detto per facezia;
Vero è peraltro quel ch'or vi dirò:
Un tal che senza Baffi andò a Venezia,
E coi Baffi alla patria ritornò,
Con ragioni provò chiare e palpabili
Che son per chi viaggia indispensabili.

31

Se ti veggon coi Baffi, i vetturini
Ti prendono per qualche Oltramontano;
Sicchè dicono: eh! questo ha dei quattrini!
Dio sa quanto mi da di buona mano!
E sforzano i cavalli a più non posso,
Se non hai Baffi, ti fan l'uomo addosso.

32

E alle locande? vi badan moltissimo:
E se veggon che ha i Baffi il forestiere,
Gli dan dell'*eccellenza*, del *lustrissimo*,
Corre la serva, corre il cameriere:
Ma se al contrario senza Baffi io giungo:
Non mi guardan nemmen quanto son lungo.

33

Si arriva ad un paese? a una città?
Ci assedian d'ogn'intorno i ciceroni
Per condurci a veder le antichità;
Templi, quadri, archi, mura, costruzioni;
Che ai Baffi, e al muso duro, quelle genti,
Ci credono persone intelligenti!

34

Ho citato costui per abbondare
Con voi, che meco sì gentili siete,
Ma lasciandolo, passo a confutare,
Le sofistiche inezie ed indiscrete,
Di chi dice che i Baffi prolungati,
Nessun portar gli può fuor che i soldati.

35

Se per la patria, se pel suo sovrano,
Se pel pubblico bene dello stato,
Pronto è ognuno a tener la spada in mano,
Qualunque cittadin dunque è soldato;
E s'ogni cittadino è militare,
I Baffi può portar quanto gli pare.

36

Comune a tutti della barba il fregio
Dette prodigo il Ciel de' doni suoi;
E sol perchè alle donne il privilegio
D'aver la barba come abbiamo noi,
Non fu, non è, nè sarà mai concesso,
Però vengon chiamate « il debol sesso. »

37

Quantunque veggo ben ch'anco fra loro
Delle donne vi son con le basette,
Del sesso femminil gloria e decoro;
E queste, se un tantin vi si riflette,
Hanno facce sì vegete, e sì fresche,
Che paion vivaddio! tante tedesche.

38

Di sì strano fenomeno, qual'è
La ragione? qualcun mi chiederà:
Certo che una ragione esser vi dè,
E, se v'è una ragion, si troverà;
E poi quand'anche non ne arrivi al fondo,
Oh non sarò il prim'asino nel mondo!

39

Sapete ben che, se una donna gravida,
Mentre mira un'oggetto innanzi agli occhi
E desiosa se ne mostra ed avida,
Del corpo in qualche parte la si tocchi,
Impresso vien corrispondente segno
Sul corpo al feto di cui il ventre ha pregno.

40

Chi sa! che la lor madre similmente
Nella sua gravidanza non bramasse
D'un capitano i Baffi, o d'un tenente,
E le labbra frattanto si toccasse;
Poi partorisse in grembo di Lucina (4)
Con la voglia de' Baffi la bambina?

41

Comunque sia però, gli stimo e apprezzo:
Chè alle giovani accrescono beltà;
Grazia alle donne dell'età di mezzo;
E a quelle poi della senile età
Dan sì grave contegno, e tuon sì austero,
Che per me non le stuzzico davvero!

42

Dimandato mi vien da certi critici:
Se, nel mio modo di pensare, io veda
Ch'esser possano i Baffi anti-politici,
O se, ancora vedendolo, lo creda.
Ma Problemà non è da sciorsi a cena
Tra i festivi bicchieri, a pancia piena!

43
Corbellerie! l'affare è molto serio!
E le deboli forze in conseguenza
Supera d'un poetico criterio!
Nondimeno darò la mia sentenza
Che al certo non sarà di tribunale:
Vo' dir, che non farò nè ben, nè male.

44
Quei, che i pollici loro unendo agl' indici
Dei baffi ambe le punte si stropicciano,
Il che poi fatto dieci volte o quindici
Gli stropicciati peli alfin si arricciano,
Deh! fatemi la grazia: che volete
Che perturbin la pubblica quiete?

45
Avvezzi ad una vita sibaritica
Fra le donne, fra i pranzi, e fra le cene,
Non possono occuparsi di politica;
Pensano a divertirsi, e pensan bene:
E il pel tengon sul labro o sulla guancia
Perchè l'han visto al figurin di Francia:

46
Di Francia, che regina di capricci,
Agli abiti, alle scuffie, ai cappelletti,
Nuove forme prescrive, o increspa i ricci
O polpe manda, o fianchi finti o petti;
Di Francia insomma, che con mani leste
Ora ci spoglia, ed ora ci riveste.

47
Passò stagion che si tenea la lista
Di chi aveva la coda, o non l'avea,
E chi l'avea fu detto realista,
Giacobin chi tagliar se la facea;
Qual se di fedeltà la prova soda
Consistesse a que' tempi nella coda!

48
Pur si condoni a un secolo decrepito.
Ma or chè spuntato il secolo dei lumi
E cessato è dell'armi il fiero strepito,
Che serve rinnovar tai rancidumi?
Fa' che domani insorga una battaglia;
E vedrai che chi ha i Baffi se li taglia.

49
Ma del resto, che val che più mi scapi?
Se portarono i Baffi, o donne mie,
I duchi, i re gl' imperadori, e i papi,
(Siccome consta dalle gallerie)
Dunque indegni di lor non gli stimaro:
Dunque i Baffi hanno pregio; il fatto è chiaro.

50
Far l'elogio vogliam d'un professore?
Si rammenta un artefice eccellente?
Un poeta di grido? un buon pittore?
Capperi! è un uom coi Baffi dir si sente:
Perchè le teste quadre e i gran cervelli,
Come vi dico, gli avean lunghi e belli!

51
Deh! perchè la comun madre benigna
Madre a me si mostrò nell'altre cose,
E poi nè Baffi si mostrò matrigna?
Ma forse chi lo sa! così dispose,
(Giacchè Natura non fa nulla a caso)
Affinchè tutto si godesse il naso;

52
O perchè spazio vi restasse sotto,
Onde attaccarvi un cartellin stampato
In cui potesse leggersi quel motto,
Che pel mio naso sembrami adattato,
E ce lo farò scriver, se si campa,
« Natura il fece, e poi ruppe la stampa.

53
Donne gentili, è tempo omai ch'io taccia:
E, siccome in ogni uom diverso è il gusto,
O vi piaccia tal moda o non vi piaccia,
Per me è lo stesso; non me ne disgusto:
Solo il timor m'affanna e mi martira
Di sentirvi esclamar: « Povera lira! »

NOTE

(1) La bocca veramente non l'ho trattata, ma solo ne ho fatto menzione al principio della *Ciarla*.

(2) Chiamasi *moschino, o pizzo*, quel filo di barba, che alcuni si lascian crescere sotto il labbro inferiore.

(3) Si ha da Plinio e da Varrone che i primi Barbieri vennero dalla Sicilia in Italia nell'anno di Roma 450.

(4) Le donne greche invocano Diana Ilitiia, o Lucifera, e le romane Giunone Lucina, nei dolori del parto.

ALLA

NOBILISSIMA SIGNORA

PELLEGRINA DEI CONTI GUIDI

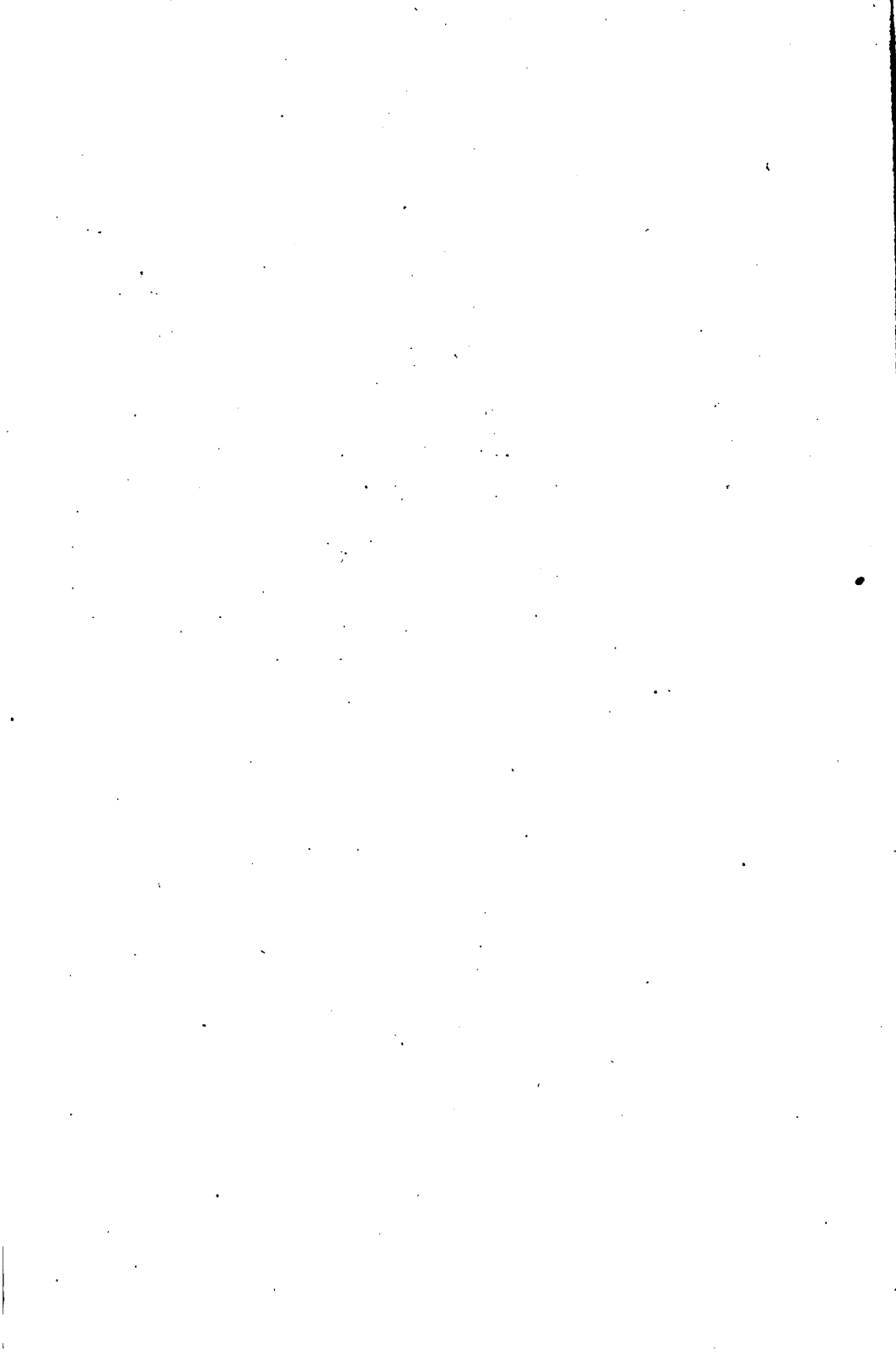
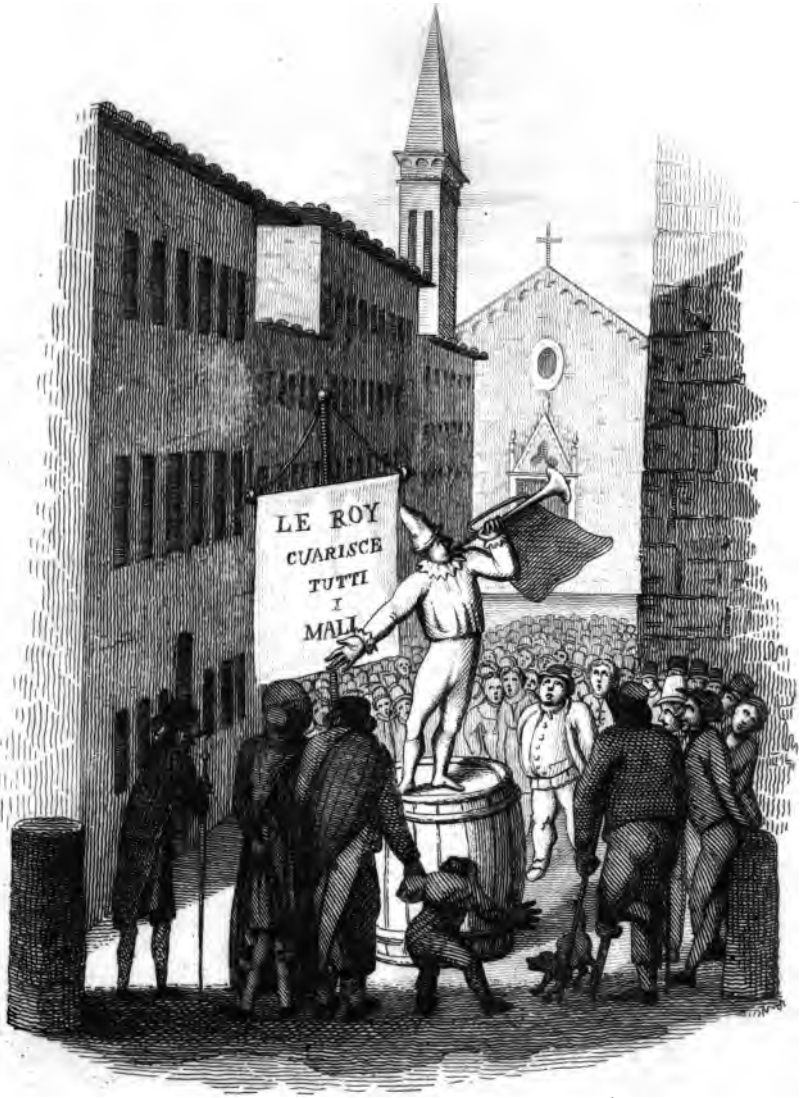
DI FIRENZE

SCHERZO

Poichè reduce da Serra (1)
La gentil vostra cognata
Seco trassemi a Volterra
La domenica passata,
Per veder le rarità
Che presenta la città;
Se sapeste, o mia signora,
Quel che ruppi alla fattora!
A me accadde che nel bere
Messi il naso nel bicchiere;
Ma, siccome era il mio naso
Troppo grande per quel vaso,
Nell' entrar l' orlo sforzò
E il bicchiere si spaccò.
Qualche dea forse discese
E il mio naso allor difese!
Se il fattore lo trapela,
Giacchè il rotto non si cela,
È una testa sì bislacca...
Dio sa i moccoli che attacca!
Ripensando ai casi miei
Io, per dirla, non vorrei
Torre un anima al Signore,
Specialmente d' un fattore!
Dunque a voi scrivo, o contessa,
Per isgravio di coscienza,
Poichè quel che ruppi ad essa
E di vostra pertinenza:
Se il mio naso in tal frangente
Fu un pochetto prepotente,
Perdonate a me che sono
Meritevol di perdono:
Or che so che poco dura
Cosa fragil per natura,
Da qui in poi non ci ricasco;
Beverò, ma sempre al fiasco,
Come fanno i bevitori;
Così il naso starà fuori.
Ed infatti dite il vero;
Giacchè ho il naso bello e intero,
Non sarebbe egli un peccato,
Il vederlo decimato?
Se sapessero in Arezzo
Ch' io non l' ho tutto d' un pezzo,
Le linguacce che direbbero?
In tal secol, crederebbero
Che il mio mal fosse prodotto
Da un bicchier, che mi s' è rotto?
Fra le muse nel Parnaso,
Che si fa con mezzo naso?
Fra le donne in società,
Senza naso che si fa?
Quando un uomo ha il naso corto,
E' l' immagine d' un morto;

E le donne han dei motivi
Per voler gli uomini vivi.
E anche vostra signoria,
Ch' è la stessa cortesia:
Io scommetto, che se a caso
Le venissi or senza naso
A implorar perdono e aita,
Mi direbbe indispettita,
Con bruttissime maniere;
Ripagatemi il bicchiere!

NOTE

(1) Villa e Fattoria nelle vicinanze di Volterra, spettante al sig. cav. Giov. de' Conti Guidi, ove nell'anno 1827 passai metà dell'Ottobre in compagnia di essa, della compitissima di lui consorte e de' figli, prima che mi accadesse in Volterra la piccola disgrazia che dette origine a questo Scherzo.

L'Elisir di Le-Roy

L' ELISIR
DI LE-ROY
PER LE DAME

SESTINE

1

Benchè ognun dica mal di questo mondo
Per me, so che ci campo molto bene!
E lo star sano m'è così giocondo,
Che sempre dico, ogni qualvolta avviene
Che qualcuno ne vada ai regni bui,
Salute a me finchè non torna lui (1).

2

È la salute infatti un dono tale,
Di cui non può comprendersi il valore
Altro che quando ci sentiamo male,
E paghiamo le visite al dottore,
Però, donne, bisogna conservarsela,
Nè bisogna cercar di strapazzarsela.

3

E far come la cauta genitrice,
Che se vede il figliol magro d'aspetto
Non studiar tanto, figlio mio, gli dice:
Il troppo studio ti rovina il petto:
Tu sei ricco abbastanza, e sai, mio caro,
Che un uom ch'è ricco non è mai somaro.

4

Che sia la medicina un'impostura
Io nol dirò, benchè qualcun lo dica;
Anzi dirò che vien dalla natura,
E ch'è dell'uom consolatrice, amica;
Si medicano vacche, asini, e buoi,
Medicar ci dobbiamo ancora noi.

5

Quantunque, se miriam le contadine
Che non si fan tastar mai dal dottore
Il polso, e mai non prendon medicine,
Le troviam piene zeppe di vigore,
Grasse, e con certi visi vivaddio!
Che posson far vergogna al vostro, e al mio.

6

E voi? ma donne, che miseria è questa?
Quando vi si domanda: come va?
Or rispondete che vi duol la testa;
Ora che vi duol qui, che vi duol qua,
In guisa tal che argomentare io posso
Che abbiate il vaso di Pandora addosso.

7

E possibil sarà dunque, o mie care,
Che questo ciel balsamico e sereno
Che su quei d'oltre-monte, e d'oltre mare
Ch'egri si recan dell'Italia in seno,
I beneficj sparge influssi suoi,
Serbi solo i malefici per voi?

8

Non vi so dir quanto a pietà mi muovono
Tante e tante ragazze fresche e belle
Che arrabbian di marito, e non lo trovano.
Me ne va proprio il sangue a catinelle,
Ma se niun rende pago il lor desìo,
Che ci ha che far? ci ho forse che far'io?

9

E chi volete mai, donne adorate,
Che ispirato si senta a prender moglie
Se appena che vi siete maritate,
Siete piene di caucheri, e di doglie?
O che almeno, facendolo, a tal peso
Della dote non ponga il contrappeso?

10

Chi esige dote assai, va compatito;
Poichè in oggi dividerla conviene
Fra lo speziale, il medico e il marito;
E così essendo, voi vedete bene
Ch'oltre all'aver sempre un cerotto accanto;
Quel pover'uomo ci rimette un tanto.

11

Deh! voi che siete l'anima del mondo,
E delizia degli uomini e conforto,
Se voi languite, in un orror profondo
Geme natura, e l'universo è morto;
Ma se vi ride la salute in viso,
Voi ci schiudete in terra un paradiso.

12

Per me, stupisco! È scritto negli annali,
Che prima, senza guai, senza malanni,
Quando non v'eran medici e speziali,
Si campava perfin novecent'anni;
Ed or che di tal gente ce n'è tanta,
È grassa se si toccano i sessanta!

13

E sì che vedo che più d' una dama
Ogni anno alle salubri acque s' invia
E non già perchè il gioco ve la chiama,
O la moda, o la cara compagnìa
Di qualche nuovo pretendente scaltro,
No : vi va per salute, e non per altro!

14

E se la tale esce di casa un poco,
Del lung-Arno perchè non si diletta ;
Che sceglie sempre solitario loco,
Ci è forse qualcheduno che l' aspetta ?
No : ma il puzzo di pipa la molesta,
Nè vuol che l' entrin fumi per la testa.

15

O voi, che tutto giorno vi lagnate
Di veder musi orribili al passeggio,
Ditemi : e perchè in pubblico fumate?
Meritereste di veder di peggio,
Con qual cor venir debbono le belle
A farsi affumicar tutta la pelle?

16

Risponderete, che il fumar costuma :
E se costuma ? sarà cosa bella ?
Sta scritto pei caffè » Qui non si fuma »
Proibisce di fumar la sentinella ;
E veder dèssi un cavaliere, un conte,
Fumar come un facchino in piè di ponte? (2)

17

Del resto, io so che tutto il mal non viene
Dal medico, nè vien dallo speziale.
Per esempio qualcuno starà bene,
E dirà nonostante d' aver male,
E dirà d' aver mal, perchè ha provato
Che bel comodo è l' essere ammalato.

18

Non si pensa che a starsene con pace
Sul letto, o sul sofà; non si lavora ;
Si fa passare in camera chi piace,
Si prende il miglior brodo ; si divora,
La roba più gustosa, e più squisita ;
L'esser malati è una gran bella vita!

19

Ma qui di protestarmi è necessario,
Che intendo d' un mal finto, e non d'un vero
Perchè allora direi tutto il contrario. —
Qualch' altra poi si mette nel pensiero
D' avere un' incurabil malattia ;
E in sostanza non è che Ipocondria.

20

Sta in camera rinchiusa come in gabbia,
Distesa tutto dì sul canapè ;
Non si rammenta mal ch' ella non abbia ;
Parla ognor de' suoi incomodi, di sè ;
Se s' alza, badi ben chi le dà mano,
Che sta scritto in quel corpo : posa piano.

21

Non dorme mai ! non ha punto appetito !
Prende a stento alle nove una tazzina
Di cordial ; poi più tardi, un pan bollito ;
Poi a pranzo un fritto, un' ala di tacchina ,
E un po' d' arrosto per poterci bere ;
E dorme appena dodici ore intere.

22

Già questo non mi reca meraviglia,
Quella continua vita sedentaria,
Quell' occuparsi ognor della famiglia,
Non divertirsi mai, non prender aria,
Star troppo del marito in compagnìa,
Può sicuro produr l' ipocondrìa.

23

Dunque allegre ! che serve, o donne mie,
Il parlar di miserie tutto giorno :
Stare a letto, vuotar le spezierie,
E tener tanti medici d' intorno?
Se i molti cuochi guastan la cucina,
O pensate i dottor di medicina !

24

Io, io vi guarirò. Come ridete ?
Perchè non son *dottor di medicina*,
Inabile a guarirvi mi credete ?
Oh se la laurea desse la dottrina
A tutti quei che làurear si fanno,
Quanti dotti vedremmo in capo all' anno!

25

Non dubitate: a porre a voi davanti
Il mio rimedio, umanità m' invita ;
Non saran senapismi, e vessicanti
Mignatte, aco-puntura, e un' infinita
Schiera di salutiferi tormenti,
Che per lo più non giovano ai pazienti ;

26

Ma un Elisir, che a beverlo consola! —
Pur se a caso a qualcun un tal liquore
Facesse un poco pizzicar la gola,
Nè resister potesse al pizzicore,
Di zucchero una palla mandi giù,
Nè se la sentirà pizzicar più.

27

Ha di purgar la qualità specifica ;
Ma come gli altri non pensate già
Che indebolisca ; eh giusto ! anzi fortifica.
Alle corte : si chiama Le-Roà ! (3)
Nè gli avrien dato questo nome, se
Non fosse infatti dei purganti il re.

28

Bocce, vasi, barattoli giù, a terra,
Addio Mercurio, Tamarindo addio,
Te Rabarbaro, e te sal d'Inghilterra
Veggo dannati a sempiterno oblio ;
Che può la Cassia ? che il Calomelano ?
Le pillole a che servon del Piovano ?

29

Rancidi numi! L'italo paese
Sempre avvezzo a calcar gli altrui vestigi,
Che parla e mangia, e veste alla francese,
(Che nulla si fa ben fuorchè a Parigi)
Che tutto insomma è intento a infrancesarsi
Debb' anche alla francese medicarsi.

30

Mi burlate! Se prima un si ammalava
Perdinci bacco si spendean tesori!
Fra ricette che il medico firmava,
Fra visite e consulti di dottori,
Fra quei che custodisser l'ammalato,
Un pover' uomo divenia spiantato.

31

Almen, secondo la moderna scuola,
Per una donna che malata sia,
Basta una medicina sola sola
E per far sul dottor l'economia,
Glie la può dare il cavalier servente,
E il marito star lì come assistente.

32

È sentenza di celebri scrittori
Ch'entri, nè so di dove, un baco in noi,
E ci guasti la massa degli umori,
D'onde nasce ogni mal; sicchè coi suoi
Drastici purgativi Le-Roà
Combatte il baco, e il baco se ne va.

33

Che trovandosi insieme lì riuniti
Turbiti, Scammonèa, Sena e Sciarappa,
Questi han paura e fuggono i Turbiti;
I Turbiti rincorrono chi scappa;
E il baco in mezzo a tanta confusione
Segue il *rumores fuge* di Catone.

34

Che? non credete al baco di cui parlo?
Oh bella! la tignola entra nel panno;
Entra nel legno stagionato il tarlo;
Le tarme ai libri dei signor fan danno;
Entra il baco nel fiore, entra nel frutto
Non può entrare anche in noi, s'entra per tutto?

35

Dunque se ognor la marchesina smania;
Se d'isterici modi la contessa
Soffre, o di convulsioni, o d'emicrania;
Se sviene ogni tantin la baronessa;
E il viso le divien pallido, e opaco,
E che credete che sia stato? il baco!

36

Un tal rimedio avuti ha dei contrasti,
Io non lo negherò, ma e che per questo?
Dite: chi loda mai tanto che basti
Della vaccina il salutare innesto?
E pur quanto si scrisse *contra*, e *pro*
Se adottar si dovesse sì, o no!

37

Chè dicea più d'un padre: al mio figliuolo
Scorre sangue patrizio entro le vene;
Or, se di bue s'inocula il vaiolo,
Corrotto allora il sangue suo diviene,
E più non si saprà fra questi due,
Se mio figlio è più nobile che bue.

38

Due valigie il Tonante all'uomo diede;
Quella ch'è piena de' difetti sui
Gli sta dietro le spalle, e non la vede;
Dinanzi ha l'altra e scorge i vizi altrui,
Però non vede mai medico scaltro
I morti suoi, ma quei che ammazza un'altro.

39

Ragazze, vedovelle, maritate,
Siate giovani, vecchie, belle o brutte,
Non abbiate timor, se lo pigliate,
Il mio rimedio farà bene a tutte;
Ma pigliatelo! stando bene voi,
Almen fate star bene ancora noi!

40

Non fa morire, no, non fa morire:
Anche il vostro giudizio! ma vi pare
Che se fosse un mortifero Elisire
Di propria man ve lo volessi dare?
Fu sempre uno de' miei piaceri estremi
Che s'accresca la gente e non che scemi.

41

Non dirò che bevuto a crepa-pancia
Non possa far morire il Le-Roà;
Anzi leggiamo che in Semur di Francia
Molti son iti nel mondo di là.
Ma, donne mie, ci detta la ragione,
Che pigliarlo convien con discrezione!

42

Pur, giacchè dall'abuso, e dal disordine
Nascon le leggi, è stato convenuto
Che, se il medico prima non fa l'ordine:
Questo Elisir non possa esser venduto;
E mi piace: così campa chi ha male,
Campa il medico, e campa lo speziale.

43

Direte; fa smagrir—Questo è il mio gusto!
Qualche zerbino, e più d'un militare,
Potrà in tal guisa risparmiarsi il busto!
Circa voi, che v'importa, o donne care?
Forse la sarta, o la modista franca
Non ha finor supplito a quel che manca?

44

Ma se buono lo spaccia a tutti i guai,
Credo per altro Le-Roà lontano
Dal pensar, che non s'abbia a morir mai;
Le-Roà non è mica un ciarlatano!
Non vi fu ch'Esculapio, ei sol vi fu
Ch'ebbe di guarir tutti la virtù.

45

Sì, quel grande che visse in Epidauro,
Quell' esemplar di medica dottrina,
Che fu istruito da Chiron centauro,
Pubblico professor di medicina:
Chè allora i professor, senza molestia,
Potean'esser mezz'uomo, e mezza bestia.

46

Ma appunto perchè tutti risanava
Poveri e ricchi senza distinzione,
Ed i morti perfin resuscitava,
(Cosa contraria a questa professione),
E lo facea per vero sentimento,
E non tratto dall'oro, e dall'argento;

47

Giove lo fulminò, per farla breve:
Dicendo in tono minaccioso e forte;
Un che scortichi gli altri esser ci deve!
Medico ardito! se ritorre a morte
Osasti quei ch'eran di vita privi,
Quei che verranno ammazzeranno i vivi.

48

Ma siccome la scuola boreale
Onde frenar la *classica* licenza
A cui non basta il bello naturale
Ha data inappellabile sentenza
Che un sogno son tutti gli dei d'Omero,
Speriam che Giove non dicesse il vero.

49

E infatti, il mio francese, come costa,
Da un tomo pien di lettere stampate,
Speditegli a Parigi per la posta,
Da persone sanate e liberate
Con l'Elisir, da mali d'ogni razza,
Prova che c'è qualcun che non ammazza.

50

Era al tal cavalier venuto un fignolo?
Al tal marchese una protuberanza?
Al tal conte gonfiato il dito mignolo?
Avea una bolla madama Costanza?
S'era la duchessina Margherita
Strappata malamente una pipita?

51

E ben? tutti ha sanati Le-Roà!
Sentir bisogna, bisogna sentire
Cotesto amico dell'umanità
Con quel suo taumaturgico Elisire
I portenti incredibili che ha fatti,
Fin gli asini ha guarito, fino i gatti!

52

Salve o genio immortal, che il nome oscuri
D'Ippocrate e Galen; pe'tuoi gran meriti
Passerai glorioso ai dì futuri,
Come finor passasti pei preteriti;
Ah se vivevi ai tempi di Tiberio
Il pover'uom non perdea l'imperio!

53

Scuopre il Gioia la bussola, e al piloto
Del mar l'incerta via rende sicura;
Le leggi il Galileo trova del moto;
Altri il vindice telo a Giove fura,
E dopo lunga via Colombo ardito
Giunge all'estremo americano lito.

54

Ma serbato ne'secoli avvenire,
Era all'ingegno tuo sagace e fino,
Il ritrovare un semplice Elisire
Che guarisse ogni mal grosso o piccino;
E se ciò è ver, come par cosa certa,
La scoperta è maggior d'ogni scoperta.

55

Deh! la modestia del tuo cor gentile,
Non si turbi se t'offro il carme mio;
Nè lo spregiar qual dono abbietto e vile
Perchè ti do quanto mai dar poss'io;
Ben'è che il nostro ufficio si riparta:
Tu l'Elisir dispensi, ed io la carta.

56

Donne, che dite d'essere ammalate,
E sarà ver, perchè sincere siete,
Chiedendovi talvolta: come state?
Quanto godrò se mi risponderete:
Si è riso molto, e c'è ogni mal passato
In grazia del rimedio che ci hai dato.

57

Ma quando ancora questo mio libretto
Non vi offrisse, o mie care, altra risorsa
Dell'Oppio almen vi produrrà l'effetto.
Per me, se di quattrin m'empie la borsa
Specifico al mio mal, no, non si da
Miglior dell'Elisir di Le-Roà.

NOTE

(1) Modo proverbiale.

(2) Così si chiama in Pisa la piazza ove stanno continuamente i vetturini, i facchini, e simil gente.

(3) Ho scritta questa parola come si pronunzia, per far vedere in Italiano la corrispondenza della rima, e quindi me ne sono servito in tutto il componimento.

LA

ROTTURA DEL CRISTALLO

INDIRIZZO

A NINA

Nina, e ver che vuoi de' versi
Per cacciar l' ipocondria!
Ma ti par, carina mia,
Che così possa rïaversi
Dalla noia, una donzella
Qual sei tu leggiadra e bella?
Il poetico rimedio,
Ti farà crescere il tedio;
Per le amabili figliuole
Lo so io quel che ci vuole!
Il rimedio più spedito
È un bel tocco di marito.
Questa, questa, o mia Ninetta,
Questa è l' unica ricetta
Per guarire una donzella
Qual tu sei leggiadra e bella.
Pur se insisti a chieder carmi,
Incivil non vuò mostrarmi,
Nè ritroso a' desir tuoi;
Io ti do quel che tu vuoi.
E giacchè ti fe' piacere
Lo scherzetto sul Bicchiere,
E or di leggere hai premura
Del Cristallo la Rottura,
Te la dedico, o donzella;
E se inspirati allegrìa,
Non ho fatto in vita mia
Una dedica più bella!

ALLA EGREGIA SIGNORA

MARGHERITA TABARRINI

NATA

BUCCI-MATTEI

DI SIENA

SCHERZO (1)

Ah! signora Margherita,
Io vi giuro che in mia vita,
Non ho avuti dispiaceri,
Mai più forti di quel d' ieri,
Allorchè per mia sciagura,
Feci a voi quella rottura!
Il marito, poveretto,
Lo sa il ciel quel che avrà detto,
Quando in casa avrà trovata,
La finestra fracassata!
Certo: il rompere un cristallo,
A me par non lieve fallo,
E pensare a ciò non posso,
Senza fare il viso rosso.
Vero è ben, che in caso tale
Mi diceste: non c' è male,
Non è nulla stia tranquillo,
Me li rompe anche Cammillo.
Ma da parte il complimento,
Non è nulla un rompimento?
Eh! mia cara, in tal stagione
Le rotture non son buone!
Pur, se il vetro vi rimetto,
Ho timor che mi sia detto:
Per sessantatrè quattrini,
Son la stessa Tabarrini.

Non vi date dunque affanno:
Stien le cose come stanno,
Chè talor, sapete bene,
Che da un male un ben ne viene.
Romper vetri è una disgrazia,
Ma se passa, esempigrazia,
Da quel buco un colpo d' aria,
Il qual renda incimurrito
Qualche carico marito,
Certamente il caso varia;
Perchè almeno agli starnuti
Sente dirsi: Dio l' aiuti!
E quell' urto lo ridesta,
E gli scarica la testa.
E or che dentro al vostro tetto.
Trova ognun grato ricetto,
Che può dirsi nella sera
Un tempietto di Citera,
Pien di grazie, e pien d' amori,
Nè vi mancan buca-cuori;
Quelle smanie, que' deliri,
E que' fervidi sospiri,
D' invaghita alma frenetica,
Ben' a crederci io m' induco
Che farian l' aria mofetica,
Non uscen do da quel buco.

Così essendo, non mi pento
Del già fatto rompimento.
Rotto a Giove fu il cervello,
E uscì Pallade da quello;
Se il cristal non si rompea,
Questo scherzo non nascea;
Ma tuttora si conserva,
La memoria di Minerva,
E il mio scherzo servirà...
A che cosa! — eh! Dio lo sa!

NOTE

(1) Avendo io nel 2. Novembre 1826. rotto disgraziatamente un cristallo in casa del sig. Cammillo Tabarrini, diressi nel giorno dipoi questo Scherzo alla di lui consorte.

AL SIG. CAV. CONTE

GIO. FRANCESCO MASTIANI BRUNACCI

GRAN CROCE DELL' ORDINE DEL MERITO

SOTTO IL TITOLO DI S. GIUSEPPE

CIAMBELLANO DI S. A. I. E R.

IL GRANDUCA DI TOSCANA

EC. EC. EC.

L' ORIGINE
DELLA BEFANA

OTTAVE

1

Ma che diavol d' idea bizzarra e strana
Venuta è in capo a vostra signoria
Di volervi occupar della Befana
Nella vigilia dell' Epifania?
Tra una sacra funzione, e una profana,
Possibil che vi passi analogia?
Pur Voi gradite ch' io la trovi in verso:
Ma, signor conte, sarà tempo perso.

2

Come c' entrano i fuochi d' artifizio,
Dei ciuchi il palio, ovver del ponte il gioco
Con Ranier, con Giovanni, o con Maurizio
Che omai beati nel celeste loco
Ridon di noi che non abbiam giudizio?
Inoltre, che ha che far coi santi il coco?
E pur senza gran pranzi, o laute cene,
Par che una festa non finisca bene.

3

Il popolo vuol esser divertito;
E giuochi infatti, e varie danze fersi
In ogni loro religioso rito
Fra gli arabi, gli ebrei, gli assiri, e i persi;
Anche il nostro, alla fede convertito,
Paganici mantenne usi diversi;
Ed è però che in mezzo al cristianesimo
Qualche avanzo veggiam del gentilesimo.

4

Della Befana sull' origin varia
Molto si è detto, e molto si è stampato,
Chi vuol che fosse quell' *Ancilla ostiaria*
Che si trovò nell' atrio di Pilato,
Chi la nonna d' Erode ottuagenaria,
Chi la zia di Barabba, e chi ha pensato
Che venga da due celtiche parole
Adatte ad indicar » Fuoco del sole.

5

Anderà ben, sento che dite, e tutte
Le prime intendo opinioni addotte;
Ma che cosa han che far le donne brutte
Col sol? che fanno paura anco di notte
Ai bamboli non meno che alle putte,
Che con stridule voci, ed interrotte,
S' attaccan delle madri alla sottana,
E gridan: mamma! uh ecco la Befana!

6

Voleva dirvi, ma mi uscì di mente,
Che fin da quando v' erano i romani,
(Già i romani ci sono anco al presente
Ma intender voglio dei roman pagani,
Non di quelli che vivono attualmente
I quali son bonissimi cristiani)
Si festeggiava all' uso orientale
Con lieti fuochi il solstizio brumale.

7

Ma apparso ai magi il sospirato sole
Le nebbie a dissipar d' idolatria,
(Giacchè null' altro intendere si vuole
Con la greca parola Epifania;)
Il popolo festevol, come suole,
Volle perpetuarne l' allegria
Con una pia rappresentanza in tre,
Figurando che fossero i tre re.

8

E quando Guido Monaco inventò (1)
Le famose *do, re, mi, fa, sol, la,*
In Roma in questa sera si cantò
Più d' un' aria nel tuono di *be fa,*
Con flauti e corni poi s' accompagnò,
(Che i corni sono usati in ogni età;)
E dette forse questa intuonazione
Alla Befana la derivazione.

9

Ma poichè la discordia armò le destre,
E più non si vedea neppure un cane,
Non che un re mago, per le vie maestre:
Le donne più devote, e grossolane,
Ponean dei re di cencio alle finestre,
E che abusivamente per Befane ..
Si prendesser di poi creder convienci
Tutte le donne ch' eran ossa e cenci.

10

Pur, qualunque ne sia l' antica origine
Lascio di farne ulteriore indagine;
De' secoli il frucar per la caligine
Talvolta fu di molti error propagine;
Trar non mi lascio già dalla vertigine
Di scriver molto, ed imbrattar le pagine,
Sol m' oppongo a un francese che dissemina
Che origin' ebbe da Toscana femmina.

11

Che se il popolo intende per Befana
Una donna che sia di viso brutto,
Perchè darle l' origine in Toscana?
O che le brutte non vi son per tutto?
Andiamo un poco nella Val di Chiana;
O là donde ne viene il buon prosciutto, (2)
Guardiam le valdarnotte, e romagnuole,
E vedrem che bei tòcchi di figliuole!

12

L' ospital, la gentil, la colta Siena,
Ditemi in grazia, signor conte mio,
Di belle donne non è forse piena?
Non han le fiorentine e grazia, e brio,
E angelica beltà più che terrena,
Belle spalle, bei fianchi, e che so io?
E non dirò che tutte le pisane
Sien belle, ma nemmen tutte Befane.

13

E quantunque lasciasse scritto a noi
L' abatin di Certaldo in gentil prosa,
Che parevan lucerte ai tempi suoi,
Son le pisane d' oggi un' altra cosa;
Benchè anche allor, come soggiunge poi,
Fu la Gualandi una gran bella sposa!
E se piantò il marito, ch' era tisico,
Fu perch' ebbe riguardo del suo fisico. (3)

14

Non credo ch' oltre-monte, od oltre-mare,
Vi sia gente incivil tanto e scortese
Che venga a faccia fresca ad insultare
Le donne tutte del toscan paese.
Forse, e più ragionevole mi pare,
Ci son di gran *bel fam* (4) disse in francese
E qualcuno un po' grosso di campane
Intese che ci son di gran Befane.

15

E giacchè in sera tal le donne belle,
In memoria de' magici regali,
Gli amici lor trattavano a ciambelle,
A vini, a confetture, e cose tali;
Però Befane oggi si chiaman quelle
Che son larghe di core e liberali;
Sicchè da questo argomentar conviene
Che Befane provenga da *fa bene*. (5)

16

Se' tu poeta? letterato? artista?
Il massimo ti manca de' conforti
Se non hai la Befana che t' assista:
Se non hai la Befana che ti porti.
Tutto sta nel conoscer *quae est ista*;
E noi siam di cervello così corti,
Ch' è dato a pochi della specie umana
Il conoscere a fondo la Befana!

17

In somma, sia la befanesca usanza
A noi trasmessa, o no, dai papalini,
Il fatto è questo, e questa è la sostanza,
Che si mantien tuttor tra i fiorentini;
E in mezzo a' fischi e gridi d' esultanza,
Fra tanti corni, e tanti lumicini,
Vedesi la Befana o in carro, o a piè;
Dunque è innegabil, la Befana c' è.

18

La c' è sicuro: la Befana è vera,
E non sono invenzioni, non è ciancia:
So io quanto tremava in questa sera
Temendo che forassemi la pancia;
Ma vista poi la cosa com' ell' era
Che le Befane non avean la lancia,
Od altro arnese per far buchi adatto,
Crediatemi che c' ebbi un gusto matto!

19

Tempo felice! sotto al camminetto
Allor ponea la calza dopo cena,
Poi tutto allegro me ne andav' a letto,
E la mattina la trovavo piena.
Dove se' ito tempo benedetto?
Fossi piccol tuttor!.. ma oh questa è amena!
E non vi son Befane in molte bande
Che s' occupan del piccolo, e del grande?

20

In Pisa non lo so; ma fuor di qua
So che talun più povero di me
Ogni tantino un' abito si fa;
Fatica forse? è sempre pei caffè;
Non sia per mormorar: chi glieli dà,
Se la Befana questa qui non è?
Ma Befana, intendiamoci, piacevole,
Che somministra tutto il bisognevole.

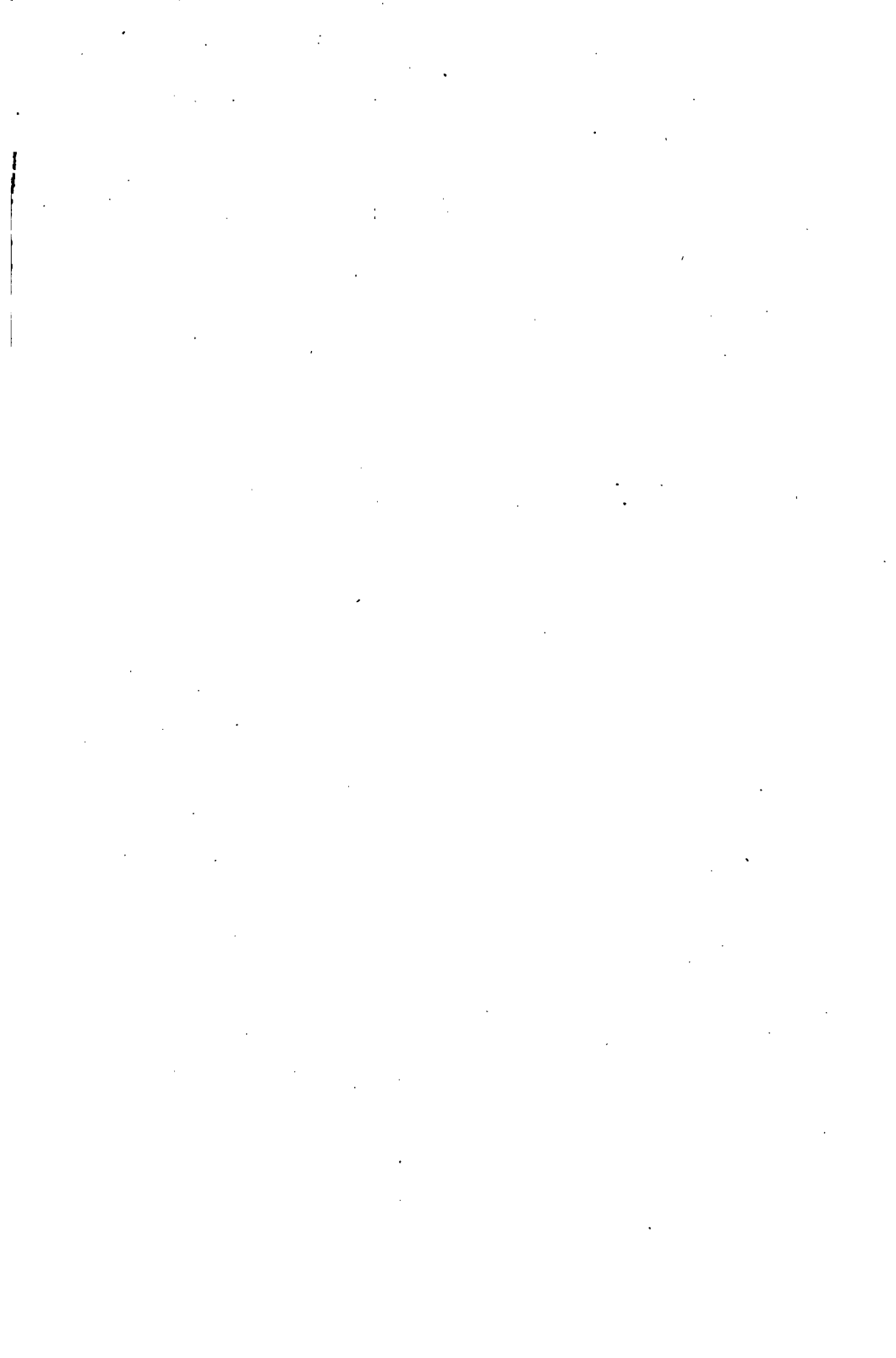
21

Per altro: se il dì cinque di gennaio
Vengon sol le Befane, e se ne vanno,
Come creder si può che a Tizio e a Caio
Tornino tante volte in capo all'anno?
Eh! qui gatta ci cova; e c'è del guaio!
Ma può darsi che sieno, anzi saranno,
Le Befane del cinque le ordinarie,
E tutte l'altre le straordinarie.

22

Dice il proverbio che chi cerca, trova;
Perdinci! altro ch'io sudo e m'ammazzo
Per trovar la Befana, e non mi giova,
E sì che non son poi brutto ragazzo!
Ma vo' far da qui avanti un'altra prova...
Lasciamo star sarebbe un'imbarazzo;
Estro il ciel mi mantenga, e membra sane,
E poi vadan al diavol le Befane!

NOTE

(1) Guido Monaco aretino inventore delle note musicali fiorì circa il 1030.
(2) Il Casentino.
(3) Bartolommeo di Messer Lotto Gualandi, sposa a Messer Riccardo di Chinzica.
(4) Scritto in vece di *belles femmes*, per comodo del verso.
(5) Anagramma.

TUTTE
LE DONNE
MI PIACCIONO

SCHERZO

O voi degli uomini
Soave cura;
O amabil opera
Della Natura;
Io per voi facile
Donne m' accendo;
Nè i miei nascondere
Vizii pretendo;
(Se a vizio ascrivesi,
Donne amorose,
L' avere in pregio
Le belle cose.)
Ed in qual codice
È stato scritto
Che sia le femmine
Amar delitto?
Dove si trovano
Quegl' indiscreti,
Che d'amar vietino
A noi poeti?
Per Bice e Laura,
Amanti, e amate,
Per esse nacquero
Le delicate
Rime dolcissime,
Che a lor sacrarno
Gl'inimitabili
Cigni dell' Arno.
Si vieti a ruvido
Vecchio restìo;
Ma non a un giovine
Come son' io,
Che ognor sospingere
Qua e là mi sento
Per voi qual fragile
Canna dal vento
Ah! che le cause
Son mille e mille
Che in sen mi destano
D' amor faville;
Perchè nei circoli
Fa sì la dotta,
Per quel suo spirito
Amo Carlotta.
Ignaria Eulalia,
Ferito m' ha
Con quella ingenua
Semplicità,
Sicchè comprendere
Di qui si può,
Ch'amo le fem mine
Sien dotte, o no.
Fannì che lodami
Ne'carmi miei
Piacer non debbemi
S' io piaccio a lei!

E se mi critica
  Fulvia severa,
  Non debbo Fulvia
  Creder sincera?
Eurilla timida
  Talor lo sguardo
  Modesto volgemi!
  Per lei tutt' ardo;
Che quell' ingenuo
  Gentil pudore
  Forma l' insidia
  Di questo core.
Mi guarda Amalia
  Franca, e procace?
  Perchè non rustica,
  M' è cara, e piace.
E non considero
  Se Amalia, Eurilla,
  Nera, o cerulea
  Han la pupilla:
Perchè cerulea
  L' han Palla e Giuno
  E l' alma Venere
  È d' occhio bruno.
Lenta, e gravissima
  Cammina Ernesta?
  Eh che con gli uomini
  Sarà più lesta!
Livia entro splendida
  Festiva stanza
  Alterna l' agile
  Piede alla danza?
Oh come l' anima
  Rapir mi sento
  De' fianchi al nobile
  Molleggiamento!
Se suona Laura
  Laura m' incanta;
  E vado in estasi
  Se Gigia canta.
Giulia qual pertica
  Sorge eminente?
  Non potrò perderla
  Infra la gente.

D' Elvia ch' è piccola
  Così ragiono:
  Sta in piccol' anfora
  Chiuso il vin buono.
Dunque non m' occupo
  Della statura:
  È per me comoda
  Ogni misura.
Se la pinguissima
  Cassandra io scerno:
  Oh! dico è ottima
  Per questo inverno!
Magra presentasi
  Al guardo mio?
  Piacciono i simili
  Son magro anch' io.
Non ho sul fisico
  Idee sì basse:
  Mi son gradevoli
  E secche e grasse.
Mi alletta candida,
  Bruna mi piace,
  L' amo di roseo
  Color vivace.
E tutto accendere
  Il cor mi sento
  Al color languido
  Del sentimento.
Amo le giovani
  Per la freschezza;
  Le vecchie venero
  Per la saviezza;
E m' empion l' anima
  D' ilarità
  Quelle che contano
  La mezza età.
Belle, mi piacciono
  Per simpatia;
  Brutte allontanano
  La gelosia
Sicchè le femmine
  O belle, o brutte,
  O vecchie, o giovani,
  Mi piaccion tutte.

RISPOSTA

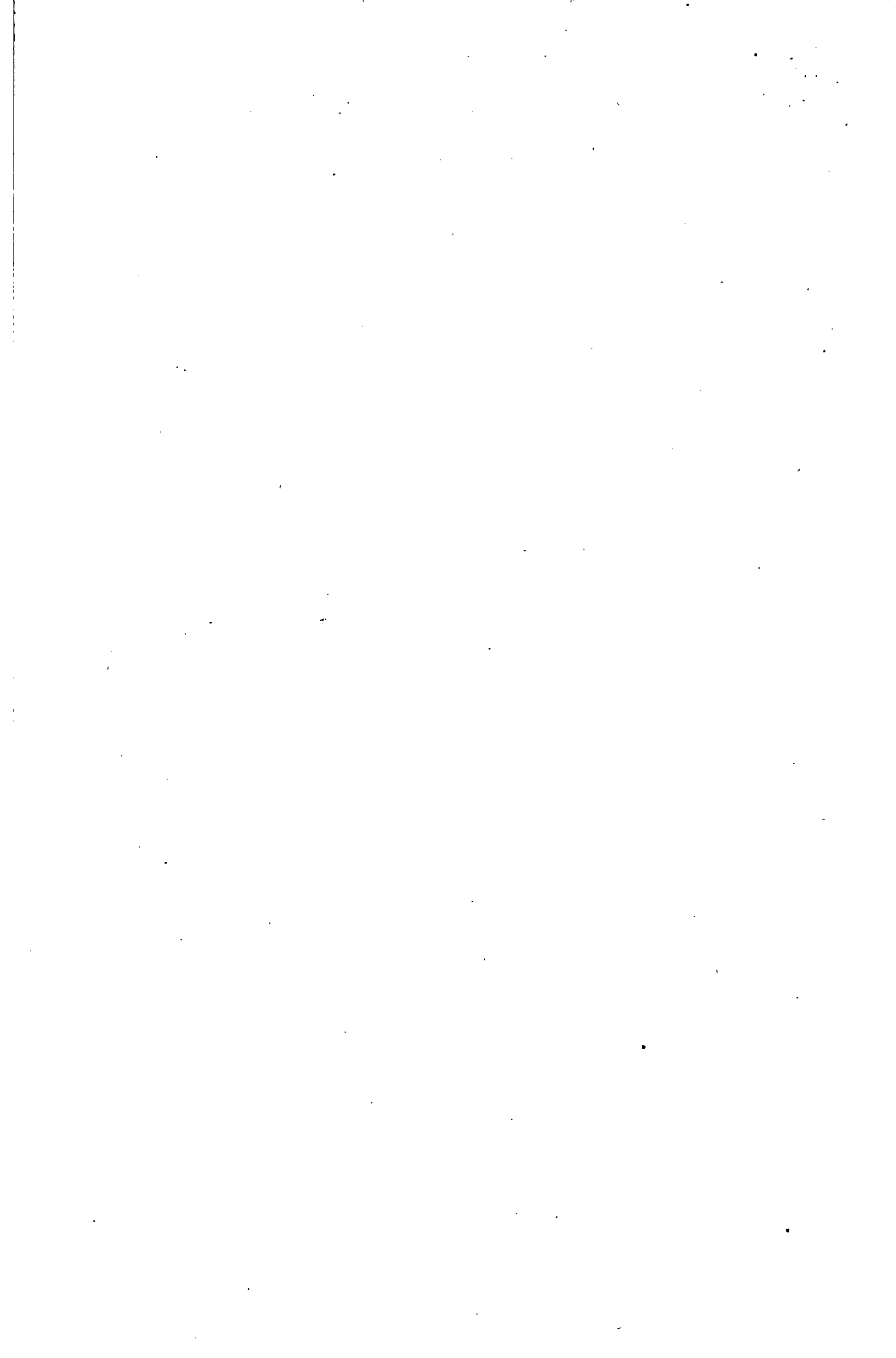
AL DOTTORE

ANTONIO GUADAGNOLI

SULLO SCHERZO

TUTTE LE DONNE MI PIACCIONO

DEL DOTTOR

LUIGI LEONARDI

AL SIGNORE

DOTTOR GUADAGNOLI

Amico carissimo.

Per quanto poco pretenda io di me stesso, non posso negare di aver sempre riguardato con una certa affezione questo scherzo come quello che diede origine alla nostra amicizia. Comunque sarà dal pubblico accolto, avrò sempre motivo di compiacermene avendo avuto voi la gentilezza di gradirlo. Nell' indirizzarlo a voi non faccio che ritornarvi una cosa vostra, ed assicurarvi che sono invariabilmente.

Capodimonte 30 Agosto 1832.

V. Amico vero

LUIGI LEONARDI.

RISPOSTA

AL

DOTTOR GUADAGNOLI

O delle femmine
Gran protettore
Amabilissimo
Vate dottore,
Che d' appollineo
Spirito invaso
In rime lepide
Cantasti il *Naso*,
E con dolcissima
Grata armonia
T' apri degli uomini
Al cuor la via:
D' ascoltar, pregoti,
Non sii restìo
Un salutevole
Consiglio mio,
Onde sia cauto
Ne corra risico
Abbenchè giovane
Di morir tisico
Fra le tue liriche
Belle operette
Ove di critica
Non evvi un ette,

Circa le femmine
Sinceramente
Dici che piaccionti
Tutte egualmente
E vecchie e giovani,
Ed alte e basse,
E furbe e ingenue,
E magre e grasse....
Debbo avvisartelo
Da dottor fisico
È questo il metodo
Di morir tisico.
Se ancora gli uomini
Più brutti e guasti,
Le belle trovano
Docili ai tasti;
E le medesime
Generalmente
Per noi se avvampano
Immantinènte,
Quanto più facili
D' amar son use
Quelli che vivono
Cari alle muse?
Tendon le femmine
Per i poeti
Le lusinghevoli
Più certe reti,
Che la più semplice
D' esse discerne
Che con tai vincoli
Si fanno eterne:
Dante fe celebre
Di Bice il riso
E poi riposela
In paradiso;
Madonna Laura
Di gloria è carca
Perchè il suo spirito
Piacque al Petrarca;
Ma questi classici
Per lor fortuna,
Si contentarono
D' amar sol una,
Che a te al contrario
O belle o brutte
O vecchie o giovani
Piacciono tutte.
Onde sovvengati
Che corri risico
Con questo metodo
Di morir tisico.
Il celeberrimo
Gran Raffaelle
Di nostra Italia
Divino Apelle
Per la bellissima
Sua Fornarina
Che anco in dipingere
Volea vicina,
Ne' suoi più floridi
E lieti dì
Morte acerbissima
Se lo rapì.
Or se una femmina
Distrusse il fisico
E il più bel giovane
Fè morir tisico,
Quali legittime
Finali brutte
Aspettar debbesi
Chi le vuol tutte?
Non già che esistano
Degli indiscreti
Che d' amar vietino
A voi poeti,
Ma indiscretissimi
Sono all' eccesso
Quei che vi spingono
Verso il bel sesso,
Perchè è certissimo
Che belle o brutte
O vecchie o giovani
Nuocciono tutte.
Anch' io son giovane
Son stato amante
E persuaditi
Ne ho fatte tante:
Ma il sesso debole
Se non fuggìa,
La robustissima
Salute mia,
Era sì prossima
Al tristo fine
Che, senza attendere
Le nevi al crine,
Di vita al termine
Consunto e gramo;
Or farei pausa
Nel sen d' Abramo.
Sicchè da pratico
In tal materia
Ti faccio intendere
Che è cosa seria,
E che le femmine
Son tali cose
Molto per gli uomini
Pericolose.
So ben che i stimoli
Son tanti e tanti
Che ognor ci sforzano
A farci amanti.

Se sono giovani,
Saran squisite,
Se i trenta passano,
Son più istruite,
Se vanno a genio,
Per compiacenza;
Se ci rincrescono,
Per apparenza;
Altre interessano
Per simpatìa,
Altre ci piacciono
Per ritrosìa;
E consumandosi
Lo stato fisico
Come si termina?
Col morir tisico.
Poi quante femmine
D' aspetto ameno
Entro nascondono
Fiero veleno
Eurilla semplice
Se i sguardi adopra
Chi sà quall' anima
Sotto ricopra,
E quanto insipida
Sarà Carlotta
Se in tutto piccasi
Di far la dotta.
Cassandra genera
Un' altro intoppo,
Che a starle prossimi
Si suda troppo.
Da magre guardici
Il ciel cortese
Che certo impinguansi
A nostre spese.
Giovani esigono
Troppa frequenza,
Vecchie fan perdere
La sofferenza.
Belle fan nascere
La gelosìa,
Brutte allontanano
La simpatìa.
Sicchè le femmine
O belle o brutte
O vecchie o giovani
Nuocciono tutte.
Non v' è poi dubbio
Che il variare
Arrechi giubbilo
Particolare,
Ma se si sdrucciola
Amico mio,
Non v' è rimedio
Te lo dich' io,

E tutti i farmaci
Dell' oriente
E quelli d' Africa
Non giovan niente.
E allor certissimo
Perisce il fisico,
Lo dice Ippocrate
Si muore tisico.
Il vate lubrico
Degli animali
Pe' tanti celtici
Sofferti mali,
Dopo tant'opere
Che ognuno sà,
Onde ne' secoli
Sua fama andrà,
Troppo azzardandosi
D' oprare a caso,
Morì decrepito
Ma senza naso:
Dunque prevedilo
Caro dottore,
E tal esempio
Ti faccia orrore.
Qual brutto scandalo
Fora al Parnaso
Se per le femmine
Perdessi il naso!
Quel naso celebre
Che diettì il tema,
Il primo a scrivere
Tuo bel poema?
Allor le femmine
E brutte e belle
E mogli e nubili
E vedovelle,
Tutte direbbero
Poter del caso!
Il naso perdere
L' autor del naso!
Perciò giudizio
Poeta mio
Tienti a memoria
Quel che dich' io:
Star dalle femmine
Ognor divisi
È lo specifico
Contro la tisi.
Allora un secolo
Lieto vivrai
In quella gloria
Dove or già stai,
E procurandoti
Co' tuoi lavori
Abbondantissimi
Novelli allori,

Con quel tuo facile
  Stile giocondo
  Diverrai celebre
  Per tutto il mondo,
E de' tuoi meriti
  Ragionerà
  Fin la tardissima
  Posterità.
Vedrai le femmine
  Passarti a lato
  Di non curartène
  Ben fortunato.
Ed esse, misere!
  Ti guarderanno,
  Casto vedendoti
  Sospireranno!

Ma tu volgendoti
  Con occhi duri
  Farai conoscere
  Che non le curi.
Se poni in pratica
  Un tal precetto
  Vita lunghissima
  Io ti prometto.
Sarai certissimo
  Scampar dal tisico
  Sì fresco e vegeto
  Di morir tisico
Sempre le femmine
  O belle o brutte
  O vecchie o giovani
  Fuggendo tutte.

FIORDALISO

NOVELLETTA

Il lezioso Fiordaliso
Non avea la barba in viso,
Pur, guardate il bell'amore!
Pretendea fare all'amore.
Distruggeasi a poco a poco:
Era Silvia il suo bel foco;
Ma veniva egli all'opposto
Mal da Silvia corrisposto,
Chè a noi giunta d'oltremare,
Non lasciavasi adescare
Dai svenevoli, dai folli
Amorosi torcicolli
Di sventato damerino,
Che dà prova d'alma calda
Col far perdere la salda
Alle punte del solino!
Espertissima del mondo,
Conoscea, può dirsi, a fondo,
Che fra gli uomini galanti
Son moltissimi gli amanti
Ma rarissimi fra gli uomini
Son gli amanti galantuomini;
E istruita all'altrui spese,
Che talor non passa un'anno,
Ma che dico un anno? un mese,
Che lo sposo da tiranno
Fa alla moglie l'uomo addosso,
E la batte a più non posso,
(Quand'ei già saria fallito,
Se i dotali ampj tesori
Non toglieano il censo avito
Dalle man dei creditori;)
Essa ch'ama la sua pace,
E vuol far quel che le piace,
Sprezza i lacci e le catene;
E mi par che pensi bene.
Sicchè il povero figliolo
Era innamorato solo.
Dalle donne nell'amore
Spesso il savio ancor canzonasi,
Pensa poi chi l'*appigionasi*,
Mostra al piano superiore.
Pur sognava ad occhi aperti
Silvia mia, di possederti,
E mattina, e sera, e giorno
S'aggirava a te d'intorno,
Qual farfalla ha per costume
D'aggirarsi intorno al lume.
Or sonar facea i sigilli,
Con que' penduli gingilli,
Che son buoni a trastullare
Chi non sa che cosa fare;
Or prendevasi diletto
Di guardar con l'occhialetto,
Come suol per logicata
Far più d'uno alla giornata.
Il solino ora s'adatta,
Ora il fiocco alla cravatta,
Ora il bavero alla vesta,
Ora il ciuffo sulla testa
Gentilmente colla mano;
Or cammina piano piano,
Ora correr lo vedete
Perchè suonin le monete.
Il pieghevole frustino
Roteare ora gli piace,
Or con quel turbar la pace,
D'un tranquillo sassolino:
Or' adorno dello sprone
Di ben lustro e fino ottone,

Misurando ad arte il passo
Con metodico fracasso,
Fa la scimmia all' Anglo, o al Gallo;
Or vedevasi a cavallo,
Caval forse di vettura,
E sol preso per figura,
Come fare a tanti vedi
Spensierati ganimedi.
Era Silvia alla finestra?
Egli arcando allor la destra,
Facea finta d'accennare
Qualche cosa nel passare,
Per mostrarle due galanti
Anellini di brillanti;
Cosa inver, che talor giova
D' una donna a far la prova
Ma a far prova d' uno scaltro
Core inglese, eh ci vuol' altro!
Silvia a gioco anzi il prendeva
E mirando quel complesso
Di follìe, fra sè diceva;
Egli è questo dunque il sesso
Che di *forte* il nome agogna,
E di far non si vergogna
Scioccherie di simil sorte?
Ah ah! questo è il sesso forte? —
Ei che rider la vedea.
Buon' augurio lo credea,
Dopo molti e molti giorni
Che girava in quei contorni,
Una sera bruna, bruna
Senza stelle, senza luna,
Ad un raggio di lampione
Gli sembrò su nel balcone,
Mentre fea la strada usata,
Una femmina affacciata.
Per costui, cui l'ansia preme,
Fosse, o no, l'amato oggetto,
Fra le tenebre e la speme
Producea lo stesso effetto;
Ond' è lieto, poichè spera
Di parlare almen di sera.
Avanzatosi il merlotto
Principiò: » psi! son qui sotto!
» È un gran pezzo che passeggio:
» Ed il frutto non ne veggio,
» Chè goderti non poss' io
» Adorabile cor mio!
» Vedi tu qual son ridutto?
» Senza polpe, asciutto, asciutto!
» Per te son mostrato a dito;
» Per te ho perso l' appetito:
» Ma non parli? tu stai dura?
» Vuoi vedermi in sepoltura?
Ei ciarlava a tutt' andare
Seguitando a spasimare:
Ciarli e spasimi a sua posta:
Di lassù non vien risposta.
» Non capisco niente affatto
» Ciò che diavolo t' ho fatto
» Da esser meco sì ritrosa...
» Ma via; dimmi qualche cosa,
Ei con l'aria si confonde,
Che nessuno gli risponde.
» Credi pur che il cor che ho in petto
» È per te pieno d' affetto;
» Fossi tu verso di me
» Qual son io verso di te!
Disse ancor dell' altre cose,
Ma nessuno gli rispose. —
Alla fine disperato,
Chè credevasi burlato,
Cavò fuori uno stiletto
Per piantarselo nel petto,
E finir come gli Eroi
Glorioso i giorni suoi;
Pria però che venga al fatto
Così parla mezzo matto:
» Donna perfida! inumana!
» La mia speme hai resa vana,
» Ella è questa la mercede
» Che si deve alla mia fede?
» Io per te mi do la morte
» Nè ti muove la mia sorte? —
Gracchi pure a tutte prove:
Non favella non si muove
Ciò che par l' idolo amato
Al balordo innamorato. —
E allor fu che Fiordaliso
Si sarebbe forse ucciso
Per destare in sen pietà
A sì rigida beltà:
Quando apparve nell' interna
Parte, un lume di lucerna
Che scoperse il vero oggetto;
E ben vide il giovinetto
Che con Silvia non parlava,
Ma che invan così sfogava
Tante smanie, e tanti ardori,
Con un vaso pien di fiori!

Voi, che in calcar le prime vie d'amore
Giovani troppo ed inesperti siete,
E tratti da frenetico furore
Per lanterne le lucciole prendete,
Riflettetevi bene, affinchè poi
Un simil fatto non avvenga a voi.

MUSICA E AMORE

SESTINE

1

O giovinette che musiche siete,
Voglio dir che la Musica imparate,
E chi sa! forse anco all'Amor farete,
In me l'idea piacevole destate,
Di farvi oggi sentire un Lavoretto,
Che forse forse vi darà diletto.

2

Io dunque vi farò toccar con mano
Che l'Amore alla Musica somiglia,
Ma piano! sento dirmi: piano! piano!
Condotta non abbiam qui nostra figlia,
Perchè impari da lei, signor dottore,
A guastarsi la testa coll'Amore.

3

No, care mamme, non temete che
Offenda col mio dir la pudicizia,
O metta la malizia ove non è;
Ma già, che apprender possan la malizia
Queste colombe dagli scherzi miei,
Nel secolo in cui siam, nol crederei.

4

Dunque vi mostrerò la somiglianza
Che passa fra la Musica e l'Amore,
Siccome io vi dicea nell'altra stanza,
Prima che mi rompesser le signore
Madri, temendo qualche mio trascorso,
Rompesser, dico, il filo del discorso.

5

Non la crediate idea strana, e bizzarra,
Se l'Amore a un *concerto* io paragono (1)
Che a molti accordi, e se uno è falso o sgarra,
Non può dirsi un *concerto* ma un frastuono;
L'amor così, se un cor coll'altro core
Non è d'accordo, non può dirsi Amore.

6

Già per capirla è inutile esser dotto,
Perchè la cosa è chiara, è manifesta,
Come tre e tre fan sei, quattro e quattr'otto.
Pur se a taluna entrar non vuole in testa,
Si farà tanto, e tanto si dirà,
Che dagli, dagli poi le c'entrerà.

7

Ma in quella guisa che *tuoni alti e bassi*,
Formano musical grata armonìa,
Così certi puntigli, certi chiassi,
Qualche sospetto, e qualche gelosìa,
Servono a mantener l'Amor più sodo,
E a ribadir, come suol dirsi, il chiodo.

8

Vedeste mai, se a lauta mensa e grande,
Qualche scroccon famelico si asside,
Come l'occhio qua e là sulle vivande,
Gira prima di scerre, e poi decide,
L'uom così getta gli occhi sul bel sesso,
E sceglie il meglio, e anch'io farei lo stesso.

9

Ogni animal d'amar si riconsiglia;
Tutti cadon d'Amor dentro la rete;
Recar per ciò non debbe meraviglia
Se il signorino, uscito allor dal prete,
Consuma della vita i dì più belli
In *passaggi* ed in *fughe*, e in *ritornelli*.

10

L'asin così, scusate il paragone,
Se a caso in maggio la cavezza snoda
Con cui legato lo lasciò il padrone,
A orecchi ritti, e con arcata coda,
Salta, è s'aggira per l'erboso piano,
Libero dalla soma, e dal villano.

11

Incomincia l' Amor *piano pianissimo*,
Quindi rinforza e cresce a dismisura,
E poi va a terminar *presto, prestissimo*,
La femmina desìa l' *abbreviatura*,
E si cruccia se l' uom per varie cause
Ricorre agl' *intervalli*, ed alle *pause*.

12

E infatti: se una giovine ci aggrada,
Chè non chiederla presto per isposa?
Se non ci piace, a che tenerla a bada?
La verginella è simile alla rosa:
Oh! per me poi, trattandosi d' amori,
Avrei gusto a sbrigarmi, o dentro, o fuori.

13

La donna ancor pone ogni studio e ogni arte
Per accender nell' uom fiamme vulcaniche,
La chioma in grossi riccioli comparte,
La gonna increspa, e fa gonfiar le maniche;
Semplicetti fuggite da costoro,
Che vinta la materia è dal lavoro!

14

E se pronto hanno alcune ogni momento
Quando il rossor, quando il pallor sul viso
Il tremito, il dolor, lo svenimento,
Sugli occhi il pianto, o sulle labbra il riso,
Se mentiscon perfino i fianchi e il petto.
Si ha da dir che non studiano il *falsetto*.

15

Ma pian, per carità: non v' irritate,
Non mi saltate agli occhi a dirittura,
Di voi non parlo che ad udir mi state,
In voi si vede che non c' è impostura,
E grandi a un tempo d' anima, e di core,
Pagate Amor con altrettanto Amore.

16

E se talor fin quattro o cinque amanti
Vedervi attorno non avete a schivo
È colpa vostra se piacete a tanti?
Ogni ben per natura è diffusivo;
Sarebbe bella che di fiori un vaso
Non spandesse l' odor che per un naso!

17

Basta che se si accasa una fanciulla,
Muti registro, e all' unico marito
Dia del core ogni affetto, e agli altri nulla;
E agli altri nulla, avete voi capito?
Che ogni ben diffusivo è per natura
Fuorchè per altro in questa congiuntura.

18

Ma un sentimento tenero e soave
Come ispirar d' una fanciulla in petto,
Se non si ha prima del suo cor la *chiave*?
Toccala nel più debol, mi vien detto:
Ma in una donna, chi saper potrà
Qual la parte più debole sarà?

19

V' è taluna che guarda di buon occhio
Il marchesino, il conte, ed il patrizio
Per poter dire: oh sarò vista in cocchio!
Senza pensar se c' è, o non c' è giudizio.
E poi si piange, e dopo si singhiozza;
Oh pigliate! l' aveste la carrozza?

20

Nè sol le dame, ma la gente ignobile;
La modista, la sarta, la crestaia,
Se vedesi ronzar d' attorno un nobile,
Si pavoneggia, e vien più arzilla e gaia,
E dice alle compagne: io spero assai
Di farmene uno sposo; — oh sì, l' avrai.

21

Or' aman le persone letterate,
Per far tra le altre femmine più spicco;
Ora i poeti, ond' essere adulate;
Ed or fresche d' età, sol perchè è ricco
Sposano un vecchio, talchè dir si ponno
Cotante nipotine accanto al nonno.

22

Ma che per vanità, per interesse
Soltanto ami la donna, io non lo credo;
Anzi e dame, e contesse; e baronesse,
Filosoficamente io porger vedo
Spesso la man, per trarlo fuor dal fango,
A un uom che è bello, ma non è di rango.

23

Eh la filosofia da un pezzo in quà
Entrando nella testa ad ambo i sessi,
E specialmente nella nobiltà,
Ha fatti dei mirabili progressi!
Più a' titoli ed a' gradi or non si osserva:
Quanti signori sposano la serva!

24

Dunque in secolo tal non dee sorprendere
Ch' anco una dama sposi un cameriere
O che per meglio il sigaretto accendere
Accosti il nobil labbro un cavaliere
A quello d' un facchino o d' una spia:
Filosofia ci vuol! filosofia!

25

Quando han la *chiave*, dagli amanti accorti
Pongonsi in opra i più efficaci modi
Per fare i bucacori, e i cascamorti...
Si profondon sorrisi, occhiate e lodi,
Si saluta, si scrive, si regala,
E la conquista è fatta; ecco la *scala*.

26

Si scrive! e come? — Oh! non vi vuol fatica;
Si cerca guadagnar la cameriera
E quando questa è divenuta amica,
A lei celatamente sulla sera,
Ond' evitare le pubblicità,
Un' amorosa lettera si dà.

27

Al primo tutte fan le schizzinose,
Onde anch' essa dirà: ma! signor mio,
Per chi m' ha presa! non fo certe cose;
Io lettere portar? mi guardi Dio!
Mi comandi tutt' altro, lo farò;
Ma queste cose brutte, oh! non le fo.

28

Prendete: ecco uno scudo — Uh! ma le pare?
Quel ch' i' fo, non lo fo per interesse...
E perchè si vuol' ella incomodare?
Grazie... mi creda che se si potesse...
Ma la vedo difficile, perchè
Se mi scuopre il padron, povera me!

29

Basta, mi proverò. Per carità,
Di quel che dico non ridica niente;
La padroncina... ma lo ridirà?
La padroncina l' ama... uh! sento gente;
Vada via, se no entriam' in qualche imbroglio!...
Torni domani sera per il foglio.

30

Immaginate un povero scolaro
Che indebitato, scriva per la posta
Al padre che gli mandi del danaro,
E impaziente aspetti la risposta;
Tal' egli attende al convenuto loco
Un refrigerio all' amoroso foco.

31

Ecco che vien la replica — " Mio bene:
" Non posso più dormire, nè mangiare,
" E anch' io da voi lontana vivo in pene;
" Tisica mi vedrete diventare
" Se a sposarmi sollecito non siete,
" Come brama di core — chi sapete "

32

E oh quante volte il facile amatore
Presso la bella lamentar si udì
In tuon d' *alamirè terza minore*,
E si sentì rispondere in *bemmi!*
Sposatevi ragazzi, e andate là
Che il *bemmi* cangerassi nel *beffà*!

33

Tutto ha i confini suoi; non v' è che un passo
Dal salire allo scendere: si ruota
Dal basso all' alto, e poi dall' alto al basso.
Nella musica è il *si* l' ultima nota,
E spesso anco in due sposi il " sì signore "
È l' ultimo gradino dell' Amore.

34

L' uom non avvezzo a tanta *legatura*,
Della moglie il pensier lascia in brev' ora;
A lei d' altronde un pò d' *appoggiatura*
È necessaria o per le scale, o fuora,
Chè può inciampare, quando men sel' crede,
E andare a rischio di slogarsi un piede.

35

Cerca dunque un servente; per servente
Io non intendo un uomo mercenario,
Ma un uomo, che si presta fedelmente
In quello che a una donna è necessario,
Gratis, e col contegno il più pudico,
Tanto è vero che chiamasi l' amico.

36

Ma stando sempre con un braccio alzato
Poveretta! una donna alfin si stanca.
La donna è un esser molto delicato,
E un bracciere vi vuole a dritta e a manca;
Dopo questi ne vengon dei più buoni,
Ecco eseguite delle *variazioni*.

37

Pur non è cosa da pigliarsi a gabbo;
Perchè intanto le figlie piccoline
Veggon la mamma che non va col babbo;
E avvezzate così fin da bambine,
Seguon l'esempio poi che ha in lor trasfuso
Della materna libertà l' abuso.

38

E perciò que' *capricci e fantasie*
Che v' escon da volubile cervello
Son sempre *fuor di tempo*, o donne mie;
Ma è stato provveduto ancora a quello:
Perchè il marito con la man maestra
Batte la sol fa, e regola l' orchestra.

39

Io discuter non vo' se con le spose
Il sistema sia questo da tenersi:
Perchè non parlo mai di certe cose,
E non m' occupo d'altro che di versi:
Pur mi sembra che detti la ragione
Che non sia per le femmine il bastone.

40

Che se aveste dovuto, o donne belle,
Ricevere il baston sovra le spalle,
La natura v' avria data la pelle
Grossa come alle ciuche e alle cavalle;
E se v' ha la Natura favorito,
Perchè da bestie trattavi il marito?

41

Ma in quanto a voi, pacifici toscani,
Egli è inutile adesso che v' esorti
Contro le mogli a non alzar le mani,
Perchè so che le amate e le consorti
Aman voi di buon cor, di buona fede,
E peggio per colui che non lo crede.

42

Infra i lacci però, che mille sono
Quei che ci tende il tristarel d' amore,
Nessun ve n'ha, che come il canto e il suono
Söavemente c' incateni il cuore;
Ah sì sei tu, dolcissima armonia,
Se' tu, che t' apri ad ogni cor la via!

43

Tu fra la polve dell'arringo Elèo
I tebani spirasti inni canori;
Del tuo fuoco accendesti un dì Tirtèo,
E n'ebbe Sparta i trionfali allori;
Per te l'uom, che vivea come le belve
Agli altri unissi, e abbandonò le selve.

44

Or, se addolcire i barbari costumi
Potesti un giorno di feroci genti,
Che non potrai nel secolo dei lumi,
In cui c'è tanto amor per gli strumenti,
Che da mattina a sera, a quanto pare,
Altro non si farebbe che sonare?

45

Donne, ditelo voi, se nell'estate,
Mentre prendete i freschi alla finestra,
Vi fan delle brillanti serenate
Quei che si ferman sulla via maestra,
Confessatelo pur liberamente,
O non andate a letto più contente?

46

E affrettate co' voti la mattina,
Per saper chi sonava così bene;
Vi rende sodisfatte la vicina;
Ne prendete interesse, e spesso avviene
Che anche il cor più inflessibile si piega;
Com'entri in voi l'amore eh! non si spiega.

47

E in noi? Se suona l'arpa, od il pian-forte,
Una ragazza con maestre dita,
Principia il core a batter forte, forte,
La faccia ci divien più colorita,
Scottan gli orecchi qual carbone acceso...
Felicissima notte! il merlo è preso.

48

E il canto che non può? sol per gli eroi
Era in Grecia il cantar laudabil cosa?
E di qui certo avvien ch'anco tra noi
Donna che canti è detta virtuosa;
È detta, e che lo sia ciascun lo crede,
Ma poi non è un articolo di fede.

49

Madri, che fate a me gentil corona,
Non la crediate azion peccaminosa
Se la vostra figliuola o canta o suona,
Anzi vi dico ch'è una bella cosa;
Anco il facesse per trovar marito,
Sarebbe il primo caso ch'è seguito?...

50

Donna che canti, ogni amarezza toglie
Con quella dolce voce insinuante;
E anche a me, se dovessi prender moglie,
Piacerebbe dimolto una cantante,
Non una già che fosse sempre al « *do* »
Ma ch'eseguisse almen qualche rondò.

51

Ed intender da me qui non si vuole.
Di quelle che al teatro si son messe,
Poichè, saran buonissime figliuole,..
Ma avvezze in palco a far da principesse,
Tirano alla grandezza, e alla moneta,
Ed io son piccino, e son poeta.

52

Vorrei dunque una docile donzella
Che in me destasse col suo canto l'estro,
O mi sonasse qualche cosarella
A *solo*, o a *quattro mani* col maestro,
Il quale io sceglierei tra i più provetti,
E non tra quei che portano i biglietti.

53

Provetto, ma però che fosse sano,
E non soffrisse di paralisìa,
Chè gli potrebbe saltellar la mano
Talor su quella della moglie mia
O col piè, sdrucciolando dal pedale
La potrebbe pestare, e farle male.

54

Ma non parliam di moglie, perchè ho fretta.—
V'è un accademia: ecco una signorina
Che al cembalo ti spippola un'arietta,
Una romanza, od una cavatina,
E poi, siccome è stil, finito il canto,
Va dalla madre, e le si asside accanto.

55

Chi può ridir, mentre costei cantava,
A quanti colla voce toccò l'alma?
Tutti quei che gridavan: brava! brava!
E quelli che battevan palma palma,
Erano dall'amor fuori di sè,
E ci scommetto: sì! ditelo a me!

56

E non vedete infatti, quanti e quanti
Sveuevoli attillati milordini
Alla madre di lei si fanno avanti
Con mille smorfie e leziosi inchini,
Tratti dal bel principio che gl'infiamma,
Chi vuol la figlia accarezzi la mamma.

57

Madre non v'è, per quanto sia modesta,
Che sentendo lodar la sua figliuola,
Non ci abbia gusto e la ragione è questa:
Se capita il buon-uom, se resta sola,
Non avendo più figlie a cui badare,
La madre allor può far quel che le pare.

58

Che voce! le diran, com'è intuonata!—
Non val la pena di sentirla—oh il merita!—
Anzi le duol la gola, è un po'infreddata,
E poi, se in mezzo a tanti la si perita
Va compatita, povera figliuola,
È avvezza a star lì sempre sola, sola!

59

Come! sta sola? ma non ha occasione?... —
Eh! in questo avaro secolo e corrotto,
Allor che in matrimonio si propone
Una fanciulla a qualche giovinotto,
E non cerca se sappia, o no, le note:
Ma sol dimanda: quanto c'è di dote?

60

Dunque, sia che o più libero, o più vuoto
È di cure in quel punto il nostro petto,
O sia del sangue accelerato il moto,
O sia del dolce imaginar l'effetto,
Non v'è cosa che faccia innamorare
Quando un bel labbro che sa ben cantare.

61

Quando a Leda piacer volle il Tonante,
Cangiossi in Cigno, ed a cantar si pose;
E Leda che di musica era amante,
Per ammazzar del dì l'ore noiose,
Si vuol che gli facesse a dirittura
Nel suo pian-forte l'accompagnatura.

62

Ma forse voi non mi darete retta,
Dicendo che il pian-forte non usava:
E bene! sarà stata una spinetta;
Poichè, quel che da Leda si sonava,
Era, al dir d'Aulo Gello e Teofrasto,
Non strumento da fiato, ma da tasto.

63

Ridete? Oh sì! anche voi, se un bel tenore
A cantar vi venisse « O mio tesoro,
Dolce mio bene, idolo mio, mio core,
Deh! vieni a questo sen, t'amo, t'adoro,
Stelle! oh dio! chi mi regge? o giorno! o notte! »
Ci cadereste come pere cotte.

64

Ah! se sapeste voi quanto mi pento
Di non aver nel fior degli anni miei
Imparato a sonar qualche strumento,
Perchè adesso sonar ve lo potrei
Per ogni società, per ogni crocchio,
E voi mi guardereste di buon'occhio.

65

Non vorrei già con lo strumento mio
Ire all'Inferno a ricercar la sposa;
Se fossi matto! per restarci anch'io!
Capita sempre al mondo qualche cosa,
Ed un uom che non ha pensieri storti,
Suona tra i vivi, e lascia stare i morti.

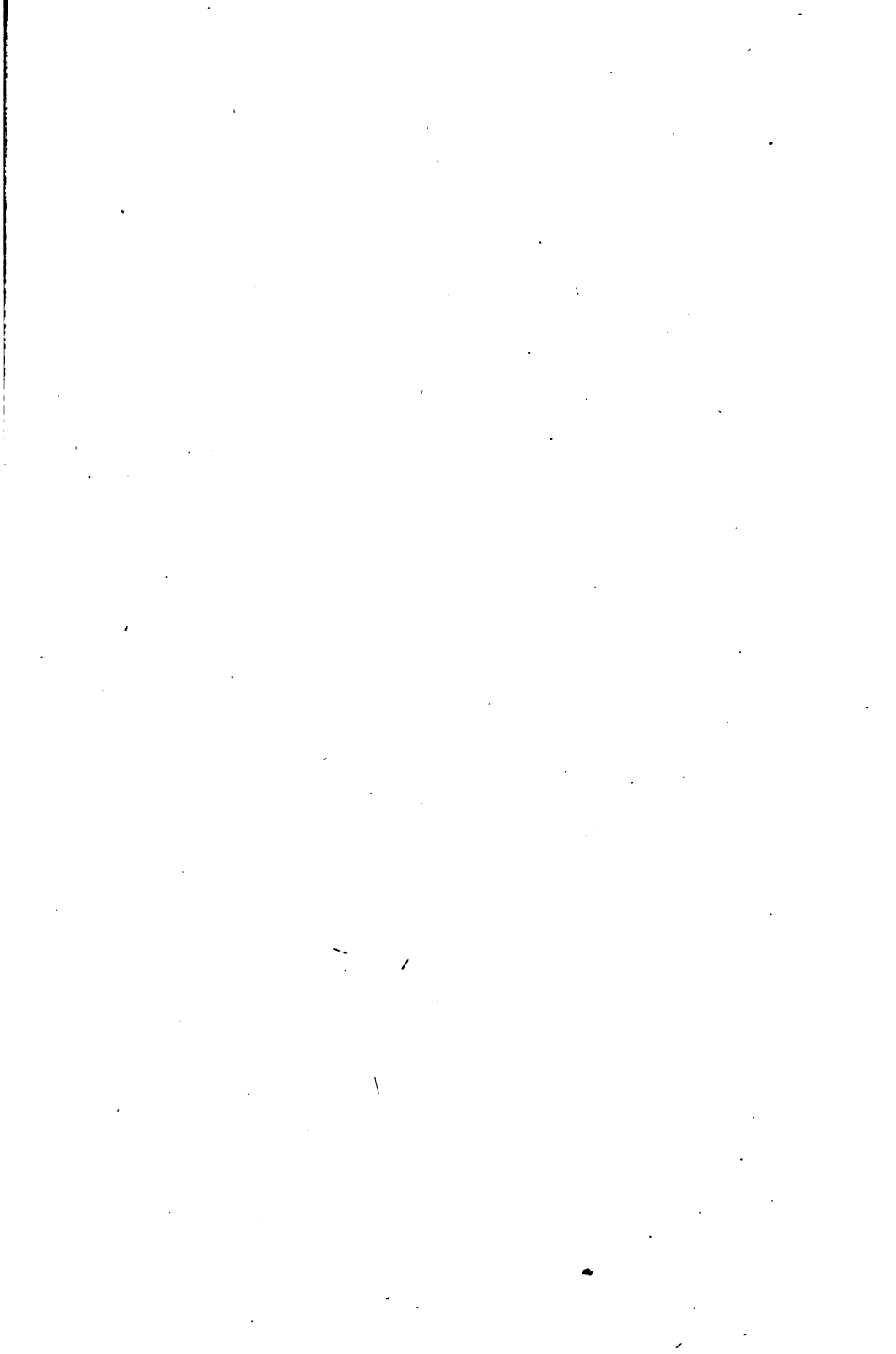
66

Ma ormai non son più in tempo. Il clarinetto,
Il fagotto, la tromba, l'oboè,
Il flauto, il corno, chieggono buon petto;
Vi par dunque che facciano per me
Che a certi ragazzacci do lezione
Che sputar fanno un'ala di polmone?

67

Potrei cantare, ma non ho coraggio;
E infatti: che volete voi ch'io canti,
Che son peggio d'un asino di maggio?
Anzi chiedo perdono a tutti quanti
Se in mezzo a compagnia sì scelta, e lieta,
Ho preteso cantar come poeta.

NOTE

(1) Il carattere corsivo indica i termini spettanti alla musica.

INDIRIZZO

DEL

MIO ABITO

AL NOBIL SIG. AVVOCATO

FRANCESCO BORGHINI

D'AREZZO

Tu mi rimproveri,
Checco, e mi dici
» Che sono immemore
» De' vecchi amici.
Se al tuo bell'animo
Dà, come pria,
Söave pascolo
La Pöesia,
Leggi il mio Abito,
Poi vedi se
Esser dimentico
Posso di te,
Quando memoria
Perfin mi resta
D'una vecchissima
Consunta vesta!
No: finchè scorremi
Di sangue un gocciolo,
Vo' che due anime
Siamo in un nocciolo.

IL

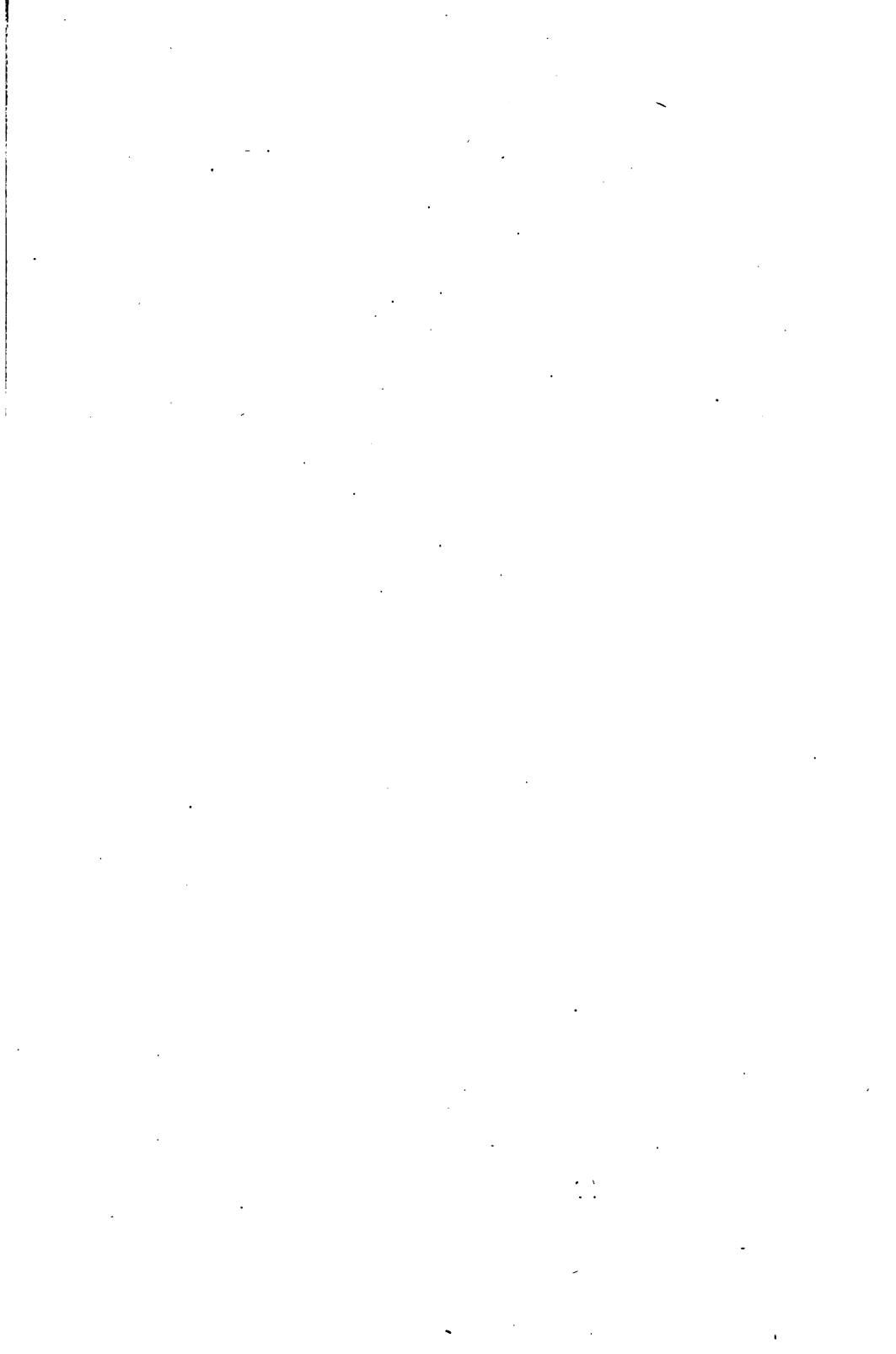
MIO ABITO

SCHERZO

Mio pover'Abito,
Mio dolce amico,
È ver, sei lacero,
È ver, se'antico;
Ma t'ebbi al prospero
Tempo, ed al rio,
Indivisibile
Compagno mio;
E di te memore,
T'amo, e non posso
Mio pover'Abito,
Trarti di dosso
Quei che volubili
Seguon l'usanza,
Vengano, e ammirino
La mia costanza.

Io son per pratica
Pur troppo! istrutto,
Che in questo secolo
L' Abito è tutto!
Vedi quel nobile
Che tien cucito
Un nastro serico
Sopra il vestito?
Se togli l' Abito,
Alle maniere
Chi può distinguerlo
Per cavaliere?
Dov' è la grazia,
La cortesìa,
Dove il magnanimo
Tenor di pria?
Pria difendevansi
Le donne oppresse:
Or si bastonano
Le mogli istesse!
Altri va in collera,
Mena rumore,
Se non gli dicono
" Signor dottore. "
Ma quei che titolo
Tale si arroga,
Si può conoscere
Senza la toga?
Il volgo ignobile,
Lo credereste?
S' umilia, inchinasi,
A chi? a una veste
Così a quell' asino,
Che indosso avea
La ricca immagine
Di Citerèa,
Mentre la tumida
Bestia passava,
Devoto il popolo
S' inginocchiava.
O mia carissima
Veste, non mai
Per fasto inutile
Io ti portai,
Nè mai per debito
Fosti tirata,
Poichè, sei lacera,
Ma t' ho pagata
Col frutto lecito
De' miei sudori;
Chè un' alma nobile
Non vende amori;
Però la solita
Sorte non ha
Di quei che trovano
Chi gne ne fa.

Sotto, le maniche
Mostran la corda;
Ma la mia gloria
Ciò mi ricorda,
Chè consumavale
Dall' estro invaso,
Per voi, mie femmine
Scrivendo il Naso.
Per troppo volgermi
In qua, e in là,
Vedete? il bavero
Consunto è già.
Pur, ciò non recami
Doglia, o martir,
Anzi è il più tenero
Mio sovvenir!
Poichè rammemoro
Que' giorni gai
Che di una giovine
M' innamorai!
Spesso nell' essere
Tra madre e figlia,
Per il buon ordine
Della famiglia,
Con la politica
Più fina e bella,
Tenevo a chiacchiera,
Or questa, or quella.
Ma se alla giovane
Piano all' orecchia
Volea discorrere,
L' accorta vecchia
Che c' è? (col gomito
Urtando il mio)
Che c' è? (dicevami)
Vo' udire anch' io!
Ed io rispondere
Soleva: eh nulla!
E rivolgevami
Alla fanciulla.
Ma quel continuo
Girar di collo
Fu pel mio bavero
Un gran tracollo!
Pur, ciò non recami
Doglia, o martir,
Anzi è il più tenero
Mio sovvenir!
Eh! se alle femmine
Siedo vicino,
Non fo la statua,
Sono aretino!
E vo' discorrere,
Voglio adocchiare,
E mi vo' muovere
Quanto mi pare;

E se il mio bavero
  Ne soffrirà,
  Pazienza! il bavero
  Si rifarà.
Qui dove l'abito
  Si sovrappone
  Presso allo stomaco,
  Manca un bottone.
Di dieci, ch'erano,
  Rimangon nove:
  È il vostro numero
  Figlie di Giove!
D'argento cupida
  Spesso la mano
  Porto alle misere
  Tasche, ma invano!
Pur questo *deficit*
  Non mi dà pena,
  Anzi più m'eccita
  L'attica vena;
Sicchè gli Opuscoli
  Cangio in moneta.
  Oh che delizia
  L'esser poeta!
Tutti si firmano
  Per amicizia,
  E tutti pagano!
  Oh che delizia!
Dunque o mio lacero
  Abito antico,
  Mio fedelissimo
  Compagno, e amico,
Che meco all'inclita
  Roma sei stato,
  E meco all'epoca
  Del dottorato,
(Talchè lasciandoti
  Avrei temenza
  Di teco perdere
  Mezza la scienza;)
Soave ed unica
  Cagion tu sei
  De' felicissimi
  Contenti miei!
Per te m'è il vivere
  Giocondo e caro,
  Poichè a conoscere
  Gli uomini imparo.
Quando eri celebre
  Per l'elegante
  Gusto, nel frivolo
  Mondo galante,
E avevi il merito
  Dell'esser bello,
  Tutti si tolsero
  A me il cappello;
Per le anticamere.
  Dovunque andassi,
  M'udia ripetere:
  Oh passi! passi!
Meco parlarono
  I gran signori,
  Ebbi il *lustrissimo*
  Dai servitori;
Caro alle femmine
  Vissi, ma ohimè
  Gli onor, le grazie!
  Veniano a te!
E or che non ecciti
  Facil diletto
  Con quel tuo squallido
  Informe aspetto,
Al ballo, al circolo
  M'odo intuonare:
  " Con cotest' Abito
  Non può passare. "
E se a far visita
  Vado a taluno,
  Mi fa rispondere:
  " Non c'è nessuno. "
Ciascuno evitami
  Chè teme, a scaltro!
  Ch'io chiegga imprestiti
  Per farne un'altro.
Mio pover'Abito
  Or vedi, se
  Gli onòr, le grazie
  Veniano a te!
Pur teco il vivere
  M'è grato e caro,
  Poichè a conoscere
  Gli uomini imparo.
Pèra l'inutile
  Fasto, nè s'oda
  Più dai fanatici
  Vantar la moda,
Funesta origine
  D'ozio, e di noia;
  Fra spoglie misere
  Vive la gioia!

IL
CADETTO MILITARE

NOVELLETTA

A NERINA

Uno scherzo di Natura;
Un uom senza architettura,
Che vestiva l'uniforme
Di soldato, a proprie spese,
Per sembrar meno deforme
Alle donne del paese,
S'invaghì d'una donzella
Tanto amabil, quanto bella.
Sciocearello! vanarello!
Senza punto di cervello!
Vogliam dir, che quell'amabile
Angioletta incomparabile,
Si potesse innamorare,
Di quel brutto militare?
E che sì ch'ei si credea
Un Narciso, un'Adoncello;
Nè frattanto s'avvedea
Vanarello! sciocearello!
Ch'era un uom dalla Natura
Fatto senza architettura!
Questo nostro don Chisciotte,
Fosse giorno, fosse notte,
Facea sempre sentinella
Alla casa della bella.
Se vedeste come intronfia!
Come bolle! come gonfia!
Pare un gallo d'India, un sacco
Pien di vento; tosse; sputà,
Alto parla, alto starnuta,
Batte l'uno e l'altro tacco,
E trascina lo squadrone,
Quasi dica con fracasso:
Bella affacciati al balcone
Che son'io che per te passo!
Chi lo sente, e non lo vede,
Dio lo sa che cosa il crede!
Ma guardandolo poi fiso,
Quel che sia lo dice il viso.
Nuovo Proteo lo diresti,
Chè com'ei di forme ognora,
Cangia questi—ognor di vesti,
Per piacere alla signora.
E, oh quanti abiti si fa!
Quanti ei n'abbia, non lo sa
Che il mercante che, a sua gloria,
Ne registrà la memoria!
Ora tutto attillatino
Segue il Gusto parigino,
Or con abito all'inglese,
E con passo saltellante,
Imitar di quel paese
Vuol l'usanza stravagante;
Quasi (a dirlo mi vergogno)
Gli italiani abbian bisogno

D' imparare—a camminare
Da chi viene d' oltre-mare!
Or qual femmina ristretto
Dentro al busto, e colmo il petto,
Si fa ligio del grottesco
Militar genio tedesco. —
Bella Italia! i grandi Eroi
Che vi fur prima di noi,
Non con veste, che imbottita,
Senza grinze il fianco serra,
E più snella fa la vita,
Difendean la patria terra;
Ma col braccio, ma col core
Pien d' italico valore;
Le nostre alme or sono avvezze
A espugnare altre fortezze!
S' ella pur di casa uscìa
Con la madre, o con la zia,
Or faceale di vanguardia,
Or servìa di retroguardia,
Or la segue, or la precorre,
Or si ferma, ed ora corre;
Era insomma un di quei tali,
(Come tanti se ne danno)
Che l' amor consister fanno
Nel consumo de' stivali. —
E se alcun la salutava
Mentrech' ei di lì passava,
Volea fare, volea dire,
Disfidare, far morire...
Ma trovando resistenza
Poi, fuggiva per prudenza.
Chi potrìa ridir con vario
Stil dolcissimo le occhiate,
O le lettere inviate
Dall' amante immaginario?
Ma infelice, a farla apposta
Mai non giunse la risposta!
Stanco alfin di consumare
Il bel fior di gioventù
Nel passare e ripassare,
Senza frutto, in giù e in su,
E arrostirsi al Solleone
Nella fervida stagione,
E d' inverno ogni momento
Star' esposto all' acqua e al vento;
Reso ardito dall' amore
Che bollivagli nel core,
Va dal padre della bella,
E in tal guisa gli favella:
« — Ah! signore, ella non sa
Perchè son venuto quà;
Ma l' affare che mi ha mosso,
È un' affare grosso, grosso!
Amo assai la sua ragazza,
E son solo di famiglia;
Per non spegnere la razza
Dunque a lei chieggo la figlia.
Fin dal dì che la mirai,
Lo sa il ciel se desiai
Di vederla meco unita
Come moglie, e moglie a vita.
Sì, son unico rampollo,
E mi vo' rompere il collo;
Ed il collo non saprei
Romper meglio che con lei.
Ah! signore, io brucio, avvampo,
E per me non v' è più scampo,
O l' ottengo per consorte,
O la morte... — » Ma che morte?
Alto là, signor gradasso!
Meno strepito! men chiasso!
(Quel buon padre a dir gli prese
Con un' aria imperiosa,
Chè chi fosse ben comprese,
E alle spalle di quel pazzo
Volea prendersi sollazzo)
So ogni cosa! so ogni cosa!
E mi desta maraviglia
Che così sfrontatamente
Mi chiediate ora la figlia
Dopo aver... Che ho fatto? » Eh niente!
Andar dietro a tutte l' ore
A mia figlia in ogni loco,
Come un can da cacciatore
Fa alla lepre, eh? vi par poco?
Scriver fogli a una fanciulla
Di soppiatto, eh? non è nulla?
La maniera è forse questa
Di trattar con gente onesta?
Eh?— » Signor le chiedo scusa... » —
» Non ci è scusa — Il fatto accusa.
Già con uom che tratta l' armi,
Io non bramo imparentarmi;
Sempre morte! sempre attacchi!
E ruine, e stragi, e sacchi!
E chi ha il cor sì inferocito
Non può esser buon marito. » —
» Ah! signor, se alzai la voce!
Non mi creda un uom feroce;
Glielo giuro, la mia mano
Mai non sparse sangue umano;
Anzi, al nome sol di guerra,
Mi vedrà cadere in terra;
È di guerra il nome orribile
Per un' anima sensibile!
E l' acciaro che pendente
Tengo sempre alla cintura,
Ce lo tengo per figura;
E, a me credalo, è innocente,
O, se qualche macchia egli ha,
Sol di ruggine sarà. » —

» Tanto peggio! Alme si basse,
Son babbei di prima classe:
Alle corte, padron mio,
Potet' irvene con Dio,
Chè mia figlia è già promessa:
Anzi in questa sera istessa
Qui lo sposo arrivar de'. » —
» Qui? oh l' avrà da far con me!
Giuro al ciel con questo ferro,
Se qui giunge il mio rivale,
Io lo fulmino l' atterro,
E lo fo giù per le scale
Rotolar come un gomitolo,
Lo sminuzzolo, lo stritolo,
Lo divoro in un boccone... » —
Sì? davvero gran buffone:
Dietro a un tratto dir si ascolta,
Sicchè indietro si rivolta,
E rimira a sè d' appresso
Alto giovin ben complesso,
Che allo sguardo fulminante,
Al terribile sembiante,
Ed al tuono minaccioso,
Riconosce per lo sposo.
A tal colpo inaspettato,
Ei rimase senza fiato,
Senza moto, e la parola
Gli restò giù per la gola.
Svergognato in questa guisa,
Fra gli scherni, e fra le risa,
Col timor scolpito in fronte
Questo nostro Rodomonte,
Colto il tempo, se n' andò,
Ed a casa ritornò,
E alla sposa ripensando,
E al sofferto disonore,
In sè stesso volge il brando
E passar si vuole il core...
Ma la punta giunta al petto
Per l' occhiello del corpetto,
Ei sentendosi forare
La ritrasse, e lasciò stare;
E gittando lo squadrone,
Pien di collera, in disparte.
V' era un gatto in un cantone,
E il passò da parte a parte.
Di quel sangue allo spettacolo
S' ei non cadde, fu un miracolo,
Ah! il suo genio tutelare
Certo vennelo a salvare;
Che chi è più sciocco e tondo,
Deve stare in questo mondo!

O donzelletta più leggiadra e pura
Di candida colomba o tortorella,
Dolce delizia della madre, e cura;
Emulatrice di gentil sorella;
Se accade un giorno che per una ventura
Colto dai modi o dalla faccia bella,
Per te sospiri qualche giovinetto
Bada che non somigli al mio cadetto.

IL BUE

SESTINE

1

Il Bue signori miei, per un dottore
Che vuol trattare in versi un argomento
Parmi uno Eroe da poter fargli onore;
E specialmente ai nostri dì, che sento
Più d'uno prodigar le lodi sue
A degli eroi, che son da men del Bue.

2

Piacciavi adunque d'ascoltarmi. Ieri
Mentre lung'Arno il solito cammino
Faceva in compagnìa de'miei pensieri,
Alzo il capo, e mi trovo un Bue vicino!
Non stupii di vederlo a me dappresso,
Perchè tai casi mi si danno spesso:

3

Ma restai; chè muggendo, ed in me gli occhi
Fissando, parea dirmi: e che? cantare
I topi si dovranno, ed i rannocchi,
E le pulci, e le mosche, e le zanzare,
E le lumache, *et cetera animalia*
Ed io un poeta non avrò, in Italia?

4

Ond'io compreso quel lamento, alfine
Dirgli volea che grave non gli fosse
Se finor si lodàr bestie piccine
Che è questo il secol delle bestie grosse...
Ma a me d'accanto un nuovo autor passare
Vidi in quel punto, e non osai parlare.

5

Or poi da me lodare il Bue si vuole,
Giacchè ho piena del Bue la mente e il petto,
Chi mi darà la voce e le parole
Convenienti a sì nobile soggetto,
Sicchè ai grandi dimostri il canto mio
Che le gran bestie so stimarle anch'io?

6

Come di doppio corno in cielo adorna
Alza Cinzia la fronte maestosa,
Così si pregia il Bue d'aver le corna;
Ah son le corna pur la bella cosa!
Onde avvien che pe' corni ei si distingua,
Come tutte le donne per la lingua.

7

Si chiamò pur Giunone *occhi-di-Bove*.
Da quel più che mortal vate celeste;
Del Bue la coda nel novanta-nove
Che spicco avrebbe fatto in certe teste!
E dalle gambe sue, forse, chi sa!
Vennero i quarti della nobiltà.

8

Sì; che dia il Bue di nobiltate indizio,
È chiaro; e infatti, non veggiamo adorno
Più d'un antico stemma gentilizio
Qual d'un capo di Bue, quale d'un corno?
Anzi, quanto più Bue colà s'innesta,
E più la nobiltà si manifesta.

9

Ma ohimè! dove mi perdo? Ognun discerne
Che il Bue l'è una gran bestia! Or se si loda
In lui ciascuna delle doti esterne,
Vi vuol'altro! lasciam dunque e la coda
E gli occhi e i corni che sul capo ei tiene,
Chè son cose comuni, e si san bene;

10

E mostriam come colle virtù sue
Ci può far da maestro. Ma figliuolo!
Che diavol dici? da maestro un Bue?
Un Bue, sicuramente, oh sarà il solo!
Tant'è, dica chi vuol, che non trovo
Un maestro più bravo, e ve lo provo.

11

Egli esce all' alba dalla stalla fuore,
E fino a sera a lavorare è avvezzo.
Che scuola è questa qui per le signore
Che dormon fino al tocco, o al tocco e mezzo
Poi pranzano, e si vanno a divertire
Fino all' ora che tornano a dormire!

12

Sentite un impiegato: « Eh qui non posso
Resister, che si burla! non vo' mica
Intisichir con tanti affari addosso!
Tutto a me! quest' è troppo! » E il bue fatica
Nè mai si lagna: e pur, diverso fato!
L' uno si paga, e l' altro è bastonato!

13

Sì, per noi questo docile animale
Soffre, suda, s' affanna al caldo, e al gelo;
E allor che un monte ripido si sale,
Va innanzi alla vettura per trapelo;
Peccato che i suoi simili talora
Stien dentro alla carrozza, ed egli fuora.

14

Deh! che non usa per cavalcatura,
Ch' io su vi monterei, ben persuaso
Di fare addosso al Bue la mia figura!
Quantunque non sarebbe il primo caso
Che dalla gente più sagace e scaltra
Si scorgesse una bestia sopra l' altra!

15

Nè gli si ascriva a colpa l' andar piano,
Poichè con ciò vuol darci insegnamento;
Che in questo mondo « chi va pian, va sano »
E che, se l' uom fosse in oprar più lento,
Fatte non si vedriano a capo all' anno
Tante corbellerie quanto si fanno!

16

Un giogo è Imene, e va portato in due:
Ma ditemi un pochin: questi aggiogati
Lo portan così unito come il Bue?
Eh giusto! ormai li veggo i coniugati,
Quando di bocca han fatto uscir quel « Sì »
Chi va in quà, chi va in là, ma il Bue sta lì.

17

Non si disse però senza mistero
Il vostro letto il *Toro maritale*
Perchè il Bue vi stia sempre nel pensiero,
E in fatti: chi si ammoglia, essere eguale
In tutto deve al Bue, fuorchè in un caso...
Nel lasciarsi, cioè, menar pel naso.

18

Oh quanto è corto nelle mire sue
Quel patrizio che sbuffa, e lo molesta
Il sentirsi chiamar, testa di Bue!
Testa di Bue vuol dire una gran testa,
Un uomo grande, e vien così chiamato
Per contrapporlo appunto a uno scapato.

19

Ma supponiamo ancor che ad un signore
Del Bue si desse, non può stargli addosso?
Vi stette a Cima-bue bravo pittore?
Cavalca-bue non era un pezzo grosso?
E non vive immortal per l' opre sue
Il famoso aristarco Scanna-bue?

20

E tanto è ver che il Bue fu ognor coi dotti,
Che leggendo Aristofane, trovate
Che i medici chiamò « *Buoi cipriotti* »
E il Saccenti, non scrisse al figlio abate
Col tuono più patetico e sincero:
Figliuol mio grand' e grosso e Bue davvero?

21

O tu che il Bue più grande che vi sia
Ogn' anno in carro trionfale erigi,
E lo vedi tra i plausi e l' allegria
Passar per le tue vie, bella Parigi,
Non ir superba, perchè ancor fra noi
Spesso si veggon trionfare i Buoi.

22

Sì, chi ha fama di Bue, sempre è gradito,
Specialmente se è ricco, in società;
Egli è inoltre servito, e riverito,
Ed ha titoli e onori in quantità;
E quando avvien che morte lo raggiunga,
Gli fanno un' iscrizione lunga, lunga.

23

Sapete voi perchè dai greci messa
Fu l' immagin del Toro sulle sfere
In un de' segni del Zodiaco espressa?
Perchè vollero darci a divedere
Quelli inventori delle cose belle
Che quant'uno è più Bue, più va alle stelle.

24

Dunque ad italo orecchio sonar grato
Debbe anzi il Bue, non sol perchè Eliopoli
Gli eresse altari, e in Menfi fu adorato
Per Nume suo da que' famosi popoli,
Ma ancora perchè in lingua di Levante
Italus vuol dir Bue chiaro, e lampante.

25

E infatti a onor del Bue fur celebrati
Quei giuochi che si dissero *Boalia*
In cui veniano i Bovi coronati;
Il qual' uso corrottosi in Italia,
La ghirlanda che avea quell' animale
Si dette poi per laurea dottorale.

26

E il Bue, sia che la troppa quantità
Ne venisse il disprezzo a generare,
O fosse sua crudel fatalità
O ciò che più plausibile mi pare,
Volesser i pagani sacerdoti
Mangiarselo alle spalle dei devoti.

27

Il Bue prima tenuto come rara
Divinità, trafitto dal coltello
Dipoi vittima cadde innanzi all'ara,
Dall' ara passò in seguito al macello,
Ed ora se ne fa carneficina,
Più che non fa un dottor di medicina,

28

È ver che dopo, giusta il calendario;
Il loco, ove al macello ivano i Buoi,
Da loro si chiamò *Foro Boario*;
Coma foro chiamiam quello fra noi
Ove spesso i legali, e i giusdicenti
Fanno la pelle a poveri clienti;

29

Ma perchè bestia tal dev' esser morta,
Se sotto al carro a nostro bene indura
E i necessarj generi trasporta
E a noi la messe, arando il suol, procura!
Perchè non dare il maglio sulla testa
A tante bestie che non vagliou questa?

30

Pur, generoso! benchè a morte addotto,
Anco da morto ci vuol far del bene;
E ora in forma di lesso, or di stracotto
Appar tra i pransi, e tra le laute cene;
E se al *rosbiffe* non si attacca il dente,
Ai pranzi inglesi che si mangia? niente!

31

T' ammali? Ed ecco il medico che corre,
Scrive ricette, e tasta, e pigia sodo;
Ma alle spossate forze chi soccorre?
Val più una tazza di cordiale, un brodo
Di Bue, che tutte quelle porcherie,
Quelle acque tinte delle spezierie.

32

Quando le apparve di Sichèo l'immagine
E fuggì Dido dal paterno regno,
Delle famose mura di Cartagine,
Colla pelle d'un Bue non fe' il disegno?
E non si fan di Bue scarpe, e stivali,
Che son dell' uom le basi principali?

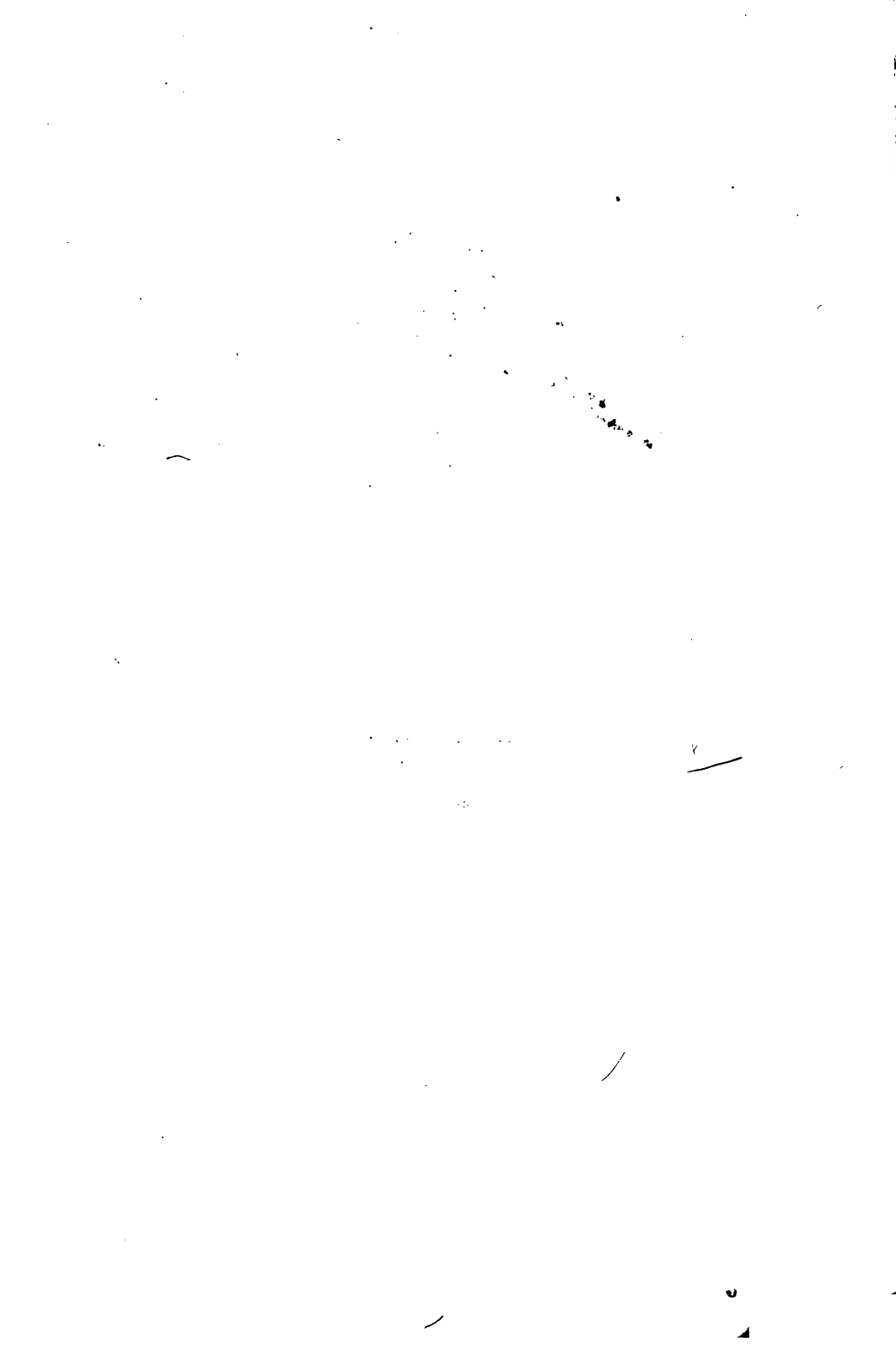
33

Servon gli ossi a far l' anime ai bottoni;
E i corni, in specie se son lunghi e belli,
A formar di que' pettini son buoni
Con cui le donne acconcansi i capelli;
E in verità, per aggiustar la testa,
Non v' è cosa più semplice di questa!

34

E se il nerbo è quel mezzo salutare
Che ai ragazzi imparar fa la lezione,
E il buon' ordine aiuta a conservare;
Tutto il merto e l' onor dell' istruzione
Chi negherà che debbasi fra i due
Più che al maestro, attribuire al Bue?

35

Sicchè, o lettor, dai versi miei tu vedi
Che nostra guida è il Bue, nostro conforto;
Che ci bisogna il Bue da capo a piedi;
E che il Bue ci fa bene e vivo e morto
Or giudica tu dunque se maggiore
Sia la bestia cantata, o il suo cantore.

Il Cadetto Militare

DOMANDA

ALL' ILLUSTRISSIMO SIG. AVVOCATO

ANTONIO MASONI

AUDITOR GIUDICE DI PRIMA ISTANZA

IN AREZZO

Illustrissimo signore,
Un pacifico dottore,
Comparisce a voi davanti
Senza urlar, come fan tanti,
Che con strepiti e clamori
Sbalordiscan gli auditori,
Che alle volte più non sanno,
Poveretti! quel che fanno.
Io dirò le mie ragioni
Con risparmio di polmoni,
Nè l'orecchia delicata
Fia del giudice stancata.
Il mio padre, pover' uomo!
Era un degno galantuomo;
Uom cristiano, uom di lieta
Compagnìa, dotto poeta,
Non avea vizio di gioco,
Con le donne stava poco,
Non sprecava in pranzi, o in cene....
Era insomma un uom per bene;
Ma fra trappole, e fra scrocchi,
Si faceva mangiar gli occhi
Dai cristiani e dagli ebrei,
Lux perpetua luceat ei.
Pur, non creda il tribunale
Ch' oggi audace io qui mi porti.
Di mio padre a parlar male,
Nè a turbar la pace ai morti,
No: soltanto ho detto questo,
Per poi farmi strada al resto,
E mostrar, che quando Iddio
A sè il volle, e resta' io,
Degli antichi e nuovi acquisti
Vidi fatto *repulisti*;
Talchè al mondo più non ho
Se non quel, che ci lasciò
Il prim' uomo, e ognun lo sa,
Come per eredità.
Nondimeno, morto il padre,
Con la dote della madre
Sperai viver, ma anche quì
Il mio calcolo fallì.
Babbo avea dal Gamurrini (1)
Acquistato un fondo, che
Per mancanza di quattrini,
Al Del Bono rivendè; (2)
E pel caso d' evizione,
La mal cauta genitrice
Accedè mallevadrice
Obbligando una porzione
Delle sue doti a favore
Del ridetto compratore.
Ah non mai l'avesse fatto!
Son sei mesi che ad un tratto
Il postiere mi s' accosta,
E mi dice che alla Posta
V' è una lettera per me;
Vado, l'apro, e leggo... ohimè!
È il Del Bon, (che d' esser buono
Forse avrà con gli altri il merto,
Ma per me non l' è di certo)
Che mi scrive con quel tuono
Che si prende il creditore
Quando parla al debitore:
» Mio signore eccellentissimo,
» E padrone colendissimo:
» La ragion per cui le ho scritto
» È, che il fondo è stato evitto
» Che acquistai dal fù suo padre;
» Sicchè pensi o la sua madre,
» O ella in proprio, a rilevarmi,
» E del tutto a indennizzarmi;
» D' ogni imbroglio ella può uscire
» Con due mila cento lire,

" O diciam scudi trecento;
" Sicchè attendo il pagamento;
" Se non paga, in caso tale,
" Io la metto al Tribunale;
" E di lei mi dico, e sono
" Servitor—Mauro Del Bono.
Ah signor! se in tal frangente
Non mi venne un accidente,
Fu la Vergin del conforto,
Altrimenti sarei morto.
Io pagarlo con il mio?
Io pagarlo? pagarlo io?
Io che nulla ho ereditato,
Che niun debito ho creato,
Che m' ingegno e fo il maestro,
Che a tortura metto l' estro,
Ed ardisco in versi scrivere
Per cavar tanto da vivere,
Nè mi giova, benchè sudi,
Io ho a pagar trecento scudi?
Ma d' altronde che si stilla?
Qui l' affare urge; ai compensi:
Non v' è altro che si pensi
A far vendere la villa
Che abbiam prossima ad Arezzo,
E pagarlo con quel prezzo.
Tanto, a noi cotesto effetto
Non dà util nè diletto;
Che se in Pisa dimoriamo,
Stare in villa non possiamo;
Fu ad Anton di star concesso
In due luoghi al tempo istesso;
Ma noi siam, per quanto io so,
Buoni sì, ma santi no.
E anche il fondo annesso, il fondo
Pria fruttifero e fecondo,
Col padron così lontano,
Non dà più nè vin, nè grano;
Anzi ascolto ogni momento
Ch' or la grandine, ora il vento,
Or la nebbia, or la brinata
La raccolta ha consumata.
E il pagar l' imposizione,
Che dà poca soggezione?
Ah signor, vi parlo schietto,
La coscienza non m' aggravo,
È più quel che ci rimetto,
Che sia quel che ne ricavo:
Nondimeno o prima, o poi,
Non vendendola da noi,
Qualcheduno vi sarà
Che per noi la venderà;
E fra due mali, il minore
Parmi il vender con onore,
Che aspettar che venga fatta
Una vendita coatta.
Ma, siccome il detto stabile
È per legge inalienabile,
Giacchè vender non si puote
Tutto ciò che spetta a dote;
È per questo, che al presente
Faccio istanza reverente
Che vi piaccia autorizzare
La mia madre ad alienare
Detta villa col podere,
Per pagar chi deve avere;
E di quel che avanzerà,
Farem ciò, che piacerà
D' ordinar che fatto sia
Alla vostra signoria.
Non dirò che una tal vendita
Non minori la mia rendita;
Ma la mamma s' è obbligata,
E la somma va pagata;
E la paghi o mamma, o io,
A ogni mo' ne va del mio.
Però parmi men dannevole,
Far le cose all' amichevole;
Altrimenti, rotti i patti,
I legali inizian gli atti,
E il *trecento*, divien *mille*;
Vadan pur palazzi, ville,
Fattorie, poderi e campi,
Ma da liti Iddio ci scampi,
E dall' ugne dei legali,
Che fan conti da speziali!
Voi che siete il mio presidio,
Deh! toglietemi all' eccidio,
Che con brusca e dura faccia,
Il Del Bono mi minaccia.
Voi, che il giusto conoscete,
Sollevate, proteggete
Un poeta sventurato:
E, se troppo v' ho seccato,
Distendetemi il decreto,
Ed allora starò cheto.

NOTE

(1) Sig. cav. Niccolò Gamurrini della Rena.
(2) Sig. Mauro del Bono negoziante in Arezzo.

IL

VISIONARIO IN AMORE

NOVELLA

1

O voi, che dalla sferza del pedante
Passate a darvi l' aria di conquista;
E farfallini del mondo galante
V' invaghite d' ognuna a prima vista;
Questo fatto leggete, che accadea
Dieci anni sono nella dotta Alfea.

2

Dalla città che guarda la marina,
E da Giano Bifronte il nome prese,
Andò a Pisa a studiar la medicina
Un tal che si spacciava per marchese;
E forse sarà stato, chi lo sà?
Ce ne van tanti all' università!

3

Al teatro una sera il giovinetto,
Mentre cupido volge attorno i sguardi,
Vede, o pargli veder, che da un palchetto
Vaga giovine immobile lo guardi;
Sicchè le punte del solin si adatta,
E rifà meglio il fiocco alla cravatta.

4

Fuor della veste i manichini caccia;
La tesa del cappel più giù si tira;
Poi con la man finge coprir la faccia;
Ma di mezzo alle dita la rimira,
(Poichè le dita tien discoste alquanto
Come la Vergognosa in Camposanto.)

5

E, oh cosa veramente singolare!
Segue a veder che verso lui tien fiso
L'uno e l'altr'occhio del color del mare,
E le dolci sembianze, e il caro viso,
E dal piacere sentesi venire
Quel non so che, che non si può ridire.

6

Diavol! direte: una fanciulla onesta,
Fissar gli occhi in un giovine studente,
Che quando han poi la laurea sulla testa,
Se ne van via, non pensano più a niente,
E se ridon di quelle scimunite,
Che a lor dier retta! — Ma di grazia udite.

7

Ella è savia: ma in lei spesso succede,
Che, se un pensiere a meditar la invita,
Fuor della mente il guardo suo non vede,
Come se fosse in estasi rapita;
Sicchè la miri con le luci immote,
Finchè improvvisamente si riscote.

8

Era in questo momento, che costui
Le si volse, e credè che lo guardasse,
Perchè gli occhi fissati eran su lui,
Senza che veramente lo mirasse;
Ma ciascun crede ver ciò che desìa,
E fra se disse: la ragazza è mia!

9

Quando poi, terminato lo spettacolo,
Passar la vide, e contemplonne il bello
Interamente, e sens' alcun' ostacolo;
L' Etna, il monte Vesuvio il Mongibello
Sono un foco di lucciola, rimpetto
Al grande incendio che gli bolle in petto.

10

Con tale opinion dal ver lontana,
Usando fraude a se medesmo grata,
Si nodrì quella notte della vana
Speme, ch' ella ne fosse innamorata,
Ed occhio, ohimè! non chiuse il poveretto,
Di quà, di là tutto stancando il letto.

11

Ma sembra che men vivo un piacer senta
Chi col compagno suo non lo divide,
Che, dell'amico col piacer, s'aumenta
Tutta la gioia che nel cor ci ride;
Ma oh Dio! che raro è il ritrovare in questi
Tempi corrotti i Piladi e gli Oresti.

12

Spirava appena l'aura mattutina:
Balza dal letto, infilasi il pastrano,
E sen' va nella camera vicina
A ritrovare un giovine romano,
E a lui che amico, e confidente gli era,
Narra l'istoria della scorsa sera.

13

Figuratevi voi come rimase:
E se sul serio prendere potea
Una cosa che priva era di base,
Egli che l'uno e l'altra conoscea;
Sicchè varj pensieri in mente volve:
E di fargli una burla alfin risolve.

14

Felice te! sclamò; quanto t'invidio!
Ma già per incontrar con le signore
Ci vuol cotesto viso, dice Ovidio.—
Ma sta' zitto: io conosco il servitore,
E volendo una lettera mandare,
Io glie la posso far recapitare.

15

Dici davver? — Davver, ti do parola:
Ma bada, già lo sai, con certa gente
Unger bisogna un po' la cariola,
Che senza niente non si fa mai niente.—
Quanto gli s'ha da dare? — E che lo so..
Un francescone?—Ebben: glielo darò.

16

E tutto allegro in camera si chiuse,
E prese carta, penna, e calamaio,
E a scriver cominciò; ma si confuse
Fatta appena la data di gennaio
Sul titolo, ignorando le maniere
Che si usan con donne forestiere.

17

Mio tesoro—no, è troppo: e il cancellava;
Idol mio—anche questo non sta bene,
S'offenderebbe forse: e lo fregava;
Adorata cagion delle mie pene—
Nemmeno—*Del mio cor sola regina*—
Non mi piace—ho capito: SIGNORINA.

Dalla città di Genova quà venni, o Signorina,
Onde studiare apprendere la bella Medicina.
Non già ch'abbia per vivere bisogno di studiare,
Ma il fervido mio genio mi porta ad applicare.
Qua giunto, molti encomii per tutta la città
Sentii far dell'angelica e rara sua beltà.
Ma io che come figlio di Palla, e non di Venere,
Adescar non mi lascio dalle lusinghe tenere;
Non volli al primo credere che questa sua bellezza
Che facea tanto strepito, giungesse a tale altezza:
Ma, oh Dio! dacchè domenica vicino al suo palchetto
Trovandomi al Teatro, la vidi di prospetto;
Ne son così fanatico, che di pensier mi cangio:
E da quel giorno, ahi misero! non dormo più nè (mangio.
Ad ogni altro invisibile, in Lei, se ne rammenti,
Senza badare all'Opera, tenni gli sguardi intenti.
Ma quel che a darle pregio viepiù mi sprona e (m'anima;
È, che non solo ha il corpo, ma ha bella ancora (l'anima.
In quanto a me, vantare non posso i merti miei:
Son marchese, ma bello non sono al par di lei.
Posso però vantarmi d'avere un cor cotale
Ch'ama d'amore immenso e soprannaturale;
Però pieni d'invidia gli amici a tutte l'ore:
Felice quella, esclamano, che avrà cotesto core:
Ah sì, mia Signorina, lo creda in verità,
La renderò felice, se lo possederà.
Sola da Lei mi basta ch'io sempre amato sia,
E s'io son tutto suo, sia Ella tutta mia;
Intanto sradicandomi questo mio cor dal petto,
Lo chiudo in questa lettera ravvolto in un sonetto.

18

Veramente è bizzarra la maniera:
Ma dal Petrarca in giù, gl'innamorati
Han creduto che i versi sian la vera
Strada per esser dalle donne amati,
Sì! i versi! lo so io quel che ci vuole..:
Ma adesso non vo' perdermi in parole.

19

Sigillata la lettera, la manda
Per mezzo dell'amico, a chi desia;
E per l'amor di Dio si raccomanda,
Che, se il suo bene una risposta dia,
Subito gliela rechi; e in man gli pone,
Oltre al foglio, il promesso francescone.

20

L'assicura l'amico, e gli promette
Di renderla felice al suo ritorno.
Figuratevi voi com'egli stette
In convulsion per tutto quanto il giorno.
Ma sul finir di quell'eterno dì
In lui s'avvenne, ed esclamò: e così?

21

Nulla—rispose quei con faccia tosta—
Non mi canzoni? nulla? proprio nulla?
Eh via! tu ridi: dammi la risposta.
Quegli allor trasse fuor della fanciulla
Il foglio, ch'ei gli tolse dalle mani
Rapido, come un osso tra due cani.

22

Era già notte, e non ci si vedea:
Sicchè postosi sotto ad un lampione:
La sospirata lettera scorrea
Con tanta fretta, e tanta confusione,
Per cinque volte o sei, che mai capirò
Ei non potè quel che volesse dire.

23

Ma quando poi calmato alquanto fù,
E rilesse lo scritto attentamente,
Vide ch'essa gli dava un *randevù*
Per le cinque ore del mattin veniente;
Ond'ei si trova nella via maestra,
Ch'ella sarebbe stata alla finestra;

24

E un servitore gli aprirà la porta,
Appena si sarà quivi condotto;
E poi col mezzo di sì fida scorta
Si troveranno insieme in un salotto,
Ove a lui tutta ella spiegar la fiamma
Potrà del cor, finchè si desti mamma.

25

Amici miei, galanti giovinetti,
Se mai per bella donna amor vi prese,
Se riceveste mai tali biglietti,
Ben capirete qual del genovese,
Avendone voi fatto esperimento,
Fosse allora la gioia ed il contento.

26

Corse dal parrucchier pieno di festa,
E si fece la testa accomodare;
Ma quando io dico accomodar la testa,
S'intende che si fece pettinare;
Perchè in oggi la testa più apprezzata
È quella che sta meglio pettinata.

27

Per non scomporne poi l'acconciatura,
Si mise in una sedia, e se dormìa,
Libero il capo in quella positura
Senza guastarsi dondolando gìa;
Un giorno il Galileo vide in tal guisa
Dondolare la lampada di Pisa.

28

Ma quando l'oriòl battè quattr'ore;
Tutto si profumò d'acqua di rose,
Chè al suo ben sa che piace un tale odore,
Uscì di casa, ed in cammin si pose
Senza pastrano, attillatino, e in falda,
Onde sembrare un'anima più calda.

29

Batton le cinque, suonano le sei;
E tu l'odi, infelice! e tutto è chiuso;
Invan passeggi, invan ti volgi a lei:
Non v'è che Borea che ti gela il muso;
E mentre pesti i piedi, e ti stropicci,
Con lui t'adiri che ti sciupa i ricci.

30

Aspetta, aspetta, al tocco delle sette
Apresi una finestra, ed ei n'è lieto:
Ma oh Dio! gli è un servitore che si mette
Senza badarlo, a sbattere un tappeto;
E mentre ei volea chiedergli pietà,
Quei serra la finestra, e se ne va.

31

S'apre poi l'uscio — Oh ecco la ragazza!
Ecco, esclama, il mio bene, il mio soccorso!-
Era lo spenditor che andava in piazza,
Nè il mira; ond'ei per attaccar discorso,
Gli accosta, e: gran freddo fa stamani,
Gli dice; e quegli: eh sì, freddo da cani!

32

E si ravvolge poi nel ferraiolo,
E segue il suo cammino, e non gli bada.—
Che far dovea lo sventurato e solo
Giovin morto di freddo sulla strada?
Degli scolari udito il campanone,
Andò in sapienza per disperazione.

33

Là il romano che avea la tela ordita,
Assiso in una panca ritrovò,
Che gli richiese; insomma? com'è ita?
Cui sospirando il tutto raccontò.
E l'amico: oh per bacco! oh questa poi!...
Scrivile un poco, e dille i fatti tuoi.

34

Dille: che se ti vuole essere amica,
Non si tratta così coi giovinotti;
Che se non ti vuol bene, te lo dica,
Ma non ti faccia perdere le notti,
Perchè non vuoi tornare a casa morto...
Scrivi il foglio, e vedrai se glielo porto.

35

Quand'ei si fu ben bene assicurato
Che il professore non facea la chiama,
E ch'esser non potea cruce-signato;
Ritornò a casa, e scrisse alla sua dama
Una seconda lettera, così
Come l'amico suo gli suggerì.

36

Scrisse; e n'ebbe in risposta: che dolente
Era dell'accaduto, ma che stata
Era si poco bene veramente,
Che nol volle ricever da malata;
Ma che fosse a cavallo il giorno appresso
Alle Cascine, ed anderà con esso.

37

Vi fu, e mirò (quando si dice i casi!)
La sua diva, e due donne circondarla,
Con un signor che avea gli occhiali, quasi
Per raddoppiare la vista a vagheggiarla;
Ond'ei per non sturbar la compagnìa,
Dietro dietro trottando la seguìa,

38

E a ogni moto di braccio che vedea,
Pensò ch' ella così lo salutasse,
E a ogni moto di spalle, si credea
Che un sospiro dal petto le volasse;
Deduce dal preterito il futuro;
È pieno di fiducia, e più sicuro.

39

Ma già la compagnìa fugge a galoppo
Rapidissimamente e si dilegua;
E avendo il suo cavallo un piede zoppo,
È impossibile omai ch' egli li segua;
Ma pur per caso ritrovolli alfine
Nella gran praterìa delle Cascine.

40

Io dico che per caso ritrovolli:
Poichè, mentre il dèsio gl' invoglia, e muove
Discesi appena sovra l' erbe molli,
A ritornar dalle Cascine nuove:
Al lor compagno un fatto tal seguì,
Che obbligò le tre donne a restar lì.

41

Retta prima la staffa alle signore,
Ultimo il cavaliere un piede caccia
Nella sua per montar, ma il corridore
Ex adrupto gli fece un volta faccia,
Ond' egli, uscito d' equilibrio a quella
Mossa, batte col naso su la sella.

42

Scorre di sangue; e oh di qual sangue! un rio:
Si turbaron le donne al fero caso,
(E a dirla mi sarei turbato anch' io,)
Credendolo rimasto senza naso;
Ma quel ch' ei reputò peggior dei mali,
Fu, ch' oltre al naso, fracassò gli occhiali.

43

Dalla casa vicina con la secchia,
Come in tai casi disgraziati avviene,
Corser tosto la giovine e la vecchia,
Perchè se lo sciacquasse bene, bene:
Ei tirando su l' acqua dalle mani
Malediva i cavalli italiani.

44

Eh, oh coraggio e virtù! quasi ridente
Il suo naso additando alla fanciulla,
Che gli chiedea: vi siete fatto niente?
Rispose: no, non mi son fatto nulla:
Ma in verità sbucciato è un pocolino,
E una fragola sembra di giardino.

45

In mezzo a tutta questa confusione,
Eccoti lemme lemme il genovese,
Che udita del successo la cagione,
Non se ne rallegrò, nè se la prese;
Solo si volse alla donzella, e questa
In altra parte rigirò la testa.

46

L' essergli stata d' uno sguardo avara,
Ei lo prese per tratto di modestia,
Sicchè disse fra sè, quanto l' è cara!
E noi diremo a lui: quanto gli è bestia!—
Ma in città quei tornar dopo il periglio;
E il genovese restò addietro un miglio.

47

Varj furono in seguito i biglietti:
Varj gl' inviti, varie le promesse:
Ma non ebber per lui dei buoni effetti,
Perchè non fu giammai che si vedesse
Giungere il felicissimo momento
Del tanto sospirato abboccamento.

48

Era omai per finire il carnevale,
E la burla un po' lunga gli era parsa;
Sicchè il roman credette prudenziale,
Di dover porre un termine alla farsa,
E invitò a cena il ligure garzone
In un palco, in serata di veglione.

49

Al teatro a vedere, ed esser viste
Corrono e spose, e vedove, e donzelle
In sere tali, e pescano conquiste;
Ma questa nostra, che non è di quelle,
In casa a farla a posta si trattenne
In quella sera, ed al veglion non venne.

50

La cena cominciò con allegrìa.
Ma l' amator che sempre ero voltato
Per veder se il suo bene comparìa,
Quando vide l' affare disperato,
E ch' ella omai più non venìa s' accorse;
Ambe le labbra per furor si morse.

51

E battea i piedi, e non volea mangiare:
E un tal gli chiese: ma che diavol hai?—
Ti prego, in carità, lasciami stare...
Rabbia com' ora, non l' ho avuta mai,
La mia... (e nomolla), a cui vo' tanto bene,
M' ha scritto che veniva, e poi non viene.

52

Eh eh! t' ha scritto! allor gridaron tutti:
Vuol far altro che perdersi con te!
Ci vogliono dei belli, e non dei brutti
Per far fortuna con le donne, eh, eh!—
Non lo credete? eccovi qui lo scritto...
E il roman l' interruppe: eh via, sta' zitto!

53

Chi vuoi che t' abbia a scrivere? scempiato!
Lo dici dalla voglia che ne avresti.—
E il genovese replicò alterato:
Questi son suoi caratteri: — No, questi
Son caratteri miei, questi altri poi,
Che mi levo di tasca, sono i tuoi.

54

Ecco quì tutte quante le tue lettere,
A cui per celia rispondeva io stesso;
Io solo in burla t' ho voluto mettere;
E coi danari, che mi hai dati spesso,
Agli amici imbandita ho questa cena,
Per darti una lezione a pancia piena.

55

Ma questo è poco: ti dirò di più
Che la ragazza sa la scena, e che
Quando il tuo amore a lei svelato fu,
Ella rise moltissimo di te,
E delle tue sciempiaggini, e giurò
Che mai, neppur per sogno, ti guardò.

56

Arse di sdegno l' amator deriso:
E per far sul roman pronta vendetta;
Un ovo sodo gli scagliò sul viso;
Ma non lo colse perchè le' civetta:
Che se la fa più bassa quattro dita,
Pel povero romano era finita.

57

Pur dell' amico suo l' inganno ordito
Presto potè scordar; ma non l' idea
D' esser dalla ragazza anco schernito,
Ch' era tal che scordar non si potea:
E affogato dall' ira, che l' afflisse,
Ah donne! donne!... disse: e più non disse.

58

E prorompendo nella rabbia estrema,
Poichè la vita gli sembrò molesta,
Afferato il cucchiajo della crema,
Se lo voleva dare sulla testa;
Ma fortuna da Dio che riparata
Fu dagli amici quella cucchiajata!

59

Ferma! ferma! gridarono: sei matto?
Di te stesso vuoi far barbaro scempio?
E sotto gli occhi degli amici, a un tratto
Del Gianfaldoni rinnovar l' esempio,
O rinnovare in così lieta sera
L' atroce caso della Bordighiera? (1)

60

Ah non fia ver! — torna tranquillo e gaio,
E qui gli eccessi tuoi restino spenti:
Se si risà l' affare del cucchiaio,
Il ludibrio del pubblico diventi;
Ma se occulta tra noi resta la cosa,
Potrai trovarti una più bella sposa.

61

Cheto, pensoso, torbido, ed intriso,
Di sangue no, che meglio sarìa stato,
Ma di liquida crema i panni e il viso,
Fu dagli amici a casa accompagnato,
Ove convinto risolvette poi
D' ire a dormir, come faremo noi.

NOTE

(1) In quel tempo si cantava per le strade una canzonetta intitolata « *La Bordighiera* » ove un giovine innamorato uccide prima l' amante, e quindi sè stesso. — Tutti conoscono il romanzo di « *Teresa e Gianfaldoni.*

LE

DONNE PICCINE

ALLA SIGNORA

ENRICHETTA DU-TREMOUL

SCHERZO

Nulla donar pretendo:
Tu m'ispirasti! — e quel ch'è tuo ti rendo.

Signora, se l'essere
Piccina d'aspetto,
Vi sembra difetto,
Difetto non è.
Chi all' ape rimprovera
La sua piccolezza,
Se tanta dolcezza
Ha dentro di sè?
Non è che una gocciola
La perla eritrea,
Che l' Alba storcea
Dall' umido vel;
Pur, tutti la pregiano
Chè limpida brilla
E san ch' è una stilla
Caduta dal ciel.
Dev' esser la femmina
Piccina: ed a posta
Iddio da una costa
La volle crear.
Ed oh! se anche piccole
Aveva le voglie,
Incauta! le foglie
Potea risparmiar.
In pace vivevano
La donna coll' uomo,
Gustarono il pomo,
La pace sparì.
Direte: fu il Diavolo,
Fu il serpe nemico...
Parlando del fico,
Va detto così.
Ma a tutte le femmine
La Madre Natura
Nel dar la statura
Uguale non fu:
Infatti la pratica
Dimostraci appieno
Che c' è chi n' ha meno;
E c' è chi n' ha più.

Per me, senza svolgerne
L' arcana dottrina,
Chi l' ha più piccina
Più a genio mi va:
Chè quelle che crescere
Si veggono poco
Han sempre più foco,
Più grazia, o beltà.
Sien grandi le Amazzoni,
Che vogliono altere
Coll'armi guerriere
Dar morte, o morir;
Ma piccole, amabili
Sien quelle, che sanno
Ferire, e si fanno
D' altr' arme ferir;
D' un' arme, che penetra
La parte più viva,
Che all' anima arriva
Per farla tremar,
E pure quel tremito,
E quella ferita
Non toglie la vita,
Ma vita può dar;
Quest' arme che magica
Piagando non guasta,
A guisa dell' asta
Del greco guerrier.
Quest' arme invincibile,
È il dardo d' Amore,
Che porta nel core
Dolcezza e piacer.
E oh! quanta delizia
Deriva da un dardo
Che altro che un guardo,
Che un riso non è;
Un riso, che l'anima
Nel fondo mi tocca,
Se in piccola bocca
Appare per me!

Ai balli, ai spettacoli,
Le lunghe, o le grosse
Dann'urti, percosse,
Vi spingon quà e là.
La donna al contrario
Di piccola mole,
Va, schizza ove vuole,
E noia non dà.
Per questo, se l'essere
Piccina d'aspetto
Vi sembra difetto,
Difetto non è.
V'è ancor tra i volatili
Un vago augellino
Piccino, piccino,
E ha titol di Re.
L'essenze, gli spiriti,
Le droghe più fine,
In bocce piccine
Racchiuse si stan.
Se i flutti sommergono
Le navi più carche,
Le piccole barche
Salvezza ci dan.
Chiamarsi due teneri
Amanti gli udite:
Ma chére, ma petite;
Mon chou, mon petit.
Ma esempio non trovai
Che detto mai fosse:
Ma grande, ma grosse,
Nè *mon gros ami.*
E poi, se dà grazia
In donna, ed è bello,
Piè piccolo e snello
Che danzi leggier;
Se celere a scorrere
Sull'arpa, o sul piano,
La piccola mano
Dà tanto piacer;
Chi giunge a comprendere
Se donna avvicino
Che ha tutto piccino,
Che cosa sarà?
Sarà un'ineffabile
Dolcezza a gustarla,
Ma il labbro a spiegarla
Parole non ha.
In specie se ha piccola
La parte che asconde,
(Che brama d'altronde
Di farci sentir,)
La lingua—Tal pregio
Chi ha lunga non vanta,
E c'è chi n'ha tanta
Che invoglia a fuggir!
Inoltre: se il premito
Di piede o di mano,
Percorre l'arcano
Sentiero del cor;
La strada per giungere
Del core al confine,
In donne piccine
Più corta sarà;
Ma l'urto comunica
Al piè d'una lunga
Avanti che giunga,
Si perde a metà.
Se grande fer Pallade
Le favole antiche,
Fer piccola Psiche
Delizia d'Amor.
Amor le bell'anime
Non grava di veste:
L'origin celeste
Mentir non si dè;
Ma in piccola macchina
Corporea le serra,
Per dare alla terra
L'immagin di sè.
Sì: Amore ogni femmina
Piccina compone:
Ed è un'eccezione
Chi cresce di più.
Però tutti dicono
Di donna piccina:
Che bella cosina!
È proprio un *bijou!*
La figlia d'Egioco,
Onore dell'acque,
Fu piccola, e piacque
Al Nume guerrier.
Voi pur, che di Venere
Le grazie vantate,
Di Carlo (1) formate
La gioia, e il piacer.
Ma resti alla Grecia
La Dea di Citera:
Voi siete la vera
Regina dei cor,
E il figlio, in cui brillano
Le forme leggiadre
Dell'ottima madre,
Il figlio, è l'Amor!

NOTE

(1) Mi compiaccio di far qui menzione del cav. Carlo Du-Tremoul capitano in ritiro, mio rispettabilissimo amico.

LA LINGUA
DI UNA DONNA
ALLA PROVA

NOVELLA

1

Un contadin vivea ne' tempi andati
In un villaggio presso Pontedera;
Che in isconto, cred' io, de' suoi peccati,
Ebbe in moglie una femmina ciarliera,
Ella Mea nominossi, ed egli Gosto,
Come fa fede il libro del Proposto.

2

Se con tal donna al fianco era paziente,
Gosto poteva andar di volo al cielo,
Ma sulle spalle a lei fece sovente
Scender legnate da levare il pelo,
Uso, che bene spesso e volentieri,
Passò poi dai villani ai cavalieri.

3

E questo fra parentesi sia detto. —
Or bisogna saper che Gosto avea
Già preso il lume per andare a letto
Dopo cena una sera, allorchè Mea
Sbatter sentì con urto violento
L' uscio di casa allo spirar del vento.

4

E siccome le donne non di rado
Sono più del dovere maliziose,
(Parlo quì delle donne del contado)
Mille castelli in aria a far si pose,
Onde veder d'indovinar, se il può,
Perchè Gosto al tornar non lo serrò.

5

Che quando io dormo, ella dicea fra sè,
Mi piantì, e scappi via! Che sì ch' egli ha
Qualche altra donna, e l' antepone a me!
Ma giuro al ciel non gli riuscirà;
La Mea lasciarsi sopraffar? cucù!
Al fin del salmo te n' avvedrai tu.

6

Senza giudizio! Ma guardate voi
Se si deve lasciar l' uscio di strada
Spalancato e quest' ora!... eppoi... eppoi...
Fosse stato per caso, che la vada;
Ma a bella posta! per tradirmi! Ah certo
È un miracol di Dio se l' ho scoperto!

7

Chi? disse Gosto, che alla moglie intese
Quest' ultime parole uscir di bocca —
Anche *chi?* mi domandi, ella riprese:
E tacer sempre, e tollerar mi tocca?
Hai ragion che son donna; se così
Non fosse, oh ti farei veder ben *chi!*

8

Ma prega il ciel che te la mandi buona
Che un giorno, Gosto mio, non mi ci metta..
Insomma? la finisci, chiaccherona!
O spedisco la solita ricetta...
Soggiunse Gosto allora, eppur sai che...
Io chiaccherona? chiaccherona a me?

9

Sentite? or che sul vivo lo toccai,
Lo sentite il briccon come mi tratta!
Io chiaccherona, che non parlo mai!
Ma da quì avanti non sarò più matta
Di tacer, come ho fatto pel passato;
Sì, vo' parlar finchè avrò lingua, e fiato.

10

Tornare a casa... Non serrar la porta...
Ma che credi che siamo tanto sciocchi
Da non capirla?... Ma l' hai fatta morta:
Non mi si dà polvere sugli occhi;
No, no, non mi si dà.—Gosto allor fisse
Tenne al ciel le pupille, e così disse:

11

Quasi ogni anno, Signor, privo restai
Or di vacche, or di pecore, or di buoi :
Solo la moglie mia non muore mai!
Tu che provvedi sempre al ben di noi,
E che l'uso trovasti delle mogli,
Tu me la desti, e tu me la ritogli.

12

Fa' che teco sen' venga, e che s' estingua
La smania in lei di stare a tu per tu:
Ma se le lasci un briciolin di lingua,
E d'averla s'accorge costassù,
Sien falsi i miei presagj, io ben m'avviso
Che cangerà in Inferno il Paradiso.

13

Indi voltosi a lei che infuriava,
E piangeva, e mordevasi per rabbia
Le mani, ed i capelli si stracciava:
Ti par, dice, ti par ch' io lasciat' abbia
A posta l' uscio aperto? se rimaso
È stasera in quel modo, è stato un caso.

14

Vanne a letto: ed aspettami colà,
Chè la porta a serrare intanto io vo;
Si serrerà, sì, sì, si serrerà: —
Ma che dico serrar? signora no:
Vo' che prima tra noi facciamo un patto:
E l'espon quel che vuol che venga fatto.

15

Il patto consistea, per farla corta,
Nel convenir: che chi parlato avesse
Primo di loro due, la nota porta,
In pena, anche serrar primo dovesse;
Gosto in tal guisa stravagante e nuova
Della lingua di lei volle far prova.

16

I primieri calmati impeti ardenti,
Si serenò la femmina proterva;
Nè luogo ebbero i finti svenimenti,
Le convulsioni, e i colpi di riserva
Che in oggi molte donne adoprar sogliono;
E ottengon dai mariti quel che vogliono.

17

Sul primo fece un poco la smorfiosa;
Ma veduto che Gosto colle buone
La prendeva, e che ciò ben altra cosa
Era, che il suon di ruvido bastone,
E ben, ci sto: ella disse; quindi presero
Il lume, e quieti in letto si distesero.

18

Dal mulin ritornava un certo Maso;
Grand'amico d'entrambi, e al raggio incerto
Della luna, di lì passando a caso,
Vide ch'era di Gosto l'uscio aperto,
(Cosa insolita) ond' egli dubitò
Di ladri, ed a chiamare incominciò.

19

O Gosto!o Mea!— che sete sordi? — o Gosto!(1)
O Mea! l' uscio di asa è aperto eh!
Ma udito che non gli venìa risposto,
Voll'entrar per veder che diavol'è;
E invece di trovarli addormentati,
Vede che han tanto d'occhi spalancati.

20

Gua'! figliacci di ella! o un n' enno a'lletto!
Iama, iama, mi sono spormonato!
Nun senti, ne? sordaccio maladetto!
Nun senti, ne, quando tu se' iamato?
O Gosto! dio, o Mea! non rispondete?
O ch' aete pe' orni, ne? ch' aete?

21

Ma quando vide il pover'uom che Mea,
E il compar Gosto non dicevan niente,
Cominciò a spaventarsi, nell' idea
Che fosse lor venuto un' accidente;
Sicchè, via a gambe ed affannato arriva
Dal parroco, ma il parroco dormiva.

22

Batti, dagli e ridagli, e picchia e mena;
Non c' era modo che verun sentisse.
Dopo un pezzo, alla fin s' affacciò Nena
(La serva del curato) e così disse:
Chi è? son' io—Chi io?—Presto; son Maso—
Guarda chi è, possa cascarti il naso!

23

Chi vuoi?—Presto a svegliar corri er Curato,
E digli che si spicci in carità, (fiato...
Chè Mea... chè Gosto... o immei! mi manca er
L' uscio ene aperto... so' nentrato là...
E gli ho trovi... ma presto vienga giù...
E gli ho trovi che nimo parla più.

24

Don Gabrielle che dal letto sente
La serva bisbigliar: cos' è successo?
Grida; ed ella risponde: un' accidente—
Eh! un' accidente per l' appunto adesso
Che dormivo sì ben poffareddina
Non poteva aspettare a domattina!

25

Il prete è un buon affar, non ho che dire,
Chè con poca fatica il corpo è pieno;
Ma quella di non poter dormire
Quanto si vuole... e a chi è venuto, almeno?-
Poverini! a Mea, e a Gosto-Eh! non canzoni?
Quà, quà, Nena, le calze, quà i calzoni;

26

Presto: vammi a pigliare il rituale...
Quel libro che ho lasciato giù in cantina;
La stola sarà sopra al canterale:
La cotta è sulla panca di cucina;
L'aspersorio è attaccato coi treppiè;
Il resto poi lo prenderò da me.

27

Come persona che per forza è desta
Sbadigliava frattanto e si stirava;
Ma indossatosi poi la bruna vesta,
Le scale non scendea, precipitava,
Per dare all' uno e all' altro moribondo
Il passaporto per quell'altro mondo.

28

Lettor, sai chè ne' secoli passati,
Essendo ognun più corto di cervello,
Avean qualche difetto anche i curati;
Ed è però che il mio don Gabriello,
Un poco tondo, ed egoista fu,
Cose che inoggi non accadon più.

29

Pax huic domus, colà giunto disse:
Et omnes abitantibus in ea;
Quindi coll' aspersorio benedisse
La muta coppia che colà giacea:
Aggiungendovi quel che si suol dire
Allor che andiamo a farci benedire.

30

Poi cominciò pieno di fè e di zelo:
Gosto! figliuolo mio, fratello amato,
Vedi? il ciel ti vuol ben, per questo il cielo
T' ha con un accidente visitato;
Trar dunque da tal visita profitto
Convien, caro figliuolo—e Gosto, zitto.

31

Ma le scale del ciel sono di vetro,
Ed al volo convien esser leggeri
Nè la roba si può trascinar dietro
Vedi? e principi, e duchi, e cavalieri,
Al par di chi sta in umile abituro.
Devon morire ignudi—e Gosto duro.

32

Infelice per altro è, o figliuol caro,
Chi pone amore alle cose terrene!
Se tu dunque mi lasci del denaro,
Penserò a farti dir poi tanto bene,
E allor potrai d' un avvenir più lieto
Godere eternamente—e Gosto, cheto.

33

Quindi il buon prete a Mea si volse, a cui
Disse: chi fa del ben, se lo ritrova
Anche a voi dico quel che ho detto a lui;
Se i lenzuol, dunque, e la coperta nuova,
E le panche, e il saccon mi lascerete,
Meglio per voi, se no, non canta il prete.

34

Io non so come Mea la lingua tenne
A quel parlar, nè come si frenasse;
Ma quando il nostro prete a dir poi venne
Che avrebbe prese ancor le materasse,
No: gridò Mea che ci ho rifatto il guscio!..
E Gosto allor proruppe: o serra l'uscio!

35

Oh contadini bestie... e mancò un ette
Che di peggio non disse il buon curato.
I suoi passi peraltro non perdette,
E non del tutto si trovò burlato,
Chè Gosto volle ogni anno celebrare
Quel fatto, dando al prete un desinare.

36

Ove sappiam ch' ei grand' onor si fe':
E se dobbiamo credere alla storia,
Dicesi che mangiasse almen per tre,
E che alzasse un pochetto anche la gloria:
Questo si sa; ma non possiam sapere
Se poi Mea lasciò a Gosto ben' avere.

37

Per me, credo di nò: — perchè con gli anni
Perdon le donne il fior di giovinezza
La beltà, i denti, i femminili inganni,
La salute, i capelli, la freschezza,
Le grazie, il buon umor, gli scherzi gai...
Ma in quanto a lingua, e' non la perdon mai!

NOTE

(1) È Scritto come si pronunzia dai contadini della campagna pisana.

LA ROTTURA

DELLA BOCCETTA

SCHERZO (**)

Dove mai si può vedere
Uom di me più disgraziato?
Tempo fa ruppi un bicchiere;
Un cristallo ho fracassato;
Ora poi, per più disdetta,
Mi si spacca una Boccetta;
A quest' altra, Dio lo sa
Quel che mi si spaccherà!
Con qual' animo rammenti
Le rotture precedenti,
Io pensar lo lascio a voi;
Ma la Boccia, ah questa poi
M' è arrivata proprio al core!
Quando son con le signore,
Da qui innanzi, onde non nasca
Qualche nuovo rompimento,
Ho già fatto giuramento,
Di tener le mani in tasca.
Chè se a tutto il gentil sesso
Mando in pezzi il vaso istesso
Che il sal'-anglico rinserra
Con l' aceto radicale,
V'è timor, che in Inghilterra
Restin tutti senza sale.
Ed allor, se il mal di nervi
V' urta e stimola la testa,
(Che il Signor ve la conservi)
Qual rimedio vi s' appresta?
Se vi vien lo svenimento,
E ha bisogno il vostro male
Del rimedio radicale
Da applicarsi nel momento.
Leggiadrissima Giulietta,
Che si fa senza Boccetta?
Di ragazza all' odorato
Basta un tocco delicato,
E anche un fiore le può dare
Una scossa salutare;
Ma per donna, che con l' uso
Abbia reso il senso ottuso,
Ci vuol urto più possente,
Altrimenti non lo sente.
Dite il ver, non ho ragione
Dunque a prenderne afflizione.
Alla fin, senza il bicchiere,
Anche al fiasco si può bere;
Se si rompon le vetrate,
Supplir posson le impannate
Ma però, nel nostro caso,
Qual compenso v' è pel naso?
Il compenso che più giova,
È il mandarvene una nuova
Non perchè, Giulietta mia,
Tristo augurio ne prendiate

Di futura malattia,
Ma perchè vi conserviate.
Se nei giorni sacri a Bacco,
Qualche nobil con voi balla,
Ch' esca allora dalla stalla,
O fumato abbia tabacco,
O abbia in sè qualch' altro odore
Da far male alle signore:
Non può esser che vi noccia,
Se fate uso della Boccia.
Se Lung'-Arno passeggiate,
Specialmente nell' estate,
E sentite esalazioni
Da svegliar le convulsioni:
Nocumento non ne avrete,
Se la Boccia adoprerete.
Molto val la medicina
Che d'un mal toglie le pene,
Ma cotesta Boccettina
Val più assai, chè il mal previene,
E ogni donna dee guardare
Di non farsela spaccare:
Deh! s' io fui sì disgraziato,
Giacchè quel ch' è stato, è stato,
Almen voi non mi tradite;
Nascondete la rottura;
O sarà, se lo ridite,
Ogni femmina ritrosa
Di star meco, per paura
Ch' io le rompa qualche cosa.
Alfin poi, se per disdetta,
Io v' ho rotta la Boccetta,
Trovat' anche ho la maniera
Di rimettervel' intera!

NOTE

(1) Alla sig. Giulia N. inviandole una Boccetta da odori in compenso d' un' altra, che mi cadde di mano, e si ruppe.

ALLA SIGNORA

GIUSEPPA DEL GRECO

CAMERISTA DI S. A. I. E R. L' ARCIDUCHESSA

MARIA LUISA DI TOSCANA

EPISTOLA

In risposta ad un di lei biglietto, con cui mi si annunziava che la prelodata A. S. da me richiesta di una sovvenzione, mi credeva in istato da non averne di bisogno.

1

Come rimane estatico un villano
Quando il giocolator di porgli finge
Un francescone sulla vuota mano,
E stringila, gli dice: ed ei la stringe
Poi l'apre, e più non trova la moneta,
Così è rimasto il povero poeta.

2

Per me non già, chè per me nulla io merto
Ma per l'anima grande, e generosa
Dell'augusta padrona, e per voi, certo
Sperai, nol niego, d'ottener qualcosa,
E con tutta fiducia lo sperai...
Ma questa volta non l'indovinai.

3

Pur di sperar non cesso: e poichè siete
Benefica e gentile per natura,
Spero che ad essa mi ricorderete:
Dice il proverbio: vince chi la dura;
E batti, batti, entra alla fine il chiodo
Che alle prime picchiate è stato sodo.

4

Ma se de' casi miei male informata
Ricco mi crede più di quel ch' io sono,
Legga la vita che ho di già stampata,
E la domanda per Mauro Del Bono,
E fatto poi di mie sciagure il novero,
Giudichi se son ricco, o se son povero.

5

Sparì l'avito patrimonio: sola
Della madre restavami la dote:
Anche metà di questa mi s' invola,
Ed io rimango con le mani vuote:
Se ogni ben di fortuna è andato via,
Dunque dov' è questa ricchezza mia?

6

Son' io forse il Borghesi od il Corsini,
Che non abbia bisogno di denari?
I poeti son tutti poverini,
Ed è un miracol se si cavan pari:
Non lo credete? ebben: di quel ch' i' ho
Qui presto presto il computo vi fo.

7

Sessanta scudi il principe mi dà;
E cencinquanta me ne passa all' anno
Come maestro, la comunità;
Cencinquanta e sessanta, quanto fanno?
Dugento dieci scudi,—or la partita
Confrontiam dell' entrata con l' uscita.

8

Tiriamo giù all' ingrosso: per salario
Al servitore, uno zecchino al mese:
Trenta monete all' anno per vestiario:
Mettiam trecento tra pigione e spese
Me ne van più; sicchè dentro l' annata
E maggiore l' uscita dell' entrata.

9

Della casa rimastami in Arezzo,
Ch' è l' avanzo dotal, come vi ho detto,
Rilascio in mano al conduttore il prezzo
Affinchè pensi a risarcirne il tetto
Il quale è vecchio, e di cader minaccia,
Altrimenti rovina, e te lo schiaccia.

10

Dunque, Geppina mia, cosa mi resta
Ve lo direi, ma il prenderete il gioco:
Mi riman solo un briciolin di testa;
E una testa poetica val poco;
Pur mi contento: scrivo in poesia
E a forza di libretti tiro via.

14

11

Ma se nel mezzo a tante mie disgrazie
Tutte le dame, e tutti i cavalieri
Cui reco un libro, mi dicesser: grazie,
Questo libro l'accetto volentieri,
Ma a pagarvi l'importo mi vergogno,
Perchè voi non ne avete di bisogno.

12

Allora, cara mia, come si campa?
Oltre a far delle croci in quantità,
Vi si rimette il prezzo della stampa;
E l'industria in tal caso dove va?
È inutil dunque l'imparare a scrivere,
Se poi gli scritti non ci dan da vivere,

13

O tempo benedetto a che non torni
Quando il corvo dal cielo al grand'Elia
Portava il pane per quaranta giorni;
O quando all'uscio, i servi di Maria
Che omai più non avean le forze salde,
Trovavan le pagnotte calde, calde! (1)

14

Ma disgraziatamente i miei peccati
Hanno fra il cielo e me posto un ostacolo,
Perchè rinnovellarsi di que' frati,
E del profeta Elia vegga il miracolo,
Or: se dal cielo il pan più non discende,
Senza quattrini in terra chi lo vende?

15

Pregate voi l'Altezza sua reale
Che mi sovvenga per l'amor di Dio,
Altrimenti le cose vanno male
Male, ma male pel bisogno mio:
Possibile sarà che ai vostri prieghi
Non si senta commossa, e ve lo nieghi?

16

Io non pretendo già che in abitudine
Passi l'elargizione, ed allegatai
Venga per questa la consuetudne:
Per una volta tantum mi sia data
Per mezzo vostro generosa aita,
E dopo questa la farò finita.

17

Dice il Vangel: chiedete, ed otterrete:
Picchiate, e da qualcun vi sarà aperto:
Cercate, che alla fin ritroverete:
Ed io ne debbo dubitar? no certo:
Anzi il momento di vedere anelo
In me avverato il detto del Vangelo. (2)

NOTE

(1) Miracolo di S. Filippo Benizi.
(2) I voti dell'autore furono esauditi.

PER LE NOZZE IN LUCCA

DELLA

SIGNORA MARIANNA CERÙ

COL

SIG. GIO. GIOMIGNANI

SCHERZO

ALLA SIG.ª COSTANZA MOSCHENI

Or che il Ciel propizio accoglie
Il più bel dei voti umani,
E Giovanni Giomignani
La Cerù prende per moglie;
Nella pubblica esultanza,
Gentilissima Costanza,
Voi volete che alla sposa
Anch' io faccia qualche cosa?
Ma e che cosa le ho da fare?
Uno scherzo! ma vi pare
Che nel giorno dell' anello,
Ch' esser dee secondo il rito
A lei messo dal marito,
Ma vi par che sul più bello,
Ex abrupto scappi un terzo,
E le faccia qualche scherzo?
Poi ridir come potrei
Il piacer degl' imenei
Io che vivo in celibato,
E che ancor non l' ho provato?
V' è più d' un, che delle spose
Penetrar vuol nelle cose
Più secrete, e presagire
Quanti figli han da venire,
Per me poi, circa alla prole,
Segua un po' quel che Dio vuole,
Nel mio nulla mi concentro,
E non vado tanto indentro.

Il descrivere un banchetto,
Dà più pena che diletto;
Perchè, in fondo, quel parlare
E di bere e di mangiare,
E non essere al convito,
Nè cavarsi l' appetito,
Sarà idea felice e lieta,
Ma non già per un poeta!
E che v' è riguardo al resto,
Che non sia già manifesto?
Chi non sa che la Cerù
È un amabile figliola,
Che ha paura a dormir sola,
E non vuol dormirci più?
Che la Zia, per contentarla,
Ha cercato maritarla
Dentro Lucca, e c' è riuscita,
Perchè infatti si marita;
E il marito che ne coglie
Il bel fiore, è un giovinotto
Dell' età d' anni ventotto,
Giusta età per prender moglie!
Lui beato! oh quanta piena
Di dolcezze! oh qual gradita
Di piaceri aurea catena
Non l' attende! d' anno in anno
Nel sentiero della vita
Quanti fior gli spunteranno!

Ma quand'anche il genio mio
Rispondesse al buon desìo,
E trovassi in Elicona
Da intrecciar nuova corona
Per fregiarne e lui e lei,
Deve ognun persuadersi
Che quel dì non è pei versi,
Molto men pei versi miei.
La mattina, per esempio,
Come c'entrano i poeti?
Se ne van gli sposi al tempio
E a cantare tocca ai preti.
Torna poi la comitiva,
E tra i plausi, tra gli evviva,
Tra lo strepito e il via-vai
De' rinfreschi e confetture,
Non pensar, badano assai
A coteste seccature!—
Co' miei versi, a pranzo poi
Chi volete che s' annoi?
Se si guarda ai convitati,
Mangian come disperati:
La sposina, oh quella sì
Che non bada punto lì:
È novizia, e ancor non sa
Come diavol finirà!
Dello sposo, non ne parlo:
È un peccato l' occuparlo;
Eh lasciamolo mangiare
Che pur troppo avrà da fare? —
Dopo pranzo, le persone
Voglion far la digestione;
Nè le rime son mai state
Per lo stomaco adattate.
Nella sera si potria
Dare un' ora alla poesìa
Pria che vadano al riposo;
Ma credete che lo sposo,
Per improvida etichetta,
Onde a me fare un elogio
Voglia star coll' orologio?
È tutt'altra la lancetta
Che per lui misura l' ore:
Chi decide il presto, o il tardi,
Della sposa son gli sguardi,
Sono i palpiti del core:
E se l'occhio, o il cor s' esprime
Ch'è già tardi, le mie rime
Restan subito interrotte,
Vanno a letto, e buona notte!
E faccenda non è questa
Da sbrigarsi in due minuti;
Quando dormon, chi gli desta?
Dunque zitti—e Dio gli aiuti!

LA SERA

DEL 14 GIUGNO 1833 IN PISA

SESTINE (***)

1

Dopo la luminara, l' allegrìa,
Le feste i palj in questo loco e in quello
Venire a un' accademia in poesia,
A sentir recitare un pastorello,
Un pastorel della colonia Alfea,
Donne, non è una cosa che ricrea?

2

Pastori in tanto lusso?—certamente:
Se a cantar sotto pastorali spoglie
I re si produceano anticamente,
Come dal Metastasio si raccoglie,
Così noi, benchè sotto siam pastori,
Sopra siamo vestiti da signori.

3

Certo che in mano, a voi sarebbe grato,
Lo zufolo vederci, e la zampogna;
Ma nel secolo nostro illuminato
Anche una carta non suol far vergogna,
Specialmente una carta in poesìa
Ch'è la cosa più innocua che ci sia.

4

Come i costumi son mutati! oh come
Cangiaro i tempi! prima, appena appena
Un signor, sapea scrivere il suo nome;
Ed or, di lumi in mezzo a tanta piena,
Perfino ogni pastore è a scriver pronto,
E a leggere spedito, e a far di conto.

5

Sicchè ringrazio il ciel, donne, s' io pure,
Sia detto con la debita modestia
Mercè dei precettor le savie cure
Non son rimasto eternamente bestia,
E invece di guardar pecore e buoi,
Vengo quest' oggi a ragionar tra voi.

6

Era calato il sol nella marina,
Saran sei sere, e mesto io passeggiava
Per la piazza di santa Caterina;
Mesto, perchè ai miei debiti pensava:
Quando miro persona che m' osserva:
La credetti una spia — era una serva.

7

Per dir la verità queste servette
Sono da un pezzo in quà la mia passione,
Perchè ho trovato ch'aman, poverette!
Con più sincerità delle padrone;
Non hanno tanti fronzoli e imposture,
Ma a trattarle son buone creature.

8

Signore mie, già me ne sono accorto,
Vi parrà ch' abbia detto un' eresìa;
Ma che volete? io non fo il collo torto;
Ne' vo' celar la debolezza mia;
A me piace parlar libero e franco,
E ancor che manchi, voglio dire: manco.

9

Torniam dunque alla serva—Appena vista,
Io le andai dietro, accelerando il passo,
Non con l' idea di farne una conquista
Che s'ha a conquistar sempre? ma per chiasso;
Alla fonte ella giunge, indi si pone
Con altre serve a far conversazione.

10

Credo però che sia prezzo dell' opra
L' accennar prima, onde m'intenda ognuno.
Che a quella fonte era un ranocchio sopra,
Che avea il tridente, e lo dicean Nettuno;
Or per grazia del ciel ce l' han levato,— (1)
Torniamo dunque a dove son restato.

11

Oh Bita, buona sera! — Oh gua' Lucia!
O che se' sempre viva? e come stai?
Per carità come vuoi tu che stia?
Qui la miseria non ci lascia mai:
Almen, ti dia! giovasse la fatica:
Ma il pan degli altri ha sette croste, amica!

12

E queste feste ancor di san Ranieri
Porteranno un vantaggio alla città,
Riusciranno grate ai forestieri,
Ma tutta questa gente che vien quà
Per noialtre persone di servizio,
Credimi Bita, che gl' è un gran supplizio.

13

Figurati! hanno scritto al mio padrone
Alcuni amici, che verran domani,
E che in tutti saran dieci persone,
Tre legni, sei cavalli, e quattro cani,
Discrezione se c' è! per loro è morta,
O quand' entran, la lasciano alla porta.

14

E almen voi siete quattro, alla buon' ora!
Che ho a dir' io che son sola con Luigi?
Oh sai? per ire al ballo (2) la signora
Fa venire un vestito di Parigi,
E per il capo s'è ordinata il tocche — (3)
Chi? quella vecchia? Uh! quà, dammi le brocche.

15

Aspetta, senti, un momentino solo:
Per un momento non ti puoi fermare?
Il padrone ha gridato col figliolo
Perchè ha la barba, e non se la vuol fare,
E dice ch' è sospetto un giovinotto
Che va ne' luoghi con la barba sotto.

16

Ei gli ha risposto che il tenerla è moda,
E che l' hanno anche i cappuccini, e Giove;
Indi ha soggiunto: o lei non ha la coda?
Cotesto avanzo del novantanove?
Cotesta sì che me la taglierei,
Che la portano sol gli asini, e lei.

17

O tu vai alla festa? — Ma ti pare?
Noialtre serve siam d' un' altra razza
E coi signori non ci si può stare,
Farò una giratina per la piazza
Per veder quei che bevono — è un piacere
Quando si ha sete, veder gli altri bere!

18

Alto linguaccia! — Oh! è tardi, vado via;
Se no te ne direi delle più grosse;
A rivederci, Bita — Addio, Lucia.
E l'una e l'altra in questo dir si mosse.
Solo una terza ch' era stata zitta
Alle lor ciarle, rimanea lì ritta.

19

Ragazza! le diss' io, sperar potrei
Che voi deste da bere a un' assetato?
Ed ella a me: — *siùro! guardi lei!*
Rifaccia meglio er conto, avrà sbagliato;
Se vor bere, la fonte eccola lì. —
Voltommi il tergo, e mi piantò così.

20

Vò alla cannella, e la cannella cessa.
Ma con quest' acqua, santoddio! che fanno?
Proruppi allora, alla miseria stessa,
Piova, o non piova, ci troviamo ogni anno;
Darne ai giardini in quantità vedete,
E poi ne manca al pubblico che ha sete.

21

E chi poteva immaginarsi mai
Che ciò avvenisse per tutt' altra causa?
Ma rimetto l' onore ai fontanai.
Crollò la fonte, dopo un po' di pausa.
S' udì un cupo lamento prolungato:
Era il Nettuno di cui v' ho parlato.

22

" Povero me, chi me l' avrebbe detto!
Per viver quieto, abbandonato il mare,
Sopra d' un colonnin m' ero ristretto,
Che appena, appena ci potevo stare,
E mi s' eran le gambe rattrappite
Che parevo un bambin nell' acqua vite.

23

" Signor de' pesci, e de' soggetti Numi,
Invece di regnar sulla marina,
E di vedermi tributarj i fiumi,
Ero contento d' una fonticina;
E le serve con brocche or vuote, or piene,
Eran le ninfe mie, le mie sirene.

24

" Per fuggir d' Eolo la continua guerra
Ond' io vedeva il regno mio turbato,
Son tre anni che giunsi a questa terra,
Che sebben sia paese ventilato,
Pur v' è tra venti e venti differenza:
Qui almen soffiano a tempo, e con prudenza.

25

" Di Troia io costruttore, del profondo
Mare imperante, che a nessun do noia,
Che sono il più bon uom di questo mondo,
Senza regno rimasto, e senza Troia,
Ancor da questa fonte, ahi sorte ria!
Ancor da questa son mandato via?

26

" Io che lasciai passar per i miei mari
Le pisane galere in lor viaggio
Alla conquista delle Baleari,
Senza esigere il dritto d' ancoraggio,
Nè le gabelle, come gli altri fanno...
Questa è la ricompensa che mi danno?

27

» Or sì che piango il crudo mio destino
Che m' invidia anche questo umil riposo
Mi vogliono levar dal colonnino,
E dall' ombra del platano frondoso
Solo perchè non sia veduto a lato
D' un altro marmo meglio scalpellato.

28

» Io Nume, io re della Mitologìa
Uscito dalle cave di Carrara,
Dunque vedut' avrò la biancherìa (4)
E non potrò veder la luminara?
Son forse un ladro? Dicano i Pisani,
Dicano pur dov' io tenea le mani. (5)

29

» Sotto marmoree forme in questo loco
Non venni, il san, come modello ai studi;
Sarò brutto, ma costo ancora poco:
Sessanta scudi. Con sessanta scudi
Che si fa? dite: appena, ognun lo sa,
C' esce un dottore all' università.

30

» Misero, dove andrò? Nel ciel superno...
Ne fui cacciato, e non vi fo' tornare;
Dall' altro mio fratel giù nell' inferno,
C' è troppo caldo, e non ci si può stare;
Ho inteso: per fuggir gli odi e i dispetti,
Me n'andrò in villa dal dottor Minetti. » (6)

31

Religioso silenzio e sacro orrore
M' avea compreso a questo soliloquio,
E forte forte mi batteva il core;
Quando poi volli fare uno sproloquio
Per consolarlo, e volsi il capo in su,
Il Nettuno, ah il Nettun non c' era più!

32

Ed invece, vid' io l' ombre esultanti
Di Giovanni pisano e di Niccola,
Che dicevan tra lor: » Ma che ignoranti!
È questo il frutto della nostra scuola?
Chi vuol ch' eterno il nome suo risuoni
E perchè non imita il Pampaloni? » —

33

O giovinetti, che ne' primi lustri
Tante speranze concepir ne fate
Mercè l' amor de' vostri duci illustri:
Come l' oblìo può vincersi, imparate.
Cadde il Nettuno, ma l' augusta mole
Mai non cadrà finchè risplenda il sole.

34

Falsa virtù dall' anime corrotte
Sol riceve favor, ma quel favore
È meteora che striscia nella notte
Per lasciar dietro a sè più cupo orrore;
Sol virtù vera ai secoli sovrasta...
Ma v'ho seccato anche di troppo; e basta. (7)

NOTE

(***) Questo componimento fu recitato nella riunione accademica dei Pastori Arcadi della Colonia Alfea, la mattina del 19 Giugno 1833, nella occasione della solenne distribuzione dei premj ai Giovani alunni delle scuole delle Belle Arti.

(1) Alludesi ad una cattiva figura in marmo che era posta sopra la fonte della piazza di S. Caterina, e che è stata tolta nella circostanza dell' innalzamento della nuova statua colossale alla memoria del granduca Leopoldo I., opera dell' egregio scultore Sig. Luigi Pampaloni.

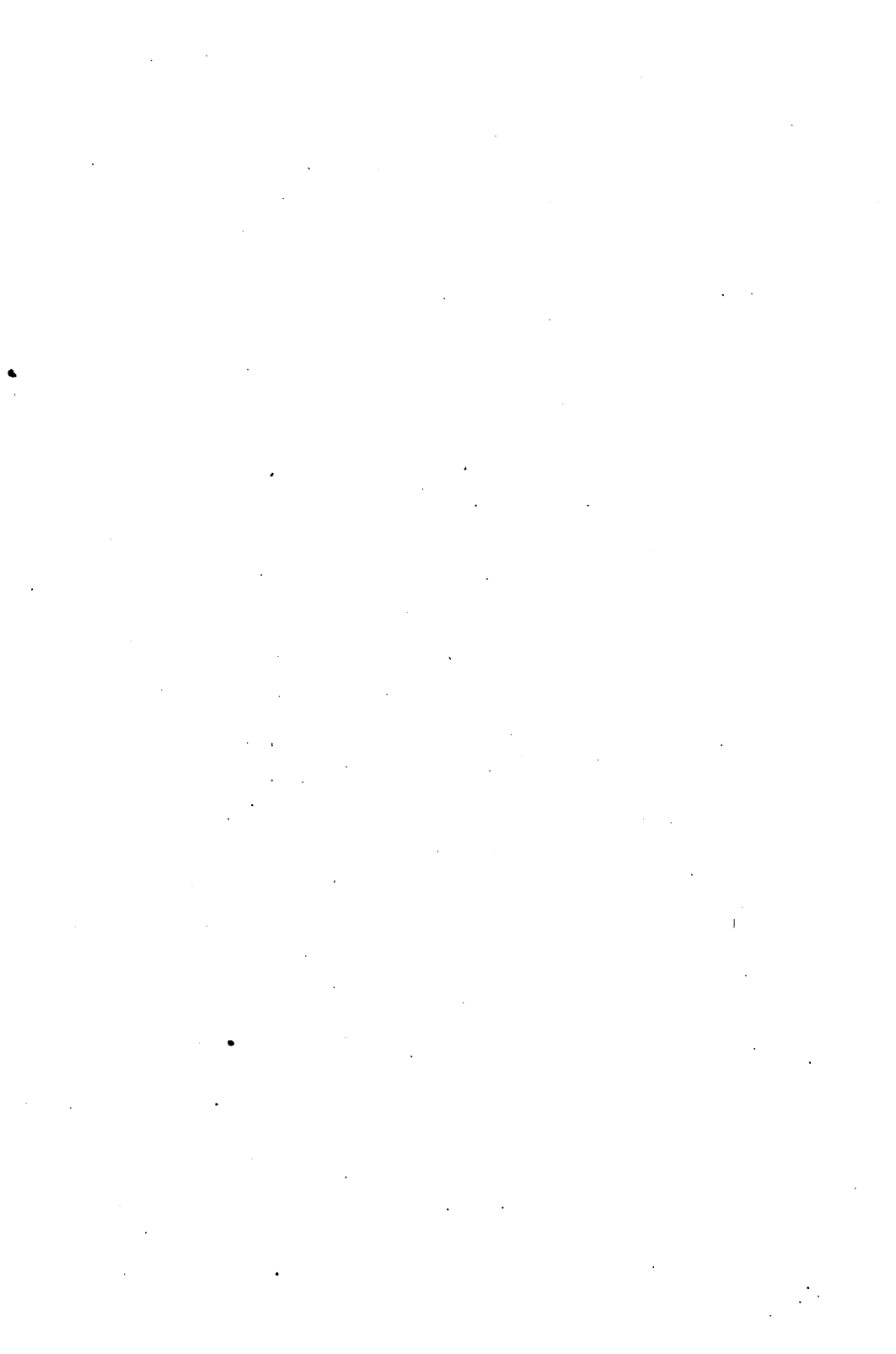
(2) S' intende la grandiosa festa campestre, che poi ebbe luogo nella piazza medesima la notte del 18 Giugno ad onore degli augusti sposi LEOPOLDO II. e MARIA ANTONIA DELLE DUE SICILIE.

(3) Specie di *bonet* per società, o per ballo.

(4) Si chiamano in Pisa *la Biancheria* quei legni imbiancati che rilevano il disegno delle fabbriche da illuminarsi nella sera precedente la festa di S. Ranieri; e siccome, durante la detta festa, i sospetti alla polizia si tengon rinchiusi e custoditi, di quì è nato l' ingiurioso detto che s' ode tra 'l volgo. » *Hai visto la biancheria, ma la luminara non la vedi di certo* » che suona lo stesso che » *tu sei un ladro.*

(5) Lo scultore aveva dato ad una mano del Nettuno la stessa posizione di quella della Venere Medicea.

(6) Si diceva che il nobile Sig. avvocato Angiolo Minetti in Pisa avrebbe fatto acquisto di quella statua per mandarla ad una sua villa.

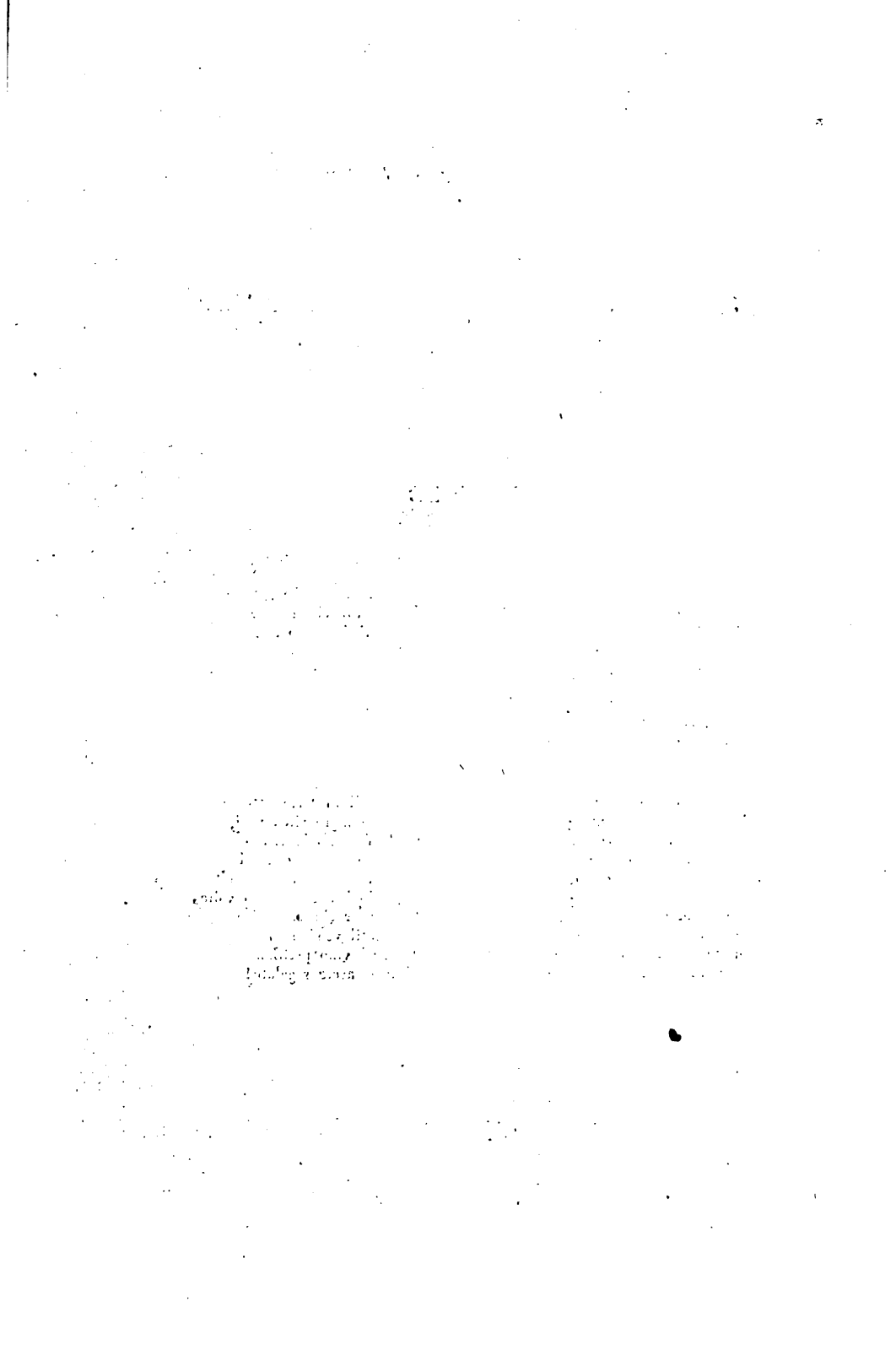
(7) Non era mio avviso lo stampare la presente composizione quasi improvvisata, e d' argomento affatto locale, ma alcune persone per me autorevoli, m' hanno consigliato a darla alle stampe, e l' ho fatto — L' indulgenza del pubblico mi è nota, e ne spero il solito compatimento.

A SOFIA ***

IN RINGRAZIAMENTO

DI SEI BOTTIGLIE DI DIVERSI VINI

GENTILMENTE INVIATEMI

SCHERZO

O che gioia, che diletto,
O che gusto, che allegrìa,
Cortesissima Sofia,
M' ha destato dentro al petto
Quel buon vino e prelibato,
Che m' avete regalato!
Che è l' ambrosia degli Dei,
Che è la manna degli ebrei
A confronto del vin d' jeri?
Sciacquatura di bicchieri. —
Non vorrei però, signora,
Che credeste che a quest' ora
Sei bottiglie avessi asciutte;
Ci vuol' altro a berle tutte!
Nei piaceri non va corso;
Van gustati a sorso a sorso,
Altrimenti il gusto è breve;
Chi più beve, meno beve.
Fino ad ora, ho la fortuna
D' aver visto il fondo ad una:
L' altre poi le beverò
Al più presto che potrò;
Ed intanto che bevute
Saran l' altre alla salute
Dell' amabile Sofia,
Faran bene anche alla mia.
E col sangue tutto in moto,
Farò priego, farò voto,
Perchè grandine maligna
Non vi spampani la vigna,
Nè la barba vi si secchi
Dei maglioli nuovi e vecchi;
Ed i pali in terra fitti
Restin sempre ritti, ritti,
Onde fruttino le viti
Che dan vini sì squisiti
E un altr' anno alla raccolta
Possa io berne un' altra volta,
E augurar che sia felice
La gentil vendemmiatrice
Di quel vino prelibato
Che m' avete regalato!

A SUA ECCELLENZA

LA SIGNORA PRINCIPESSA

OTTAVIA ROSPIGLIOSI

NATA ODESCALCHI

MAGGIORDOMA DI S. A. I. E R.

MARIA ANNA CAROLINA DI SASSONIA

GRANDUCHESSA DI TOSCANA

CAPITOLO (*)

Mi fischiano gli orecchi: che cos'è?
Signora principessa, mi perdoni,
E fors'ella che lagnasi di me?
Ne ha davvero moltissime ragioni;
Ma come ho a far se nello scriver lettere
Il re son divenuto dei poltroni?
Ne comincio una, e mi conviene smettere
Dopo d'averne scritta la metà,
Chè non son più capace di connettere.
Dirà che sono un asino, dirà
Che sono un bue, un immemore, un balordo,
E non nego che sia la verità.
Solo con lei non trovomi d'accordo
Ch'io mi possa scordar delle signore;
Non me ne scordo no, non me ne scordo.
E poi di lei! basta ch'io tiri fuore
L'oriòl perchè vegga che obbligato
Io le son mille volte a tutte l'ore.
Se prima non ho scritto, è derivato
Dalla poltronerìa, come le ho detto,
E non già che di lei mi sia scordato.
Uh! le par!—Ma ora poi la prendo a petto
E le scrivo un capitolo, e così
Tutto l'onor perduto mi rimetto.—
È più d'un mese che son giunto quì,
E che trottar per Roma mi si vede
In carrettella tutto quanto il dì.
Rimetto il tempo che son ito a piede;
Ma il mal'è che ben presto vi torniamo,
E anche più presto di quel che si crede.
Pur finchè c'è carrozza, scarrozziamo!
Quando non vi sarà ne farem senza;
Vi stava senza, il primo padre Adamo?
Prima che me ne scordi, sa, eccellenza?
Il mio Naso ha incontrato in questo loco
Come in Arezzo, in Pisa, ed in Fiorenza,

Perdincibacco! non è mica poco,
Ch'abbia incontrato dove per l'avanti
Poco mancò che non gli desser fuoco.
Bensì, perchè non dia di naso a tanti
Ha pensato il cocchiere, e ha fatto bene,
Di gridar per le strade« Ehi! chi è davanti?»
Sarebbe un portar nottole ad Atene
Il raccontare a lei le rarità,
Ed i pregi di Roma, ne conviene?
Dunque le darò sol per novità
Che ho visto Leon decimo-secondo;
Poverin, com'è giallo! fa pietà!
Non le dirò quanto mi fu giocondo
Nella cappella entrar di Sisto quinto
Nei tre giorni i più celebri del mondo;
Chè fui da tanta folla oppresso e cinto
Dentro di quell'augusto ricettacolo,
Che sembravo un pallon spinto, e rispinto.
Dimodochè tutto battuto e maculo,
Uscii che boccheggiavo come un pesce:
Mi creda che son vivo per miracolo!
So che molto gradevole riesce
La girandola in Roma, ma quest'anno (1)
Non l'han peranche accesa, e mi rincresce;
Per altro, spero che l'accenderanno
Allorquando di Napoli i sovrani (2)
Moglie e marito, a Roma arriveranno
Almen così mi disser due romani
Nella mattina di Resurrezione,
Pria che il papa, innalzate al ciel le mani,
Compartisse dal solito balcone
Al popolo, ed a questa buona-pelle,
La pontificia sua benedizione.—
Ne vuol sapere un'altra delle belle?
Son anche ito a cavallo sulla ciuca
Di Tivoli a veder le Cascatelle.
Oh se fossi caduto in qualche buca,
E mi fossi la testa fracassata,
Perdeva il gran bel suddito il granduca!—
Nella sera di Pasqua, illuminata
Fu la cupola e piazza di san Pietro,
Unitamente a tutta la facciata.
Non e ver che fan bene in mezzo al tetro
Notturno orror tutti quei lumi accesi?—
Oh davver! per tornare un passo indietro,
Oltre a Tivoli, ho visti altri paesi:
Alban, la Riccia, Tuscolo, Frascati;
Si viaggia pur bene con gl'Inglesi!
Molti altri luoghi ancora ho visitati:
Cioè ville, palazzi, gallerìe
Costruzioni, archi, e templi rovinati;
Ho viste ancora molte librerìe,
E l'ho vedute perchè vi son ito
Ora con le altrui gambe, or con le mie.
In somma mi son molto divertito.
Ma ogni piacer, signora principessa,
Ha ceduto al piacer di quando ho udito
Che sua Altezza la nostra granduchessa
Un angioletta di forme leggiadre (3)
Avea novellamente al mondo messa.
Deh alla madre sia simile, ed al padre!
E quel suol che ne accolse i primi uhè,
Ami al pari del padre, e della madre!—
Termino, e dico che sto bene, e che
Spero star meglio, se vostra eccellenza
Qualche volta ricordasi di me;
Perchè allora ne vien per conseguenza
Che si ricordi ancor di quell'affare...
Coi poeti si sa, ci vuol pazienza.
Dicea Voltèr che non volea trattare
Coi poeti giammai, perchè i poeti
Ad altro non son buoni che a seccare.
E dicea bene, ed ei fu dei discreti
Perchè avea de' denari al suo comando:
Che bella forza allora, eh? lo star cheti!
Anch'io non rompo mai le tasche, quando
Ho tanto da campare onestamente;
Ma se mi manca poi, mi raccomando.
Certo che in Roma or non mi manca niente
Di questi ottimi inglesi in compagnìa;
Ma non vi starò mica eternamente!
E quando son tornato a casa mia,
E ho visto Roma, il papa, e i cardinali,
O non sono il medesimo di pria?
Ma tediar non la vo' con cose tali,
Chè son sicuro omai che l'abbia intese,
E che saprà guarir tutti i miei mali.
Si doveva alla fin di questo mese
Per Napoli partir, com'ella sa;
Ma non vado altrimenti a quel paese,
E agli ultimi d'april sarò costà.
Certo che mi dispiace il non vedere
Quella popolatissima città;
Dall'altra parte ci ho quasi piacere,
Perchè so che vi sono i malandrini,
Che affrontan per la strada il passeggiere.
Non ch'io temessi per i miei quattrini;
Ma per quell'oriòl datomi in dono:
Peccato che l'avesser gli assassini!
Serve a me per saper quante ore sono,
Mentre che ad essi per assassinare
Ogni ora basta, ed ogni tempo è buono.
Sarebbe stato, a dirla, un brutto affare
Rimetterci la pelle, o ad ogni costo
Dove senza oriòlo almen restare.
Giovò all'Ariosto il dire« Ehi! son l'Ariosto! »
Imbattutosi in certi marioli,
Mentr'era un dì da casa sua discosto;

Nè dirò che l'esempio non consoli;
Ma sfortunatamente son d'avviso
Che s'io dicessi " Ehi! sono il Guadagnoli! "
Essi risponderian con un sorriso:
Ah sì? con una palla potret' ire
A guadagnarvi dunque il Paradiso!
Vedi Napoli e mori: ho udito dire.
Era dunque un negozio assai cattivo
Non poter veder Napoli, e morire.
Ma giacchè, grazie a Dio; tuttor son vivo,
E non v'è dubbio, perchè non potrei,
Se fossi morto, scriver come scrivo;
La prego a presentar gli ossequii miei
A sua eccellenza il suo signor marito,
Del qual sempre sarò come di lei
Devotissimo servo. Ecco finito.

NOTE

(*) Da Roma, ov' io m'era recato nel 1825 in compagnia d'una rispettabile famiglia Inglese, inviai questo capitolo a sua Eccellenza, per mostrarle un qualche segno di gratitudine, atteso il regalo d'un orologio d'oro, fattomi in Pisa dall' E. S. nell' inverno dello stesso anno.

(1) Chiamano i Romani *la girandola*, i fuochi di artifizio fatti dalla fortezza di castel sant' Angiolo.

(2) Francesco I. e Maria Isabella figlia di Carlo IV. re di Spagna.

(3) La arciduchessa Augusta Ferdinanda, nata il 1.° Aprile 1825.

AGLI AMATORI

DEL TABACCO

DA NASO E DA FUMO

SESTINE

1

Amici, andiamo all' Ussero? (1) A che fare?
Adesso caro mio ci vuol giudizio;
Giugno è vicino, e bisogna sgobbare;
Se no, all' Esame...—Eh fatemi il servizio!
S' impara più stando un' oretta là,
Che dodici anni all' università.

2

Del diritto romano appreso a scuola,
Quindici giorni dopo il dottorato,
Chi si ricorda più d' una parola?
Talun, quando fu giudice creato,
Non sapea, e me l' ha detto in amicizia,
Neppur che cosa fosse la giustizia (2).

3

Andiamo, andiamo! fate a modo mio.—
Non possiamo.—Oh! sapete un po' com' è?
Se non venite voi, ci anderò io.
Gran sollievo è quest' Ussero per me!
Già il locale è sì magico! sì bello!
E poi vi spira un certo venticello,

4

Che dell' estate nelle calde sere
Ci rinfresca perfino le parole,
Ch' è proprio una delizia, ed un piacere!
Quivi ridur la Nobiltà si suole;
E basta solo questo requisito
Per far veder quanto il Caffè è pulito.

5

Anch' io per romper la monotonìa,
E quella noia di star sempre chiusi,
Fatta lung' Arno una girata pria,
Visti e rivisti que' soliti musi,
Con gli amici che a spasso mi condussero
La sera per lo più mi fermo all' Ussero.

6

Quì leggo le bugìe delle gazzette,
Chiacchero col lontano e col vicino,
E godo degli amanti le scenette
Che fanno dall' ortensie capolino, (3)
E le donne che i giovani vezzeggiano,
E coi ventagli e colle dita armeggiano.

7

Iersera appunto, mentre io stava lì
Dinoccolato in mezzo a que' signori;
Una certa avventura mi seguì
Che m' ha spinto il Tabacco a metter fuori;
No, non mi guardi brusco il Doganiere,
Perchè non è tabacco forestiere.

8

Mentre dunque mi volgo in quà e in là,
Sento uno che mi prende per la mano,
Un, che ho veduto spesso in società
Ma che alla cera non mi par Pisano;
Ci salutiamo; io gli fo posto, ed ei
Apre la tabacchiera e dice: a lei,

9

Prende tabacco?—No, grazie.—Perbacco!
Pare impossibil con cotesto naso
Non avvezzarsi a prendere il tabacco;
È fin vergogna!—Ne son persuaso,
Ma mi par porcherìa che ci vuol fare
Non mi ci son potuto abituare:—

10

Porcherìa? ma che dice? e crede lei
Che se fosse il tabacco porcherìa,
Prenderlo io stesso, e offrirglielo vorrei
In un seconlo tutto pulizia?
E ne verrebber tante provvisioni,
E sparirebber tanti franceschoni?

11

Si possono sporcare uno, due, tre,
Ma poi sporcarsi tutti; eh che le pare!
Ai preti, ai frati, all' eccellenze, ai re,
Fino alle Donne lo vedrà pigliare;
E tutta questa gente, almen lo spero;
Non ha nulla, di sudicio davvero!

12

Ma gl' inglesi, che son tanto puliti
Che mangian fin le pesche col cucchiaio
Per non sentirsi appiccicare i diti;
Ebbene? anch' essi van dal tabaccaio,
E prendono il tabacco colle mani,
E non han poi tanti rispetti umani.

13

Sicuro, qualche vecchio tabaccone
E naso e vesti se ne imbratta spesso:
Ma non ne vien da ciò la deduzione
Che il tabacco sia sporco per se stesso:
Si sa: quando si prende, non conviene
Tirarlo su alla diavola, ma bene.

14

E debbono badarci soprattutto
I cavalier che non gli caschi addosso,
Se no, il fiocco divien sudicio e brutto,
E non ha più l' idea di fiocco rosso;
Ed oltre all' indecenza, è fin peccato
Di vedere un bel fiocco rovinato!

15

Poi, bisogna anche scegliere il momento;
Perchè son gusti veramente sciocchi
Il prenderlo per via, se tira vento,
Per dare altrui la polvere negli occhi;
Assai con gli occhi aperti oggi c' illudono,
O consideri poi se ce li chiudono!

16

Quando al casin de' nobili invitato
Fu il Dèy d'Algeri a quella magna festa, (4)
Ch' ei prese, chi lo sa? per un mercato
Dando la stima a quella dama e a questa,
Stima a corpo però, non a misura,
Come poteva in simil congiuntura.

17

Se ne rammenta? tutte le signore
L' accerchiavano in branco e belle e brutte:
Ed ei per fare al gentil sesso onore
Il tabacco-alla-rosa offriva a tutte;
Ora, le par che vogliano in Turchìa
Dare alle donne qualche porcherìa?

18

E i grandi? creda, che nei grandi estinguere
Non si può il genio di giovar—lo credo;
E solo i grandi, veda, san distinguere
Chi merita, o non merita—lo vedo;
Or bene, quando per natìa bontà
E per innata generosità;

19

Essi voglion premiar chi pare a loro
Degno di premio, sogliono i regnanti
Regalar sempre tabacchiere d' oro,
Come avrà visto regalare a tanti;
Ora, quel darle vuote, non è un dire:
Ite all' appalto, e fatevele empire?

20

L' appalto, saprà ben, ch' è un ritrovato,
Ch' oltre a impedire l' anarchìa de' nasi,
Fa che il denaro resti nello stato,
E che ci resti, ne siam persuasi;
Pur qualcun, guardi lei che cosa indegna!
Se può gabbar l' appalto se ne ingegna.

21

Ed un fa male a cento; nè passare
Si può più da dogana, o da città,
Senza rischio di farsi svaligiare,
E frugar con non troppa civiltà
E davanti e di dietro, e sopra e sotto,
Per sentir se ci abbiam qualche fagotto.

22

Giustamente si lagnano i frugati;
D' altronde i frugatori ella sa bene
Che vivon dell' impiego; e son pagati
Appunto per frugar chi va e chi viene;
Potrebber farlo un poco meno arditi..
Ma è tutto zelo, e vanno compatiti.

23

Giunto il Tabacco in Francia a Caterina (5)
Erba della regina fu chiamato,
Nè chiamato l' avrìan della regina,
Se veramente egli non fosse stato
Un' erba preziosa, un' erba buona,
Un' erba degna di rèal persona.

24

Esso eccitando i tremuli starnuti,
Forse non troverà chi non soggiunga:
Viva! Una bella sposa! Iddio l' aiuti!
Salute, borsa piena e vita lunga!
Felicità e zecchini! Un figliol maschio!..,
A dispetto di quelli che ci hann' aschio.

25

Ci narra il padre Niccolò Godegno (6)
Predicatore nella Cafrerìa,
Frate di garbo, e veramente degno,
Incapace di dire una bugìa,
Ch' essendo a corte in Medrogàn un dì, (7)
Quel re graziosamente starnutì.

26

« Viva il nostro buon re Benomorapa! »
Tosto un grido echeggiò di stanza in stanza;
Quindi Benomorapa!... rapa!... rapa!...
S' udìa confusamente in lontananza,
E dalla corte al popolo minuto
Passò l' annunzio del rèal starnuto.

27

Non vi fu casa, non vi fu tugurio,
Dove con tenerezza le persone
Non ripetesser quel felice augurio,
Che facean pianger di consolazione;
Tanto è ver, che pochissimo mancò
Che non pianse anche il padre Niccolò.

28

E ogni qualvolta starnutisce il re,
Il popol fa il medesimo, foss' anco
Infreddatura; e il merita; perchè
Quantunque nero, è buono come un bianco,
E i sudditi gli voglion un ben matto;
E poi mi pare che lo provi il fatto.

29

Sicchè tornando a quel che si dicea,
Chi non ha questa polvere provato,
De' suoi vantaggi non può avere idea..
Da vertigini quanti ha liberato!
E perchè l' usa poco il gentil sesso,
Però gli gira il capo spesso, spesso.

30

Guarisce i tagli.—Ad un signore avvenne
Che scrivere volendo un bigliettino,
Uso di rado a temperar le penne,
Due dita si tagliò col temperino;
Applicato il tabacco alla ferita,
A desinar potè adoprar le dita.

31

Nè contro il sonno credo che vi sia
Mezzo più pronto, antidoto migliore:
Dormire a un' accademia di poesia,
Alla lezion di qualche professore,
Diavol! sarebbe troppa inciviltà;
Prenda tabacco, e il sonno se ne va.

32

Quando i birri tabacco non prendevano,
Succedeva di notte ogni delitto,
Chè sopra il ladro e il malfattor chiudevano
Ora l' occhio sinistro, ora il diritto;
Il che tradotto in buon volgar, vuol dire
Che avevan sonno, e che volean dormire.

33

I destinati al pubblico servizio
Di dormir troppo ancor si dilettavano;
Andavan dopo l' undici all' Uffizio
Facendo taroccar quei che aspettavano;
Ma adesso con quest' utile ripiego,
Servono meglio al pubblico e all' impiego.

34

Dacchè prendon tabacco gli avvocati,
E quei che assisi stan *pro tribunali,*
Si veggono in un attimo sbrigati
E gli affari civili e i criminali;
Ma prima era un orror! dormivan essi,
E facevan dormire anco i processi.

35

Dormiva Italia...— Per l' amordidio!
Non si faccia sentire, in carità,
Se no, siam rovinati e lei ed io!—
O come ho a dir?—Dica il paese là (pe;
Che appennin in parte, e il mar circonda, e l'al-
E allor che vuol che intendan queste talpe?

36

O che mal c' è?—signore! non c' è niente;
Ma tante volte una parola scappa;
Una ne tira due; passa la gente,
Passa qualcun che soffia nella pappa,
Sente Italia, lo crede forestiere...
C' è da trovarsi a qualche dispiacere.

37

Rischiara anco la vista alle persone,
Soggiunse poi ridendo: al mio paese
Ho conosciuto un certo don Simone
Che avendo sempre le palpebre offese
Dicea cose da chiodi nell' uffizio;
Ma il tabacco gli ha reso un gran servizio.

38

E a me?— Prima una nebbia folta folta
Avevo agli occhi in modo straordinario;
Salutavo un per l' altro! anzi una volta
Dissi servitor suo, signor vicario!
Ed invece, era un tal con certe strisce...
Che puzzava un pochino... mi capisce?

39

E perchè crede lei che gli amatori
Di questa grata polvere sien tanti?
E giudici e auditori e coadiutori
Cancellieri e ministri-processanti
Ne consumino al dì scatole piene?
Perchè han bisogno di vederci bene.

40

È vero che non pochi di que' tali
In occhiali si scorgon non di rado;
Ma io credo che portino gli occhiali
Per conservar la vista a un certo grado;
Inter utrumque... non per fare i guerci,
Ma così, per vederci e non vederci.

41

Ma già è inutile con lei quello che dico,
Perchè dalle sue cose anco si sente
Che del tabacco è capital nemico;
Oh le sue cose le so quasi a mente!
Son, fra gli altri, curiosi que' versetti
Lo dove dice... dove dice... aspetti!

42

Sui fumatori...Ah!... se il fumar costuma, (8)
» Ne vien per questo che sia cosa bella?
» Sta scritto pei caffè—Qui non si fuma—
» Proibisce di fumar la sentinella;
» E veder dèssi un gentiluomo, un conte,
» Fumar coi vetturini in piè-di-ponte?

43

Certo, che se tornasser dagli estinti
Que' venerati nostri medaglioni
Che ne' quadri si veggono dipinti
Con tanti ricci, e con tanti galloni,
E trovasser sul margine d'Alfèo
Misto il nobile fumo col plebèo;

44

Strappatevi, direbber con dispetto,
Di fra le tasche quelle aurate chiavi,
Que' ciondoli onorifici dal petto,
O nipoti degeneri dagli avi:
Date fuoco al casin... che val l'onore
Quando non si conosce più il signore?

45

Ma lei meno collerico, ed avvezzo
A distinguer l'ignobil dal patrizio,
Dando alle cose il loro giusto prezzo
Non crederei che avesse il pregiudizio
Di sospettar che un sigaro fumato
Promiscui rango a rango, e fiato a fiato.

46

Oh bella! se ne' tempi in cui viviamo
Han veduto i plebei fatti più scaltri,
Che son figliuoli dello stesso Adamo,
E che hanno il sangue rosso come gli altri,
E si sono ai signori avvicinati:
Dovran fuggirsi come gli appestati:

47

No, lo dice anco lei: « non dee sorprendere (9)
(E lo ripeto adesso con piacere)
« Se per viemeglio il sigaretto accendere
« Accosta il nobil labro un cavaliere
« A quello d'un facchino o d'una spia;
« Filosofia ci vuol filosofia!

48

Il fumo non decide del signore:
L'altra età non pensava come questa;
Allor si giudicava il professore
Dalla parrucca che portava in testa;
Adesso poi, parrucca o non parrucca,
Chi nasce zucca, sarà sempre zucca.

49

Ami il signor la patria, e i suoi fratelli;
Segua virtù, nè altrui si venda mai;
Somministri lavoro ai poverelli,
Nè la mercè ritardi agli operai;
Abbia un legno di men, ma dotta prole,
Sia galantuomo — e fumi quanto vuole.

50

Si sa: cambian coi secoli i costumi
Quell'altro tutto fuoco, tutto ardore;
Questo può dirsi il secolo dei fumi,
Il secol delle macchine a vapore,
E il mille novecento, chi lo sa
Che diavolo di secolo sarà!

51

I gusti si succedono a misura
Che variano i bisogni della gente.
Si cominciò a fumar per impostura,
Or s'è reso un bisogno prepotente;
E il fumator del sigaro ha prurito, (10)
Come l'han le ragazze di marito.

52

Ma un pover' uom che la sua vita impiega
Tutto dì a tavolin col capo basso,
O suda lavorando alla bottega,
Deve prendersi pure un qualche spasso;
E fra gli spassi certamente questo
Lo trovo il più economico, ed onesto.

53

Il gioco è sempre gioco; e qual ch'ei sia,
Depaupera in un modo da stordire;
È una cosa immorale l'osteria;
Le donne ci fan presto intisichire;
Al Teatro non cantano che il Figaro!
È dunque meglio di fumare un sigaro.

54

Un sigaretto in bocca, a parer mio,
Dà una cert' aria franca e disinvolta,
Quell' aria di « guardatemi, son' io! »
Che annunzia sempre una persona sciolta;
Come la pipa, viceversa dà
Un' aria di posata gravità.

55

E giacchè l'uom solo, e il muso serio
È quel che in oggi più s'apprezza e stima,
Perciò tutta la gente di criterio
Non fa più collezioni come prima
Di libri, o stampe; ma d'avere ha smania
Bocchini d'ambra, e pipe di Germania.

56

So che il sigaro vietano i dottori
Pel molto olio volatil che contiene;
Ma i benefici nostri appaltatori
Han pensato anche a questo, e han fatto bene
E per filantropìa, non per guadagno,
Vi mischiano le foglie di castagno.

57

Già, in quant'a me, mi pare idea fantastica
Il dire che il tabacco sia nocivo:
O fra i Tedeschi dunque non si mastica?
Pur, grazie al cielo, ogni Tedesco è vivo;
E se fra noi qualcuno ha il petto fiacco,
Vedrà che non dipende dal tabacco.

58

Anzi ho letto in un libro intitolato:
« Cenni sopra il fumar sigari buoni »
Che il fumo del tabacco insinuato
Per certe inespirimibili regioni,
Fino ai morti la vita a render viene;
Se però non son morti bene, bene. (11)

59

L' odore! mi fa rider coll' odore!
Già il medesimo odor non spiace a tutti;
E se si parla poi delle signore,
Ne soffrono alle volte dei più brutti;
Tutte sbraitan: ma poi desta interesse
Anche un giovin che fuma.—Ne volesse!

60

Se patisce un legal d' indigestione,
O se qualche fattor non può mangiare
Perchè glielo impedisce la flussione,
Povera gente! non dovrà fumare
Quanto li piace e dove si ritrova,
Perchè passa una donna? o questa è nuova!

61

Sicuramente un giovine educato
Io non dirò che debba presentarsi
Ad una dama dopo aver fumato,
Senza prima la bocca risciacquarsi;
Ma diavol, costa così poco l' acqua!
E chi è quel porco che non si risciacqua?

62

Oh in questo benedette le Spagnuole!
L' Aragonese almen, la Catalana
Lascia fumare, e fuma quanto vuole
Il preziöso sigaro d' Avana,
E non han tante ciance, e seccature
Di nervi, d' isterismi e stirature.

63

Perchè, ho veduto in mezzo ai suffumigi,
Ed ai preservativi pel *Cholèra*,
Anche le belle dame di Parigi
Fumar tabacco da mattina a sera;
Oh se l' avesse viste! giocherei
Ci avrebbe acceso il sigaro anche lei!

64

Il sigaro è una dolce compagnìa
Quando siam soli! esilara il cervello,
Serve a far degli amici, a cacciar via
Il tristo umore... eh! se non fosse quello;
Colla miseria che ci ritroviamo,
Sì! si starebbe allegri come stiamo!

65

Alto! da bravo, via, signor dottore,
Si ripenta mi creda in verità,
Che nel mondo non c' è cosa migliore,
Cosa più salutare del tabà...
Ma qui un nodo di tosse gli fe' intoppo:—
Così succede a chi discorre troppo.

NOTE

(1) Situato nel Lungarno dalla parte di tramontana, è questo il più bel caffè, ed il più frequentato di Pisa.

(2) *De Justitia et Jure.* Titolo primo delle istituzioni civili dell' Heinneccio, che si spiegano all' università.

(3) Nell' estate, per maggiore allettamento e vaghezza, si suole ornare la parte esterna del suddetto caffè con vasi di Ortensie, e di altri fiori, simmetricamente disposti.

(4) In Pisa nel carnevale del 1831.

(5) Il Tabacco fu scoperto dagli Spagnuoli a S. Domingo nel 1496 Hermandes di Toledo inviò il primo questa pianta in Portogallo, e da quel paese venne importata in Francia nel 1560. sotto il regno di Francesco II. da Giovanni Nicot Ambasciatore di quella corte in Portogallo, e presentata alla regina Caterina de' Medici; ciò che le fece dare il nome di *Erba della Regina.*

(6) Il P. Niccolò Godigno della compagnìa di Gesù, nella vita che scrisse del padre Consalvo Silveria, al Cap. XI. del secondo libro dice: « Quando il re del Monomotapà « (ch' è paese dell' Affrica) starnuta, tutti li presenti con voce tanto alta salutano il re, che « quelli i quali stanno nelle anticamere sentono il grido, et essi ancora con minor voce « facendo il medesimo, sono cagione che gli altri di mano in mano, secondo che loro « arriva quel suono all' orecchio, salutino anche essi il re, e così in pochi momenti tutta « la città si risente, e saluta lo starnuto reale con buono augurio. »

(7) Così secondo le Blanc, ed altri, chiamasi la Capitale del Monomotapà.

(8) V. *L' Elisir di Le-Roy* St. 16.

(9) V. *Musica e Amore* St. 24.

(10) Si chiama anche *cigara*, e *zigaro*, ma io ho seguita la pronunzia toscana.

(11) Si vuole che i cristeri di fumo di tabacco siano un rimedio efficacissimo per richiamare a nuova vita gli asfittici.

SULLA LUNA

SESTINE

LETTE ALLA PUBBLICA SEDUTA DELLA COLONIA ALFEA

tenuta in Pisa il 18 giugno 1836.

1

Ma che cosa è di voi? più d' un mi chiede:
È un caso se venite in società;
Al teatro di rado vi si vede;
Non vi s' incontra mai per la città;
A scriver versi non si è più pensato...
Guadagnoli! o che siete innamorato?

2

È passato quel tempo! — io scriverei,
Che siate benedetti in paradiso!
Ma l' occasion mi manca; e questi Alfei (1)
Par che non voglian cavar fuori il viso
Altro che quando c'è la Luminara, (2)
Che di Pisa le tenebre rischiara.

3

Ond' io che sto coi frati e zappo l'orto,
Se ogni tre anni a scrivere m' induco,
A quello che fann' essi mi riporto;
Ora che si producon, mi produco;
Anzi quest' oggi, se mel concedete,
Farò veder la Luna a quanti siete.

4

Pensan molti che sia cosa chimerica,
Cosa affatto levata dalla zucca,
La Lettera che giunse dall' America,
Tradotta in un libercolo di Lucca,
Ma per me, se ho da dirci il mio parere,
Tai meraviglie non le so vedere.

5

Infatti: ch' Herschel colle lenti sue
Abbia scoperto nel mondo lunare
Bestie qual con un corno, e qual con due,
Scusatemi, improbabil non mi pare;
O almen non crederò perfin ch' io viva
Che vogliamo su ciò la privativa.

6

Piuttosto è da stupir che in mezzo a tanti
Orsi, daini, gazzelle, alci, castori,
E cervi, e capre per la luna erranti,
Non si sia, con perdon di lor signori,
Visto neppure un asino fin qui:
In terra poi non si può dir così!

7

E se dall' affrican lido tranquillo
A traverso d' un ciel sì puro e bello
È stato visto l' Uomo-vespertillo,
Vale a dire mezz' uomo, e mezzo uccello,
Donne, tal cosa vi darà molestia?
Vi sturberete per un uomo-bestia?

8

Ite pei gabinetti, e là vedrete
Altro che pipistrelli, o donne mie!
Chi col capo di tinca troverete,
Chi con gli artigli di rapaci arpie,
Chi di bue, chi di pecoro ha figura...
Scherzi, donnette! scherzi di natura.

9

Ma la natura non ha già scherzato
Quando agli Antropomorfi della luna
Ali, e potenza di volare ha dato;
Anzi è stata per essi una fortuna:
Che così van lontani, van vicini,
E non stanno a gridar coi vetturini.

10

Oh se usassero l' ali ancora a noi
In vece di tant' altre mode strane,
Quanto meglio un farebbe i fatti suoi!
Chè quando siam vicini alle dogane,
O a quelli che ci frugano alle porte,
Poter volar sarebbe una gran sorte!

11

Ci assorda, per esempio, un ciarlatore?
Troveremmo nel vol la medicina;
Si scorge da lontano un creditore?
E noi subito un'altra volatina;
Ti parla di politica una spia?
E tu acqua in bocca — una volata, e via.

12

Oh previdenza delle nostre donne!
Gran tempo è che costumano portare
Certe maniche larghe, e certe gonne,
Che paion fatte apposta per volare;
Par che aspettino proprio, almen più d'una,
D'esser mandate al mondo della luna.

13

Per me vadano pur fino alle stelle,
Ed alle stelle anco le più lontane,
(Le brutte ve', non parlo delle belle);
E che ci stanno a far tante befane?
Le belle almen son docili amorose....
Ma le brutte, son brutte e dispettose.

14

So che il lunare figurin veduto
Con uncini e attaccagnoli nell'ali,
S'è con malizia subito creduto
Che una satira sia per i legali;
Altri poi, viste l'ugne di sparviere,
Han detto: senza dubbio è un ingegnere.

15

Ma quel pelo, quel pel non pochi ha tratto
A crederla una satira in effetto
Per chi ambisce d'aver baffi di gatto,
Ora barba di scimmia, or di capretto,
Che in somma par che dentro si compiaccia
D'apparir bestia almeno nella faccia.

16

Credete dunque voi solo prodotte
In ciel la luna e le brillanti stelle
Perchè ci faccian lume nella notte,
E le stiamo a guardar come son belle?
Sicuro! ce l'han fatte per lampioni:
N'abbiamo tante delle pretensioni!

17

Perfino il volgo, che ha il cervel piccino,
Conobbe bene questa verità
Quando lassù favoleggiò Caino:
Pensate se Cain vuol esser là!
Pur, voglio dir che a credere ei si mosse,
Che nella luna qualchedun ci fosse.

18

Anzi la cieca antichità pagana
Della luna formossi un'altra idea:
Disse ch'era la vergine Dïana
Che su dal cielo a Endimïon scendea:
Ma vi par consentanea alla ragione
Una vergin di quella dimensione!

19

Nè a Messer Lodovico io creder vo'
Che Astolfo Paladino ito lassù
Un numero ben grande vi trovò
Dei cervelli che perdonsi quaggiù,
Chiusi in ampolle, e ch'ei potè vederli;
Ci vuol altro che ampolle a contenerli!

20

No no, via, discorriamola sul serio:
Chi conosce il sistema planetario,
Si suppon ch'abbia un poco di criterio;
Nè trova nulla alla ragion contrario
Ch'esser possa il pianeta c'ho accennato
Da un'altra razza d'uomini abitato.

21

Per me son pipistrelli — non di quelli
Ch'amano il bujo, e aborrono ogni lume,
Come fanno i terrestri pipistrelli;
Oh i lunari hann'altr'uso, altro costume!
Anzi godon del giorno, e nella notte
Tornan tranquilli alle natie lor grotte;

22

E non fan come noi, che il dì dormiamo,
E le notti si perdono in sollazzi,
Poi siamo in viso del color che siamo!
Sì, nelle grotte stan, non nei palazzi
Come quei grandi che tu spesso inchini,
E che a' miei occhi son così piccini!

23

Qui in terra è una miseria! non si sa
Quando madama c'è, quando non c'è,
Se *vede*, se sta in casa o non ci sta,
Se riceve, se *tiene*, o dà *souré;*
Lassù almeno non fanno tante scene;
La donna sempre *vede*, e sempre *tiene*.

24

Ma fra lor, quei leggieri abitatori
Si distinguono come gli Europei?
Per esempio: là portano i Signori
L'ali o l'ugne più lunghe dei plebei?
O almen, per ispecial grazia del cielo,
Cresce ai Signori un po' più lungo il pelo?

25

Oh che direte mai! lassù non vedi
Differenza di ricchi e di pitocchi.
Nè questi va in carrozza, e quegli a piedi,
Nè si vede uno in cenci, e un altro in fiocchi;
Volan tutti ugualmente e senza ostacolo,
Nè un tarpa l'ali all'altro; che miracolo!

26

« Povera e nuda vai Filosofia: »
Van nudi anco i lunari a lor piacere;
Ed ai sarti così chiusa è la via
D'arricchirsi col far delle bandiere,
Ed ai mercanti vien levato il gusto
Di vendere la roba più del giusto.

27

Così non si rovinano i mariti,
Nè quando vanno colle mogli a spasso
Li vedrai, come i nostri, spauriti
Camminar grulli, grulli, e a capo basso,
Che par che dican: compassion non faccio?
Ecco il mio patrimonio sotto il braccio.

28

O dunque i Professori come fanno
Senza toga a conoscersi lassù? —
Che Professori? sanno quel che sanno,
E non si curin d'imparar di più:
Sanno dormir, san bere, e san mangiare,
E che cosa ci resta da imparare?

29

Si han da mettere a fare i letterati
Onde sgobbare e faticare invano,
E forse essere ancora bastonati,
Come ordinò quel caro Domiziano? —
Che mosche e letterati eran due cose
Per lui le più insoffribili, e noiose!

30

Han forse da imparare le chiose e i testi
Che innumerabilmente sono sparsi
Per l'indigesta mole dei digesti,
E perder la salute, e scervellarsi
Su Bartolo e su gli altri santi padri
Per sentirsi poi dir: guarda che ladri!

31

E un altro dovrà dunque aver sudato
Sulla difficil arte di Galeno,
Perchè andando a far visita a un malato,
Appena giunto dentro al pian terreno,
Per le scale oda dir dal servitore:
Ecco il boja vestito da dottore?

32

Poi, vi par che un Lunare uso per aria
Ad un continuo moto repentino,
Far potesse una vita sedentaria,
E ammarcirsi su i libri a tavolino?
L'abbiamo da far noi che abbiam cervello;
Che volete che faccia un pipistrello?

33

Si dice anzi, e l'han visto colla lente,
Che appena un bimbo là vien partorito,
È cura del più prossimo parente
Di comprimergli il cranio con un dito
Perchè non isviluppi, e sia felice;
Ma poi, torno a ripetervi, si dice.

34

Si dice, per esempio, anco che possa
Essersi visto quasi a ottanta metri
Un fiore di papavero, e par grossa,
Ma ci vuol di quegli occhi, e di que' vetri;
Per me non sono astronomo, e non vedo:
Ma ecco, nel papavero ci credo.

35

O di quei gran papaveri che ci hanno,
Che cosa ne faran? mi sento dire:
So dimolto che cosa ne faranno!
Ci faran dei decotti per dormire;
Credete forse che lassù si dia
Spesso qualche accademia in poesia?

36

Nei giudizi per altro non conviene
Troppo precipitar; questi animali
Herschel visti gli avrà, ma non ne viene
Per conseguenza che sien tutti uguali,
Che volin tutti, o vadan tutti a branchi;
Anche fra noi ci sono e i neri, e i bianchi.

37

Figuratevi ch'uno di quegli uomini
Al nostro globo il canocchial puntasse,
E in Empoli nel dì del Corpus Domini
Volare il solit'asino mirasse,
E annunziasse con gioia ai circostanti
Che in terra siam tutti asini-volanti.

38

Concluderebbe ben, che ve ne pare?
Non dico che sia quel l'asino solo
Che in capo all'anno vedesi volare!
Oh altri asini conosco, ed altro volo!
Quello si fiacca per cadere in giù,
E gli altri ingrassan per volare in su.

39

Pur, se in virtù di quel magico vetro
La luna è così bella nel davanti,
Figuratevi poi com'è di dietro!
Chi sa mai quanti abitatori e quanti
Più felici di noi si trovan là!
Oh vi potessi andar! ma chi ci va?

40

È vero che Colombo andò in America,
E pareva impossibile la strada;
Ma a me dà da pensar l'aria atmosferica,
Che quanto si va in su, tanto è più rada;
E se qualche disgrazia m'intravviene,
Tutti diranno: è morto? gli sta bene.

41

A forza di vapor, con un pallone
M'inalzerò da questo basso loco,
Purchè qualcun mi soffi nel carbone,
Onde per aria non mi manchi il fuoco;
Credete voi difficile trovare
Chi si prenda l'assunto di soffiare?

42

Ma sciolto almen da tutti gl'imbarazzi,
E dalle gravi cure della scuola.
Senza rompermi il capo coi ragazzi,
Tutte le cose che ho racchiuse in gola
Liberamente potrò fare uscire.....
Che ce n'ho tante, e non le posso dire!

43

Non vedrò spender quattrocento scudi
Per sera a prò di teatral Sirena,
E le università, gli utili studi
Posposi alle lusinghe della scena;
Non vedrò un cantante in cocchio aurato,
E a piedi e senza scarpe un letterato.

44

Lodo il merito sempre ovunque egli è,
Ma questa sproporzione non mi fa;
Perchè tanto premiare un merto che
Per una infreddatura se ne va,
E lasciar poi negletti gli scrittori
Che cercan farci divenir migliori?

45

Si chiedon sei zecchin per un arietta,
Se ne danno anche dieci con piacere;
Io mi presento con un' operetta,
Mi sento dir; quanto dovete avere?
Una lira — E non più? povero diavolo!
Bisogna incoraggirvi: eccovi un pavolo.

46

Questo dei lumi il secolo si crede
Dai lodatori dell' età presente;
Quando ci son dei lumi ci si vede,
Ed a me par che vediam poco, o niente;
E qui parlo dei lumi della testa,
E non dei lumi delle scorsa festa. (3)

47

Che val che a noi dalle remote Antille
Con quella fretta che incredibil'è
Giungáno bastimenti a mille a mille
Con zucchero, caccào, droghe, caffè,
Ed ogni altra delizia della vita,
Quando il *buon senso* è merce proibita?

48

E perchè dai di bianco alle colonne
Di pietra? dissi in Borgo (4) a un imbianchino:
Oh che vuol! me l' han detto queste donne,
E accompagno i pilastri del Casino (5);
Ma per me se mi dan qualch' altro grosso,
M' importa assai, le tingo anco di rosso!

49

Colla stessa beata indifferenza
La Specola ho veduto demolire;
La magnifica porta di Sapienza
Ridotta quasi un uscio a comparire (6):
Peccato che non c'entrino nemmeno
Due bovi con un carico di fieno!

50

Or da rimodernar che più ci resta?
C'è da imbiancare il Duomo, il Camposanto
E al Campanil raddrizzar la testa....
Raddirizzarla al Campanil soltanto?
Ah che al mondo ogni cosa è storta in guisa
Che la più dritta è il campanil di Pisa!!

NOTE

(1) I Pastori della Colonia Alfea primogenita dell' Arcadia di Roma.
(2) Festa che si fa in Pisa del Giugno, ogni tre anni.
(3) La festa della luminara fatta in quell'anno, cioè nel 1836.
(4) Via con portici frequentatissima in Pisa.
(5) Pilastri di marmo dei Bagni di san Giuliano, imbiancati nel 1836.
(6) Operazione fatta nel 1835.

SULLA LUNA

RISPOSTA

AL DOTTOR A. GUADAGNOLI

SESTINE

AD UN AMICO

1

Hai letto il Guadagnoli? sì l'ho letto—
Ti piace? a dirti il ver mi piace poco—
C'è, nol nego, quà e là qualche frizzetto,
Ma sembrami ben spesso fuor di loco;
E in moltissime cose, mi perdoni,
Non posso dargli tutte le ragioni.

2

La porta stretta dell' Alfêa Sapienza
Ha fatta in lui grandissima impressione;
Se forse ei più non c'entra! abbia pazienza!
Ogni regola soffre d'eccezione.
Per me se deggio dire il mio parere
La porta stretta reca più piacere! (1)

3

Lo so—non può produrre un buon effetto
A chi s'è da qualch'anno addottorato
Veder della Sapienza or più ristretto
L'ingresso allora largo e spalancato,
Chè ciò null'altro poi dir vuol infine
Che son le Bestie d'ora più piccine!

4

Però il Provveditore Generale,
Che suole agir con molta precauzione,
Vedendo tra animale ed animale
Notabil differenza in dimensione;
Fa aprir due Usci ed uno è tanto vasto,
Che passanvi le Bestie anco col Basto! (2)

5

Fin qui io non ci veggo tanto male...
Di più; se in Pisa sogliono le donne,
Per una voglia lor che non so quale,
Far dar di bianco a tutte le colonne,
Sarà una simpatia! e tanto è vero
Che a molte piace il bianco più che il nero!

6

Quest'altro è quel che più mi è dispiaciuto
Che in Pisa demolita abbian la Specola!
E... se c'era! ancor noi s'avria veduto
Il Mondo Nuovo! e non quella nubecola
Che tutti gli anni mostra d'ordinario
La Luna posta in fronte al Calendario!

7

Poco vedean... bisogna esser ben giusti,
Gli Astronomi invecchiati in questo genere
Ma i loro Telescopj eran già frusti
Da tanto avvicinar Mercurio e Venere,
Intendo qui parlare dei Pianeti,
E non dei Numi finti dai Poeti!

8

Ma adesso che con lenti assai più acute,
Hanno avuta i moderni la fortuna
Di scorger genti alate e ben barbute
Lassù nel vasto globo della Luna;
È corsa tosto questa novità
Velocemente in tutte le città.

9

Ed è perciò che sempre cogli occhiali
Sen vanno a spasso i poveri mariti,
E se veggon per l'aria muover l'ali
Tornano a casa tuttti impâuriti,
Poichè temon, restando per la via,
Di perder la lor grata Compagnia!

10

È un incomodo è ver, ma non c'è cosa
Che meglio possa tôr gl'inconvenienti;
Se adunque fate conto della sposa,
Mariti miei, portate buone lenti,
Chè se a caso s'appressa un Pipistrello
La moglie va di certo coll'uccello! (3)

11

Questo è successo ai poveri ammogliati
Dopo l'Antropòmorfica scoperta;
Ragazze mie, i vostri innamorati
Van pur lor ripetendo a voce aperta;
Se gir dobbiamo incontro a queste doglie,
Deponiamo il pensier di prender moglie.

12

Ma questo è un nulla... certi Agricoltori,
Di quelli però privi d' esperienza,
Erano poco fa venuti fuori,
Negando della Luna ogn' influenza,
Ma udito adesso chi abita lassù...
Dalla vergogna non ne parlan più!

13

Or ben intendo perchè sian piovuti
Talvolta giù dal ciel dei sassolini
Ed altri corpi ancor non mai veduti
Cose che a intender davansi ai bambini!
Ma adesso... adesso poi ognun ci crede,
Come si fa a negar quel che si vede?

14

Nè sembrami ciò punto singolare;
Sorgendo in fra di loro dei litigi,
Che vadan malamente a terminare;
Daran di piglio alle armi di Parigi (4)
E l'un l'altro scagliandosi sassate
Che dubbio c'è che alcune sian cascate!

15

Ciò poi che è affatto ignoto per adesso,
E che darìa un curioso resultato,
Sarebbe l'osservare a un bel dipresso
Se han come noi il cervello sviluppato;
Che è quanto dir se l'uom di questo mondo
E di quello lassù più o meno tondo!

16

Dicono i più che agli uomini Lunari
Vien tosto nati il cerebro schiacciato;
Ma tutti l'hanno! e quì, tra i casi rari,
Son nati alcuni in cui non s'è trovato;
Di modo che mi par più che evidente
Che lor ne han poco e noi talvolta niente!

17

Scusate se in coteste bagattelle
Perdute ho anch'io d'un giorno tre o quattr'ore;
Potremo scriver cose assai più belle
Da far più a noi ed alla patria onore;
Patria, che con dolcissima favella
La Pôesia rende gentile e bella.

18

Forse anderan dicendo le persone
Che con le rime mie altrui censuro;
Eppur, non ebbi mai quest' intenzione;
Già di chiacchiere altrui non me ne curo;
Sol quel che penso ho sempre detto e dico,
Parlando specialmente ad un amico.

19

Ristampando il Libretto in questo sesto,
E qui rimasto un briciolin di posto
Per render note al pubblico che presto
Cose nuove di dir mi son proposto;
Mostrar io voglio che a parlar preciso
Uomo non è chi non ha barba in viso!

20

Mi sembra che sia questo un Argomento
Da richiamar la pubblica attenzione;
Farò pur troppo! alcuno malcontento
Con questa mia novella Classazione;
Ma pur la Barba giudica del Sesso,
E chi non l'ha... ma zitti per adesso!..

NOTE

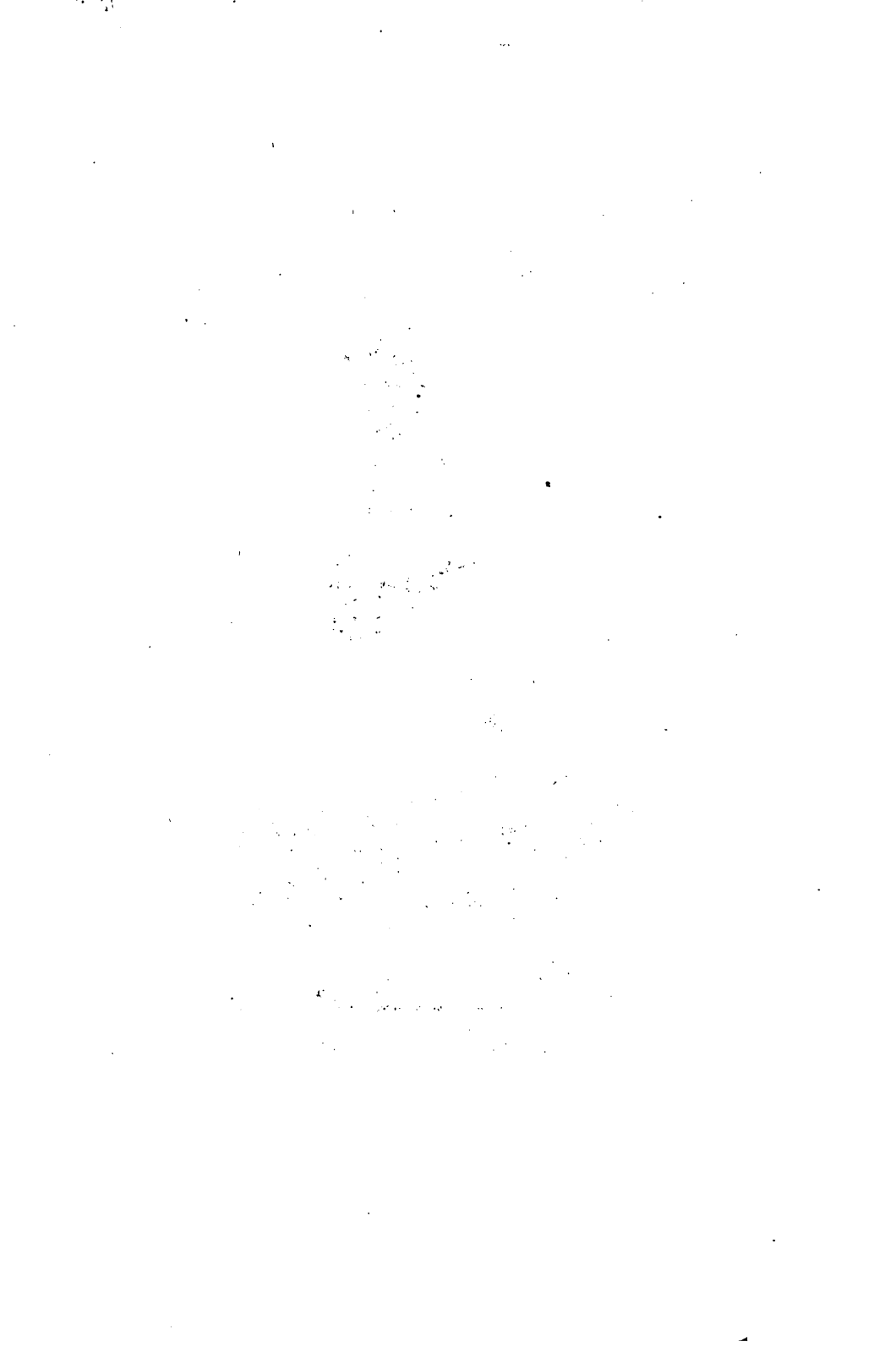
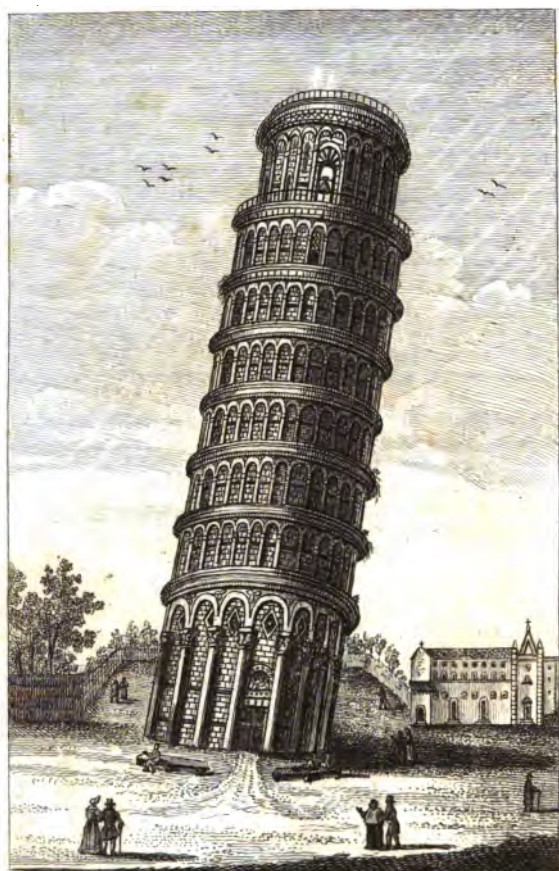
(1) Essendo costume in tutte le Università di far lezioni ne'mesi freddi, la porta stretta sembra a me che faccia più comodo della larga.

(2) Il Poeta dice:

» Peccato che non c' entrino nemmeno
» Due Bovi con un carico di fieno.

pure se osservava la porta che guarda il Lung'Arno vi passano i Bovi, il fieno e qualcosa altro assai facilmente.

(3) È nota la femminile curiosità — Immaginate, giacchè la Poesia è il Regno delle immaginazione, che uno di quegli uomini alati scendesse in Terra, allora non solo le donne, ma gli uomini pure tratti dalla novità, anderebbero tosto ad osservarlo.

(4) È singolare la zuffa Parigina terminata a furia di sassate.

IL CAMPANILE DI PISA.

IL

CAMPANILE DI PISA

> Chi sarà netto degli errori altrui,
> Riderà ne' miei fogli: e chi si duole,
> Dimostrerà che la magagna è in lui.
> SALVATOR ROSA.

SESTINE

1

Scherzar sul Campanile! Ma vi pare
Che al secol nostro il campanil di Pisa
Offrir possa materia da scherzare!
Poi, con de' pezzi grossi in quella guisa,
Lunghi, e che pendon sette braccia e un terzo,
Ci scherzi un po' chi vuole, io non ci scherzo.

2

Che cosa ci trovate di ridicolo?
Che sia cresciuto grande grosso e tondo,
E con la testa fuor di perpendicolo?
Anzi per questo egli è stimato al mondo,
Son questi i quarti della nobiltà,
Che l' han mandato alla posterità.

3

Nè v' è da dir neppure che vi sia
Da far qualche satirica allusione,
Da supporre una qualche analogia
Fra il Campanil del Duomo e le persone;
Ché in quanto a teste, al secolo presente
Non v' è nulla che penda certamente.

4

Anzi son tutte dritte, a quanto ho scorto,
E d' alto ingegno, e d' alta levatura;
E se trovi fra mille un collo torto,
Sarà qualche leggera incordatura,
Un po' di flussioncella, un reumatismo;
Ma non ipocrisia!, bacchettonismo!

5

E anche in quanto alle cose, in oggi parmi
Che camminino tutte a modo e a verso;
O almen, non ho ragione di lagnarmi
Di vederne qualcuna ita a traverso;
Qualche neo, ci sarà, sì, qualche bruscolo,
Ma dove è giorno mai senza crepuscolo?

6

E se dissi nell' altra Pöesia (1),
Che il nostro Campanil, benchè in pendenza,
È la cosa più dritta che ci sia;
Or debbo per isgravio di coscienza
Ritrattarmi, conforme mi ritratto,
Non per viltà, ma perchè questo è un fatto.

7

Mercè i lumi ed il rapido progresso,
Il mondo va, e va a passi smisurati,
E noi per conseguenza andiam con esso,
E ci siamo un pochin raddirizzati;
Mentre che il campanile, e niun lo nega,
Sempre è rimasto nella stessa piega.

8

Se pure in quella piega tu non vedi
Una chiara lezione e manifesta,
Che non bisogna progredir coi piedi,
Ma bisogna ire innanzi colla testa;
Onde in atto ancor ei di progredire,
Par che si slanci in mezzo all'avvenire.

9

Chi di vero saper vive affamato,
Dotti, Artisti, Scrittor grassi ed asciutti,
Del maggior Tempio sull' erboso prato
Venite, che c' è pascolo per tutti:
Qua sorge il Battistero, il Camposanto,
Il Duomo, e il Campanil di cui vi canto.

10

In tutta Italia, solo due Città
Hanno le torri storte, a quanto é scritto;
Pisa, e Bologna, ambo Università,
Ambo paesi, ove si studia il DRITTO;
Ma la Torre di Pisa e più stupenda,
Più celebrata della Garisenda,

11

Che se il divo Alighier la bolognese
Lodò, paragonandola ad Anteo,
Quella peraltro del toscan Paese
Fu calcata dai piè di Galileo (2);
E basta un piede solo di quell' Uomo
A fare eterno il Campanil del Duomo.

12

Noi ci abbiam fatto l'occhio, e non ci pare:
Ma per un forestiere, è cosa certa,
La prima volta che lo va a mirare,
Bisogna che rimanga a bocca aperta;
E ci ho visto perfin delle Signore
Con certe bocche che faceano orrore!

13

Oh quanto è caro! In mediocre altezza
Dal suolo ecco cilindrico si parte,
E dimostra una grazia, una bellezza
Al di là delle regole dell'arte:
È vuoto, ma di ott' ordini fregiato;
Pende, ma non vacilla, e sta isolato.

14

Un Appoggio è gran cosa al giorno d'oggi!
Ma il Campanil ci mostra che chi è tondo
Non ha punto bisogno degli appoggi
Per far buona figura in questo mondo;
E può tuonar per lui, può far burrasca,
Parrà sempre che caschi, ma non casca.

15

Ed ai non tondi par che voglia dire,
Che colui, che dagl' infimi gradini
Pretende far dei salti per salire,
Convien che si scappelli, e che s' inchini;
Ed io, che a scappellarmi non fui destro,
Povero Antonio! morirò Maestro.

16

Per dire il vero, in general, fra noi
Delle vie storte e oblique immenso è l'uso;
Ma i campanili, oh! i campanili poi
Gli han fatti sempre dritti come un fuso;
E non si sa come saltasse in testa
A Bonanno (3) una cosa come questa.

17

Forse Bonanno dritto l' ordinò,
Ed il capo-maestro muratore
Intese torto, e torto lo piantò:
E in questo è compatibile l'errore,
Chè agevole non è, quanto si stima,
La facoltà d' intendere alla prima.

18

O volle forse che piegasse a destra
Del maggior Tempio, in foggia straordinaria,
Per non toglier la luce alla finestra,
Da dove il Coro dovèa prender aria;
Onde non s' incolpasse l' edifizio,
Se qualcuno inciampava a dir l' uffizio.

19

O forse quel terren, che allór fu sodo,
Divenuto poi morbido ad un tratto,
La gran mole piegò, ma piegò a modo,
Onde non perder l' equilibrio affatto;
E se in tanti anni ancor non è caduta,
La può contar per grazia ricevuta.

20

Che penda in somma il Campanil, s' intende
Facilmente da tutte le persone;
Ma si brama sapere il perchè pende:
Qui sta il *busillis!* questa è la questione
Che tien le nostre penne esercitate,
Come resulta dalle cantonate (4).

21

Fu l'arte, o il caso? — Ma dall' altra parte
Come puoi tu restarne persuaso,
Se tante cose che si fanno ad arte,
Riescon poi che sembran fatte a caso:
E tante fatte là senza giudizio,
Fruttan dei mirallegri a Caio, e a Tizio?

22

Il vero si poteva rilevare
Dall' Archivio del Duomo, come ho letto;
O pér l' appunto non andò a bruciare! (5)
Sembra che l' abbia fatto per dispetto;
E tai notizie in altro archivio a svolvere,
C' è da morir di tosse dalla polvere!

23

Ma s' egli è ver, che in un casson serrate
Tiene un dei discendenti di Bonanno
Alcune cartapecore tarlate,
(Quantunque le abbia avvolte dentro a un panno,)
S' egli è vero l' affare del cassone,
Buonanotte! è finita la questione.

24

Valenti artisti, dotti Letterati,
Tutti han detto la sua su questo tema;
Altri poi si son anche abbaruffati,
Qual dei moderni Critici è il sistema;
Sistema, in ver non troppo confacente
Ai lumi, ed alla civiltà presente.

25

Che si cozzin due pecori, signori,
Per la lor pecorella alla campagna,
Che per la vacca s' urtino due tori,
Che si mordan due can per una cagna;
Compatibili son tali molestie
Alla natura, e all' essere di bestie.

26

Ma che coloro poi, che furon fatti
Per esser ragionevoli ed umani,
Si sgraffin tutto giorno come gatti,
E si mordan fra lor peggio dei cani,
E per cose da nulla abbiansi a offendere,
Caspita! o questa io non la posso intendere.

27

C' era bisogno, scusin se lo dico,
C'era bisogno di sfogar la bile,
Per cercar se piantarono in antico
Torto, o dritto, di Pisa il Campanile?
Forse che con la rabbia, e con la stizza,
Quello ch'è torto poi si raddirizza?

28

Eppur si stampa, eppure si discorre;
Chi confonde le idee, chi le favelle;
Che porcheria! mi par la nostra Torre
Diventata la torre di Babelle!
Un lo vuol merlo, un altro lo vuol tordo:
Possibil che si trovino d' accordo!

29

Capisco anch'io che, se guardiam la razza
In cavalle, od in mucche, o in bestie tali,
Prima di dar l'anello a una ragazza,
Bisogna esaminarla a doppi occhiali,
Saper chi ci va in casa, qual'è il padre,
E quel che ha fatto la signora madre;

30

Ma trattandosi poi di campanili,
Via siamo giusti, la ragion non trovo
D' esser così sofistici e sottili,
E di voler cercar il pel nell' uovo;
Tanto più, che per l' anime cristiane
L'essenziale è che suonin le campane.

31

Nonostante, è lodevole il pensiero
D' occuparsi in question di simil fatta;
Lo scopo è filantropico davvero!
Poichè in ultima analisi, si tratta
Di saper se in un suol, ch'io stimo e venero,
Ci sia del duro, oppur ci sia del tenero.

32

Si potrebbe anche dar che quel terreno,
Dove tanto fiorir le Arti sorelle (6),
E dove sorse il bel parlar, che il freno
Disdegnò delle barbare favelle (7),
Quel terren, ch'ebbe mille e Orazj e Attili (8),
Non fosse poi terren da campanili.

33

Tanto più che non è questa la sola
Cosa che pende, e che si vede storta:
C'è ancora il campanil di san Niccola,
Quel di san Sisto, un altro fuor di porta;
Eppoi dell' altre tortuosità,
Che lascio per amor di brevità.

34

Quel del Duomo, lo so, fin da lontani
Secoli pende, e non cadrà, si spera;
Ma chi ci dice che se c' è stamani,
Ci sarà similmente anche stasera?
Non può forse cader s'egli è avvallato,
E schiacciar la canonica e il Curato?

35

Non sarà, ma può darsi anco che sia:
Che se il piccino è vittima del grosso,
Ancora in mezzo alla filantropia,
Come suppor, che in un terreno smosso,
Possa mai rispettar le case e gli uomini
Un campanile fatto gli anni Domini?

36

O se il terreno ha poca consistenza,
Come sembra che a credere s' inclini,
Ohimè! veggo in pericol la Sapienza,
Temo che la Dogana ci rovini (9),
Che sparisca il Lungarno....insomma io veggio
Ire ogni cosa a rotoli; e alla peggio.

37

Uh! uh quante sperpetue! eh via coraggio!
Non temete di nulla; io vi assicuro
Che dagli esperti è stato fatto il saggio
Ed han trovato che il terreno è duro;
Dunque sgombrate ogni paura vana:
Per me dico che fu la tramontana.

38

Forse chi sa che qualche Genio ardito
Conoscitor della simmetric' arte,
Dopo d'averlo bene ammorbidito
Non lo possa piegar dall'altra parte!
Eh! quell' acqua che intorno vi si trova,
A caso non ci sta: gatta ci cova!

39

O se la Torre trovasi inclinata
Perchè la tramontana la piegò,
Non potrebbe una forte libecciata,
Per esempio, ridurla *in stato quo?*
Vi parrà strambo il mio ragionamento;
Ma se sapeste quanta forza ha il vento!

40

No—volga pure il tergo all' Alpi estreme,
Donde l'Unno ed il Vaudalo discese;
Là germogliò delle discordie il seme
Ch' empiean di lutto l'Italo paese;
Di là il pessimo gusto è giunto adesso....
Sì sempre il tergo—e noi facciam lo stesso! (10)

41

Io sono il primo ad esser persuaso
Che, ciò che pende, casca e non sta ritto;
Ma distinguer convien caso, da caso:
È ver che il campanil non è diritto,
E par sull' undici oncie per cascare.
Ma l' apparenza non ci può ingannare?

42

Vedi tu quella vaga giovanetta
Vestita a bruno: E' vedova restata —:
Ahi sventura! Chi sa la poveretta
Quanto ha sofferto, quanto s' è sgraffiata
— Niente affatto: a poterla veder sotto,
Le parrà d' aver vinto un terno al lotto.

43

Eh! fate largo! ecco un campion di Marte,
Di medaglie e di nastri decorato: —
Oh certo, egli ha seguito Bonaparte!
Oh chi sa come ha il corpo crivellato!
— Eh giusto! Non ha visto il poveretto
Altro fuoco che quel del camminetto.

44

Chi ha la vista più corta d' una spanna
E che si pasce di pomposi nienti
Non ne convien che l' apparenza inganna;
Io poi sul campanil penso altrimenti:
Egli è stato alle pioggie, al caldo, al gelo,
E in tanto tempo non ha fatto un pelo!

45

Egli cresciuto al suon della vittoria,
Fra le palme educato, e fra i trionfi,
Stassene tutto umile in tanta gloria,
Nè ho mai veduto poverin! che gonfi;
E benchè in mezzo alla barbarie nato,
Pur si mostra civile, ed educato.

46

Ed a più d' uno la creanza insegna,
Che per avere un fiocco rosso o due
Trapassa dritto dritto e non ti degna
O saluta a musate come il bue;
E quando dee parlar coll' artigiano
Lo fa star lungi, e col cappello in mano.

47

Se diam retta a un Francese, ci assicura
Che della patria alla fatal caduta
Ei parve in quella mesta positura
Pianger la cara libertà perduta;
Anzi pianse di fatto, e pianse tanto,
Che ancor non posson rasciugarne il pianto (11).

48

Dopo un quadro sì tenero e dolente,
Per cui mi sento quasi intenerito,
Se mi venite a dir ch' ei sta pendente
Perchè il terren di sotto è ammorbidito,
Mi distrugge l' effetto d' ogni cosa,
E allor la pöesia diventa prosa!

49

E però dopo tante illustrazioni,
E riflession sul campanil pendente,
Saggi e Ipotesi e Opuscoli e Ragioni,
Fatto han pur bene a non concluder niente!
Proprio é stato un regalo singolare
Il lasciarci pensar come ci pare!

50

Se ci tolgon quell' aria di mistero,
Quel fortunato vel che tutto cuopre,
Per cui si crede bianco ciò che è nero,
Nelle cose, negli uomini, nell' opre;
Se tutto insomma si conosce a fondo,
Che ci resta a godere in questo mondo?

51

Io vedo, per esempio, una donzella:
Mi piace; ma non vado a ricercare
Se è l' amido, o la salda alla gonnella,
Che grassa e fresca me la fa sembrare;
Mi par fresca, e per fresca la qualifico;
Ma poi verificare, eh! non verifico.

52

E così della Torre: come torre
È un ammasso di marmi e di calcina;
Ma l'agil fantasìa che vi trascorre
Me la dipinge un'opera divina:
Venero la memoria di Bonanno,
E lascio star le cose come stanno.

53

Così, serve al Romantico di tema,
Che in esso vede il salice che piega,
E della vita labile l'emblema,
E il simbolo dell'umile che prega,
E il destin del superbo e del maligno:
Quanta filosofia v'è in quel macigno!

54

Il classico vi scorge il magno Atlante
Che del mondo s'incurva al grave pondo;
(E notisi che allora era pesante,
Ma adesso sento dir ch'è un altro mondo),
Al Sofo par che il campanil del Duomo
Stia a veder se mai passa un galantuomo.

55

Lo Storico che mira un po' più là,
E confronta il presente col passato,
In Lui vagheggia le trascorse età,
Senza pensar che quel ch'è stato, è stato;
E in mezzo al pianto che dagli occhi elice,
Tira fuor la pezzuola, e così dice:

56

Quando sorgeva questa mole altera,
Che i secoli sfidar superba io scorgo,
Nessuno stava da mattina a sera
Il sigaro a fumar su e giù pel Borgo (12);
Ma operosi crescevano alla gloria,
All' industria, al commercio, e alla vittoria.

57

Non dico già che in ceppi con le spose
Abbiansi a trar barbarici Signori:
Eh dioguardi! coteste le son cose
Che furo al tempo che passaro i Mori;
Ma almeno quella man che il ferro tenne,
Svolga or più libri, e temperi più penne!

58

Troppo piccolo e in un troppo leggero
Mi sento al piè di così grave altezza,
Che in tutti rinverdir debbe il pensiero
Della passata italica grandezza:
Pria fummo grandi e ricchi; or siam piccini,
E ci han portato via tutti i quattrini.

59

Pazienza!—Almen se man rapace e ostile
Alleggeriti ci ha di tutto il resto,
Ci glorierem d'avere il campanile,
Diavol mai che ci rubino anche questo!
E dato che il potessero rubare,
Dove se lo dovrebbero cacciare?

60

Le Piramidi sue vanti l'Egitto
E vanti Caria il Mausoleo, del mondo
In fra le sette meraviglie ascritto,
Ma un Campanil più magico, più tondo
Di questo certamente io non ritrovo
Nel mondo vecchio, nè nel mondo nuovo.

61

Non pretendo però di mascherarlo
De' versi miei col lusinghiero addobbo,
Perchè sarebbe proprio un adularlo
Il dir che non è gobbo, quando è gobbo;
Ma bisogna, guardandogli le rene,
Conveuir che per gobbo è fatto bene.

62

Voi pur di salde spalle e di piè fermo,
Dato che alcun vi ammonticasse addosso
Tutti i Trofei d'Amalfi, di Palermo,
E delle Baleari, e quanto posso
Mai dirvi glorie di Pisani Eroi,
Gioco che ingobbireste ancora voi!

63

Ma pur, l'unica speme che mi avanza,
Poichè vedo di madri almen due terzi
Per voglie avute nella gravidanza
Far dei bambini con dei brutti scherzi,
Giusta le specie delle voglie nate,
E il posto dove le si son toccate;

64

Madri per carità, badate bene,
L'unica speme che mi avanza è questa,
Se mai del Campanil voglia vi viene,
Non vi toccate almeno nella testa,
Ond'io non veda in questo suol gentile
Nascer le teste fatte a Campanile.

NOTE

(1) La Luna.

(2) L'obliquo giacimento della Torre Pisana fornì a Galileo l'opportunità di stabilire la famosa legge sulla caduta dei gravi.

(3) La fondazione del campanile appartiene all'anno 1174. Bonanno pisano, e Guglielmo da Inspruck ne furono gli architetti.

(4) Vedansi gli Opuscoli stampati in Pisa su tale argomento.

(5) Successo incendio nel 1596.

(6) Giunta pittore, Buschetto, Diotisalvi, Bonanno, Niccola, Giovanni, Andrea, ed infiniti altri scultori e architetti, furono Pisani.

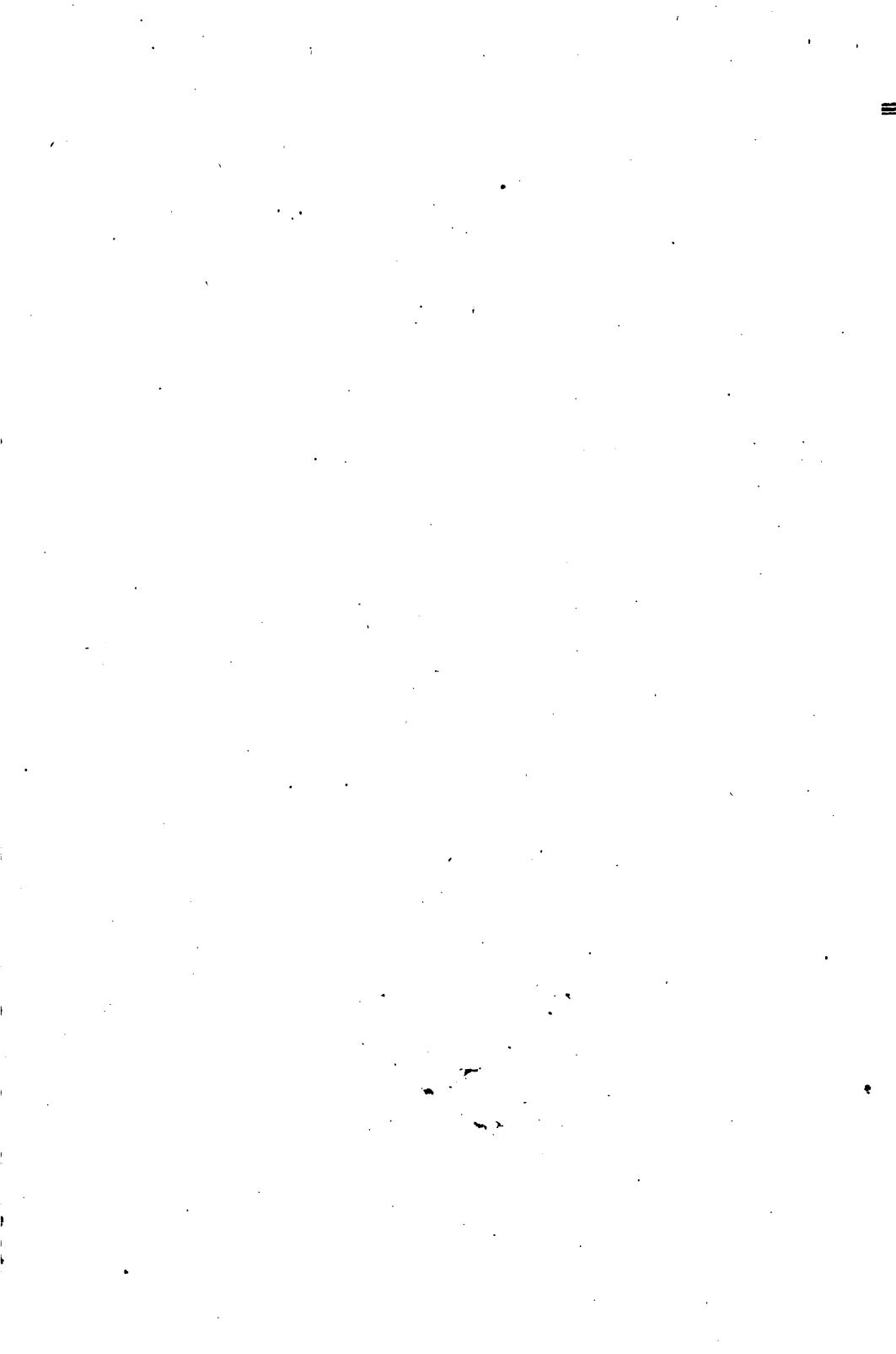
(7) Lucio Drusi pisano fu uno dei più antichi rimatori dell'idioma toscano, e il primo che congiunse il dialetto siciliano al nostro. Fiorì sul cadere del secolo XII.

(8) A tutti è nota la fortezza d'animo con cui sostennero i Pisani la lor prigionìa in Genova dopo la battaglia della Meloria.

(9) La Sapienza e la Dogana sono due fabbriche rispettabili in Pisa.

(10) Intendo di alcuni abusi introdottisi in Italia per seguire la scuola degli Oltramontani.

(11) Alludesi alle perenni scaturigini d'acqua che si son recentemente trovate nello scoprire in giro tutta la base del Campanile, e ai tentativi fatti per prosciugarle.

(12) Loggiato molto frequentato in Pisa.

CHIUSA DELL'OPERA

Compita è l'opera.
Oh bene! bene!
Son giunto al termine
Delle mie pene!
Oh che miseria
Per un dottore
Sapere scrivere!
Essere autore!
Di quà mi chieggono
Cento alla volta:
" Quando la pubblica
" La sua raccolta?
Di là il tipografo
Con bigliettini:
" Eccellentissimo
" Pensi ai quattrini!...
Se non gli agevolo
Quello che scrivo
Più d'un libraio
Mi mangia vivo;
Que' galantuomini
Di stamperia,
Senza la mancia
Non tiran via;
Mancia ai calcografi
Ai legatori...
Oh che miseria
Essere autori!
Pur benchè debole
Scrittor di carmi,
Fortunatissimo
Potrei chiamarmi
Non per dovizia
Poichè sapete
Che non mi pesano
Mai le monete
Ma per la nobile
Soddisfazione
Di farmi leggere
Dalle persone:

Ebben? degl' invidi,
La turba infesta
Cerca di togliermi
Ancora questa!
Fra quei che scrissero
Utili cose,
Che ignote or giacciono
E polverose,
Molti mi guardano
Con occhio bieco,
Talchè dimostrano
D'averla meco.
Io resto attonito,
Nè so perchè
Sien meco in collera.
Nessun di me
(Fuor delle solite
Mie barzellette)
Grazie all' Altissimo,
Può dire un' *ette*.
Se questo secolo
Ama le fole,
Se le lor opere
Nessun le vuole,
Ma invece comprasi
Il libro mio,
Questa è ridicola!
Ci ho che far' io?
Eppur mi guardano
Con occhio bieco,
Eppur malignano
E l'hanno meco.
Mi si dà carico
D'avere scritto
Sferzando i nobili;
Ecco un delitto!
È ver: se il libero
Genio m'ispira,
Canto all' armonico
Suon della lira;

Ma sono inezie;
Son bagattelle
Che appena passano
La prima pelle
Cioè: fo gli abiti
Meglio che posso,
Affinchè tornino
All' altrui dosso,
Ma affatto stolidi
Esser conviene
Per dir: quest' abito
Mi torna bene.
Sicchè appellandomi
Dal lor giudizio,
Non sferzo i nobili,
Ma sferzo il vizio.—
Che sono un Cinico,
Dicon di più,
E che alle femmine
La tiro giù.
Io far la satira
Al gentil sesso?
Io, ch'amo il prossimo
Come me stesso?
Io, che alle femmine
O belle, o brutte,
O vecchie, o giovani,
Vo' bene a tutte?
Il ciel mi liberi,
Mi guardi il cielo
Che ad esse torcere
Osassi un pelo!
Il Naso merita
Rampogne, e sgraffi?
Le donne stuzzico
Forse nei Baffi?
Le offende il pallido
Color di Moda?
L'urta, le stimola
Forse la Coda?
Poi, quando un' opera
Io metto fuori,
Lo fo col placito
Dei superiori;
Nè mi darebbero
Licenza tale
Se delle femmine
Dicessi male;
Che il sesso amabile
Fu sempre a core
Anche al più rigido
Grave Censore.—
Deh! giacchè cercasi
Tòrmi il diletto
D' esser dal pubblico
Comprato e letto,
Voi, donne amabili,
Siate le prime
A voler leggere
Queste mie rime:
Sì, voi tenetele
Sempre vicino
Fra gli altri ninnoli
Sul tavolino,
Perchè più facile
Sarà in tal caso
Che vi rimembrino
L' autor del Naso!

IL DRAGO CHOLERICO

SCHERZO POETICO

DEL DOTTOR LUIGI LEONARDI DI RIETI*

ALLE DONNE

Sonetto.

Invece di rimedj e di ricette
Di stittiche bevande antiche e nuove,
V'offro o Donne, che siate benedette,
Di mia modesta musa umili prove.

Gran cosa è la paura a chi riflette!
Questa mi fe tacer, questa or mi muove;
Perciò quel che scrivea nel trentasette,
Ora al pubblico appar nel trentanove.

Allora tutta Europa in rio timore
Spaventata vivea dal fiero mostro,
Che lo scherzare avrebbe fatto orrore:

Or svanito il periglio, utile inchiostro
Fia questo, se vi desta allegro umore;
Altrimenti men duol — ma il danno è vostro.

IL DRAGO CHOLERICO

SESTINE

1

Finisca ogni querela ogni paura
Il Cholerico mostro è omai scoperto,
Non si dan più rimedj alla ventura,
Non è a seguirsi più metodo incerto,
Non è più duopo darsene pensiero;
Chi non è morto non muor più davvero.

2

E in che cosa credete che consista
Tutto l' orrore della malattia?
In un insetto, che alla nuda vista
È piccolo così, che sfugge via;
E in grazia della sua piccola mole,
Entra per tutti i buchi e dove vuole.

3

Si chiama *Drago* e visto colla lente
Ha una coda ricurva e biforcata,
Due ali d'un tessuto trasparente,
E testa tonda, di più corni ornata;
Ha quattro estremità spinose e nere,
Con polpe grasse come un Carrettiere.

4

Ha naso, orecchie ed occhi e breve il mento,
Veloce al corso, e rapido nel volo,
Con bei mustacci di color d'argento,
Largo di spalle, come un legnajuolo,
Ha l'uno e l'altro sesso in se riunito,
Cioè femmina e maschio, o Ermafrodito.

5

È veduto in distanza è un moscherino
Simile a quelli che scorgiam sovente
Volar sopra l'aceto, o sopra il vino;
E se nel dargli un nome più imponente,
Fu detto *Drago*, v'ha chi ci assicura
Che fù soltanto per far più paura.

6

Eh! donne mie, chi ce lo avesse detto
Che tanti milioni d'abitanti,
Fossero spaventati da un insetto!
Dovessero per lui morirne tanti!
Dovessero emigrar tante nazioni
Anche a costo di romperci i cordoni. (1)

7

Ma non è da stupirne: in altra etate
Invasi i Campi dalle Cavallette,
Se presto non venivano estirpate,
Brugiati i germi, e fino maledette;
Privi di grascie, i Contadini afflitti.
Sarian rimasti infarinati e fritti.

8

Ora è venuto quest'altro malanno
Nascosto per tanti anni ad ogni indagine,
Che ha prodotto in Europa tanto danno,
Ha fatto empir di chiacchiere le pagine,
E poi cosa era?—Un insettin volante
Con coda e corna—Che ve ne son tante. (2)

9

Insomma in questo secol non v'è cosa
Piccola, impercettibile, lontana,
Che al nostro sguardo possa starsi ascosa;
E appoco appoco, con l'industria umana,
Tante piccole cose si vedranno,
Che quelle grosse si trascureranno.

10

Chi avesse detto duecento anni indietro,
Che nel mille ottocento trenta e tanti,
Coll'occhio armato d'un cannon di vetro,
Si sarebber veduti gli abitanti,
Far nella luna quello che hanno fatto,
Sarebbe stato preso per un matto:

11

Eppure è vero. Con i canocchiali
Avete inteso che si son scoperti
Camminar nella luna gli animali,
Con piedi, mani, capo ed occhi aperti,
Con ciuffa in testa, all'uso di Turchia,
E bocca per mangiar come la mia:

12

Or se si son distinti, nella luna
Abitanti, montagne e scogli e mare,
Non so veder difficoltà nessuna
Che il *Drago* qui tra noi non possa stare,
Qui tra noi dove infin se v'è, o non v'è,
Ognun può assicurarsene da se.

13

Anzi chi sà che il *Drago* malfattore
Non sia disceso dalla Luna, Ei stesso,
E venuto col mezzo del vapore?
Fan tante cose col vapore adesso!
Si fanno tante leghe in breve corso.....
—Ma riprendiamo il filo del discorso.

14

Sì il *Drago* esiste e noi dobbiam pensare
Al modo certo di cacciarlo via.
Se si avvicina a noi non farlo entrare,
Scoprire di quall'indole egli sia,
Se ama abitare il monte, o la pianura,
Quando muor, come nasce e quanto dura.

15

Perchè se per le strade del respiro,
O per quelle chiamate digerenti,
S'avvede l'animal d'essere a tiro:
Si caccia dentro senza complimenti:
E quando è dentro, sa produr dei frutti
Tristi così, da spaventarne tutti.

16

Difatti il *Drago*, come sopra ho detto,
Si confonde cogli atomi dell'aria:
La bocca è grande, l'animale è stretto,
Ed ha un agilità straordinaria,
Vi penetra, vi forma la sua sede,
Versa il veleno, e niuno se n'avvede.

17

E per dirla tra noi (che niun ci sente)
Certe bocche si vedono passare,
Dove il *Drago* davver comodamente
Può entrare, uscire e star come gli pare,
Finchè poi cominciati i suoi lavori,
Non è più tempo di tirarlo fuori.

18

Donne, adesso il sapete e non v'è scusa:
In tempo di Cholera, camminando,
Andate sempre colla bocca chiusa;
Il Drago è certo che va ognor girando
Per trovar bocche, onde cacciarsi, dove,
Possa poi fare, quel che ha fatto altrove.

19

Anzi se io fossi Principe e sovrano,
Persistendo i cholerici flagelli,
Per la prosperità, pel bene Umano,
Un dazio metterei su tutti-quelli
Che andasser camminando alla sbadata,
Per le vie colla bocca spalancata.

20

E la notte! la notte donne care
Il *Drago* è molto più pericoloso:
Mentre dormite vi si può appressare
In securtà di pace e nel riposo,
Perciò la sera, quando andate a letto,
Turatevici almen col fazzoletto.

21

Che se poi s' introduce sentirete
Quanto difficil sia di farlo uscire,
Dolcemente s'insinua, e in tutta quiete,
Poi comincia lo stomaco a soffrire,
Si tende il ventre, scema l'appetito,
Peso e dolore ai reni—abbiam finito.

22

Or capisco perchè nei tempi andati
Quando il *Drago* non era ancora noto,
Tanti morbi nascosti si son dati
Che dei Medici il zelo andava a vuoto,
E si spiegavan tante malattie,
Coi nomi di turgori e fisconìe;

23

Svanito è adesso ogni prestigio antico,
Nè l' uomo è più d' oscure frasi vago!
Soffre un tale turgore all' umbilico?
Il mal si spiega subito col *Drago*.
Ha un altra alla mattina inappetenza?
E stato il *Drago* colla sua presenza.

24

A Clelia, per esempio, nel mangiare,
S' intorzano li cibi per la gola?
È questo il *Drago* che vorrebbe entrare.
Un' altra sgraziatissima figliola
Si vede emaciare, impallidire?
È questo il *Drago* che vorrebbe uscire.

25

Se questa smania di scoprir ci dura,
Con nuovi microscopj e più perfetti,
Coll' operar mai sempre la natura,
Ne suoi più ignoti variati oggetti,
Vedrem presto altre specie d' animali
Che potranno volar, senza aver ali.

26

All' appressarsi del fatal flagello
Ogni governo allor spediva i dotti
Là sulla Senna, ove facea macello
Di quei disgraziati Sanculotti; (3)
E fece ognun di loro i sforzi sui
Per la propria paura e quella altrui;

27

Però a Parigi, per la nebbia folta,
La Cholerica bestia errava ascosa:
Ma nel bel Ciel d' Italia or questa volta
Non ha potuto far la stessa cosa.
Che se vogliamo aprir gli occhi davvero,
Sappiam distinguer quel che è bianco o nero.

28

Intanto allor si disse che il Cholèra
Per le femmine incinte avea rispetto:
Fra le spose perciò nessuna v' era
Che non cooperasse per l' oggetto,
(Per quanto i sforzi suoi poteano almeno.)
Di ritrovarsi con il ventre pieno;

29

Si disse: che il terribile animale
Per riprodursi va facendo l' ova;
E che il mezzo più pronto e naturale
Era prenderlo al nido quando cova;
E colla mano, d' un buon guanto armata,
Far del *Drago* e degli ovi una frittata;

30

S' immaginò per lui fino l' innesto,
S' inculcò, per seguir gli altrui vestigi,
Di privarsi or di quello, ed or di questo,
Di praticar continui suffumigi,
E come in tempi critici si fa,
Di preferire il pollo al baccalà.....

31

Ma fu inutile il tutto, e quei specifici
Se non fecero mal, non fecer bene:
Fur criticati e bastonati i fisici,
Fur fatte mille ciarle e mille scene....
Colpa sol dell' insetto traditore
Di cui non conoscevasi il valore.

32

Adesso finalmente è rotto il ghiaccio,
Squarciato è il vel, che ne copriva il vero,
Il nemico fatale è preso al laccio,
Chi è morto, non ritorna più davvero;
Ma chi restarsi vivo ha avuto in sorte,
È certo che non muor fino alla morte.

33

Più del destino Europa or non si lagni,
Il Cholera è un insetto, e omai non si erra,
È una piccola mosca e sono i ragni
I suoi nemici che farangli guerra:
— Nessuno più s' impacci di costoro,
Lasciamo che si ammazzino tra loro.

NOTE

* Essendomi pervenuto il seguente scherzo poetico sul medesimo stile del Dottor A. Guadagnoli, credo di far cosa grata alli amatori della poesia, di inserirlo nella presente raccolta.

(L' Editore.)

(1) I cordoni sanitarj e violati le migliaia di volte.

(2) Esistono infatti una quantità prodigiosa d' altri insetti cornuti, come le Lamie, i Cerambici ec. ec.

(3) Sans — culottes — Voce notissima in Italia.

FINE.

INDICE